RACCOLTA
DI SCRITTURE
Concernenti la Diminuzione
DELLE FESTE DI PRECETTO.

SI AGGIUNGE LA RISPOSTA

DI

LAMINDO PRITANIO

AD UNA LETTERA

DELL'EMINENTISSIMO SIGNORE

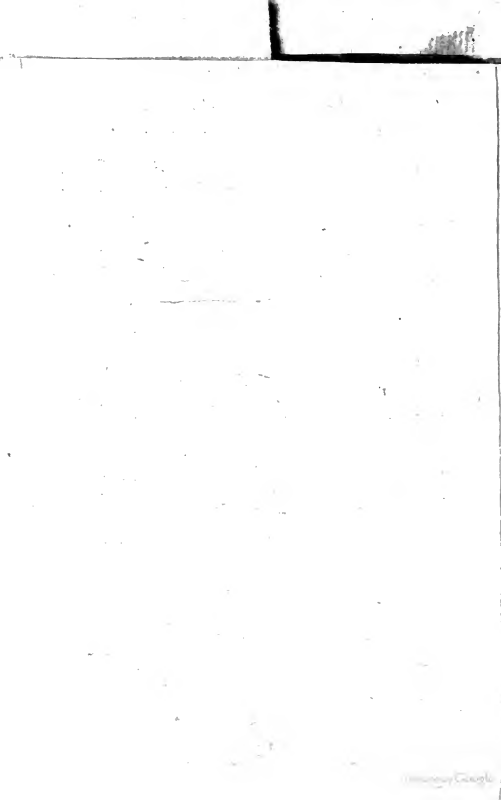
CARDINALE QUERINI

Intorno al medesimo Argomento.

SECONDA EDIZIONE.

IN LUCCA MDCCLII.

NELLA STAMPERIA DI FILIPPO MARIA BENEDINI.

Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE
A CHI VORRA' LEGGERE
QUESTA RACCOLTA.

Rgomento così interessante per tutti i Regni del Mondo Cattolico è la Diminuzione delle Feste di Precetto, da tanti Popoli desiderata, e alla cui concessione noi vediamo sì generosamente inclinato il Santiss. Regnante Pontefice BENEDETTO XIV.

che niun v' ha, il quale non abbia a gradire il presentarsi ora sotto gli occhi suoi tutte le Scritture, concernenti questa materia. Le ho io percio con grande studio ricercate, e nella presente Raccolta le comunico ora a voi, benigno Lettore, sperando, che tanta gente, a cui troppo difficile riuscirebbe l'unir tali Scritture, avrà a me qualche obbligo per l'attenzione mia, e per la facilità da me somministrata a chicheffia di poter trovare, e leggere da quì innanzi tutto nelle seguenti Carte.

v

CATALOGO
DELLE SCRITTURE
COMPRESE
IN QUESTA EDIZIONE.

Pon-

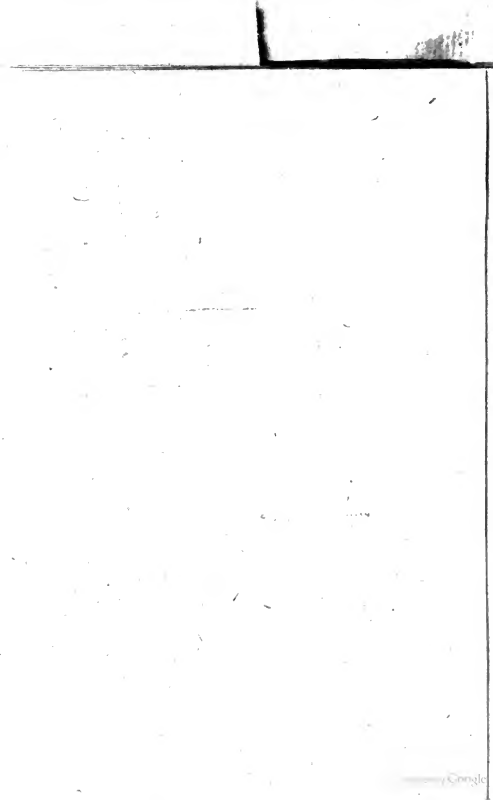
Per

PER Ordine dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſs. Monſignore Giuſeppe Palma Arciveſcovo di Lucca, e Conte, io ſottoſcritto ho letta la preſente Raccolta, e non avendovi ſcontrata coſa che repugni nè alla Sacra Teologia, nè a i Sagri Canoni, ma più toſto ritrovatola piena di Sagra Erudizione, e di ſana Dottrina, quale appunto l'anno giudicata tutte le Perſone dotte e pie, le quali in folla ſono concorſe a provederſi della prima edizione di queſt' Opera; giudico, che poſſa riſtamparſi.

Gio: Domenico Manſi
della Congreg. della Madre di Dio.

Reimprimatur.

JOANN. IGNATIUS LIPPI ARCHIPRESBIT. COAD. & VICARIUS GENERALIS.

HIPPOLYTUS DE NOBILIBUS ILLUSTRISS. OFFICII SUPER JURISD. PRÆPOSITUS.

SCRITTURA
CHE SI TRASMETTE
D' ORDINE
DI
SUA SANTITÀ
Composta sopra l'istanza di sminuire le Feste di Precetto.

1 DAL principio del nostro Pontificato incominciarono le istanze per la diminuzione delle Feste di precetto: della qual istanza avevamo anche prima qualche notizia; imperocchè in quel tempo, in cui eravamo in Bologna, alcuni Vescovi della Lombardìa erano a Noi ricorsi, per farci promotore di questa stessa domanda appresso la Santa Sede.

2 Forti sono, e replicate le premure su questo particolare del Re delle due Sicilie, che ce ne ha scritto con molta energìa; e ad esse con egual'energìa aderiscono, oltre altri Vescovi di que' Regni, il Cardinal Arcivescovo di Napoli, e Monsignor Arcivescovo di Taranto.

3 E con voluminosa Scrittura a Noi mandata concorda unitamente Monsignor Vescovo, e Principe di Bamberga non meno per le sue Diocesi, che per le altre della Germania.

4 Quando si voglia ridurre al netto quanto viene esposto in questo particolare, può ridursi a i capi seguenti: cioè all'inosservanza di ciò che dovrebbe farsi,

e non si fa ne' giorni Festivi di precetto; alle crapole, e bagordi, che sono più frequenti ne' giorni festivi, che ne' feriali; ed al gran danno che deriva nelle povere genti, che non potendo lavorare ne' giorni festivi di precetto, e dovendo vivere colla fatica delle loro mani, non sanno come mantenere le proprie famiglie: rifondendosi poi tutti questi sconcerti nel gran numero delle Feste di precetto.

5 Nel Tomo secondo de' Concilj della Gran Brettagna, ed Ibernia, della stampa di Londra *del* 1737. *alla pag.*560. evvi un Discorso fatto *l'anno* 1332 da un certo Monsignor Simone Arcivescovo Cantuariense in un Concilio Machfeldense, in cui prima di venire allo stabilimento delle Feste di precetto da osservarsi in quel Regno, in que' tempi Cattolico, vengono quasi tutti rappresentati gli accennati inconvenienti: *Quod in Electorum Dei receptum erat honorem, conversum est in blasphemiam, & abominationem*: e poco dopo: *Quod verò ad devotionis parabatur compendium, in dissolutionis erigitur cumulum; dum in ipsis Festivitatibus taberna colitur potiùs, quàm Ecclesia; comessationes, & ebrietates uberiùs abundant, quàm lacrymæ, & orationes; lasciviis insistitur, & contumeliis magis, quàm otio contemplationis*.

6 Tocca pure il Prelato il punto de' Mercenarj, ma con modo differente dal sopra espresso: siccome pure lo stesso punto de' Mercenarj in altro modo è rappresentato da quelli, che hanno pratica de' Paesi abitati da Cattolici, e da Eretici: asserendo essi, che i primi sono più poveri, e così meno abili a sostentare le loro famiglie: e che i secondi sono più ricchi, e più idonei al peso predetto, avendo questi più giorni da lavorare, e da procacciarsi il vitto, che non hanno quelli.

7 Dice dunque il Prelato, che pe'l gran numero delle Feste le manifatture erano più care; volendo gli Artisti, benchè non lavorino in tutta la settimana per cagione delle Feste, essere pagati, come se avessero lavorato in tutta la settimana: il che ridonda in grave danno

danno della repubblica: *Mercenarii, sine quorum operibus respublica regi non poterit, sub colore licito sic ab operibus mechanicis diebus etiam, quos festivos constituunt, ac Sanctorum vigiliis abstinent, licèt non minus per hebdomadam capientes propterea de salario per quod utilitas reipublicæ graviter retardatur, quin potiùs impeditur.*

8 Conchiudendo, come conchiudono gli altri che promuovono l'istanza presente, esser d'uopo risecare il numero delle Feste di precetto, *quæ quantò magis protenduntur in numero, tantò abundantiùs cultores abusionum hujusmodi in suis excessibus insolescunt.*

9 Coi quali concordano ancora tre Uomini insigni, che intervennero al Concilio di Costanza, cioè Giovanni Gersone, il Cardinal Pietro de Alliaco, e Niccolò Clemangio: i detti de' quali, estratti dalle loro Opere, sono pienamente trascritti da Gio: Batista Thiers *nel suo Trattato de festorum dierum Imminutione al cap. 29. pag. 162. e seguenti.*

10 Se fosse praticabile il temperamento di rispondere, che ognuno pensasse a casa sua, e che ogni Vescovo nella sua Diocesi stabilisse le Feste di precetto, che debbono in essa osservarsi, si uscirebbe presto d'imbarazzo. Non può negarsi, che una volta i Vescovi non fossero quelli, che stabilivano il numero delle Feste, che dovevano osservarsi di precetto nelle loro Diocesi: lasciando molte cose da parte, basta vedere quanto in questo proposito vien raccolto dal Thiers *nel citato Trattato al cap. 42.*, e quanto si legge *nel citato Tomo secondo de' Concilj d'Inghilterra alla pag. 711., e nel Tomo terzo alla pag. 252.* Attesta il Cardin. d'Ossat *nella sua lettera* 181. che all'istanza, che esso fece al Pontefice Clemente VIII. per la diminuzione delle Feste di precetto nel Regno di Francia in nome del Re Cristianiss., fu risposto, che ciò apparteneva a i Vescovi: senza però esprimere, se ciò potessero fare, o nel Sinodo, o fuori del Sinodo; o col consiglio, ed approvazione del Capitolo, o senza i detti requisiti, come può vedersi ap-

presso il Thiers *nel cap.42. alla pag.245.*, ed appresso il Guyet *nel lib.2 de Festis propriis al cap.18. quæst.6.*

11 Ma non avendo avuto il trattato introdotto dal Cardinal d'Ossat con Clemente VIII. il suo proseguimento, ed essendo perciò restato imperfetto, come attesta il Tomassino *nel suo Trattato de Festis al lib.1. c.11. num.15.* e come anche da Noi fu osservato *nella nostra Opera de Canonizatione al lib.4. part. 2. cap.15. num. 6.* se poscia ad istanza di molti Vescovi fu riassunto dalla santa mem. d' Urbano VIII. e da questo Pontefice fu pubblicata la Costituzione, che è *la* 291. nel Bollario *al tom* 5. in cui vengono annoverate le Feste, che debbono osservarsi di precetto; non vi vuol molto a persuadere, non potere verun Vescovo recedere dalla medesima senza l' intervento di nuova autorità Apostolica, e non esser conveniente in verun modo, che la Santa Sede dopo la detta Costituzione rimetta all' arbitrio de i Vescovi una materia, in cui ha poste le mani, ed in cui ha fatta la sua determinazione.

12 Per lo che avendo Monsignor de Perefixe, Arcivescovo di Parigi, pubblicato *nel* 1666. un Editto con un Catalogo delle Feste di precetto, che voleva che si osservassero nella sua Diocesi, nel qual Editto se ne risecavano alcune stabilite nella Bolla d' Urbano VIII., ed essendosene il Pontefice Alessandro VII. gravemente querelato colla Maestà del Re Cristianissimo per mezzo di Monsignor Roberti allora suo Nunzio in quel Regno, ed avendo proseguite le stesse parti il Pontefice Clemente IX. per mezzo del suo Nunzio Monsignor Bargellini; finalmente *nell' anno 1668.* fu dal predetto Arcivescovo di Parigi pubblicato un nuovo Calendario in tutto e per tutto coerente alla Bolla d'Urbano VIII., come pienamente riferisce il Bernino *nel tom.* 4. *della Storia dell' Eresie al cap.6. pag 679. e seguenti.*

13 Dal che sebbene può inferirsi, non potere i Vescovi dopo la Bolla d' Urbano colla loro autorità regolare il numero delle Feste di precetto da osservarsi nelle

loro

loro Diocesi ; non può però in veruna maniera dedursi, o che il Papa non possa ampliare dopo la Bolla d' Urbano il numero delle Feste di precetto da osservarsi in qualche Diocesi particolare, in qualche Regno, ed anche nella Chiesa universale, giusta gli esempj da Noi riferiti *nel cit. tom.4. de Canonizatione alla part.2. cap.15. num.10. e.10.*; o che concorrendovi le dovute circostanze, non ne possa scemare il numero, o con una nuova Costituzione, o col dare a i Vescovi la norma, e l'autorità di far questo stesso nelle loro Diocesi, trattandosi di materia di Disciplina, che di sua natura è variabile, e che tante volte è stata variata, come anche in appresso vedrassi.

14 Supposta la convenienza di scemare il numero delle Feste di precetto, come può raccogliersi dalle premurose istanze che se ne fanno, e da i motivi rilevanti, a' quali le istanze s' appoggiano, e fissato il principio, che ciò non possa farsi senza l' intervento dell' autorità del Sommo Pontefice; è d' uopo far passaggio a i modi, co' quali la medesima si possa interporre, quando si debba interporre.

15 Il principio che si propone, e che si deve esaminare, è quello di levare dal Catalogo delle Feste di precetto alcune delle annoverate in esso da Urbano VIII. nella sua Costituzione. E ciò facendo, si farebbe quello stesso, che il medesimo Urbano VIII. ha fatto nella sua Bolla: essendo cosa certa, che una volta tutti i giorni della settimana di Pasqua, i tre giorni delle Rogazioni, il dì di S. Martino erano Feste di precetto, come si legge *nel Can. Pronuntiandum, de Consecrat. alla dist.3.*, che tutta la Settimana Santa era Festa di precetto, giusta ciò che si vede *nel Cap. Conquestus, de Feriis*; che il dì di S. Francesco fu fatto Festa di precetto da Sisto IV. fu confermato da Gregorio XV., e *nel giorno 21. d' Aprile del 1640.* dallo stesso Urbano VIII dopo essere stato esaminato il punto nella Sacra Congregazione de' Riti, come può vedersi ne' di lei Registri; ed essendo altresì

cosa

cosa certa, che veruna di queste Feste vien annoverata nel Catalogo delle Feste di precetto, registrato nella susseguente Bolla d'Urbano. Per lo che il P. Lantusca *nel Teatro Regularium alla pag.281.* parlando della Festa di S. Francesco, così scrisse: *Sciendum tamen est, quòd per Constitutionem Urbani VIII. incip. Universa, 13. Septembris 1642. hoc Festum non fuit ampliùs connumeratum inter Festa de præcepto, sed tantùm de devotione.*

16 Può avvalorarsi questo sistema, unendo al fatto d'Urbano VIII. un fatto di Eugenio IV. di lui Predecessore; avendo ancor questi tolte dal Catalogo delle Feste di precetto, quelle di S. Croce di Maggio, di S. Michele di Settembre, de i SS. Innocenti, e di San Silvestro, stabilite per tali ne' testi sopra indicati del Jus Canonico: come ben riflette Alfonso de Casarubios *nel Compendio de' Privilegj alla parola Festivitas*, ove così scrive: *Eugenius IV. dixit, quòd sæculares laborantes in Festis Sanctæ Crucis, & Sancti Michaelis Septembris, & Sanctorum Innocentium, ac Sancti Silvestri, nol vult, quòd peccent mortaliter, nisi venerint in Dominica.* Il che pure vien confermato dal Navarro *nell' Enchiridion al cap.13. num. 15.* e dal Sanchez *ne' Consigli Morali al lib.2. cap.2. n.5.*

17 Ma, per vero dire, questo sistema incontra le sue difficoltà; essendo impossibile, che la divozione di tutti sia uniforme; e che, levandosi dal catalogo delle Feste di precetto alcune delle medesime, non siano le levate per avere i suoi divoti, ed i suoi protettori, che poi eccitano buglie, e mormorazioni contro la nuova determinazione, che si facesse, ed in cui si risecassero alcune Feste di precetto, che oggi si osservano.

18 E quando mai si rispondesse, che la stessa cosa per appunto succedette dopo la Costituzione di Urbano VIII., e che poi dopo i Divoti si quietarono, la replica non mancherebbe; ed è, che non si ebbe dopo la Bolla di Urbano la supposta quiete, come vedrassi in appresso: al che anche si può aggiungere, che le Feste di precetto

cetto

cetto levate da Urbano VIII. già erano andate in disuso. Monsignor Giovanni *de Sancto Paulo*, Arcivescovo di Dublino, nelle sue Costituzioni fatte in un Concilio Provinciale tenuto *l'anno* 1351. riferite nel tomo terzo de' Concilj d' Inghilterra *alla pag.* 20 non dice, che nel suo tempo per tutto il Mondo tutta la Settimana Santa fosse festiva di Precetto, ma il solo Venerdì Santo: *Et licèt ipsa dies sit sanctificata, quæ per universum Mundum ab obsequiis sæcularibus reservetur, & debeat reservari; quidam tamen de præmissis in istis partibus immemores, opera ruralia, & sæcularia eodem die non metuunt exercere. Nos igitur &c.*

19 Più diffusamente S. Antonino *nella Somma Teologica alla par.*2. *tit* 9. *cap.*7. attesta il predetto disuso: *Quædam alia Festa, quæ erant in præcepto, sunt abrogata per contrariam consuetudinem, ut communiter dicitur, quo ad cessationem ab operibus; & isti sunt tres dies Rogationum. Item septem dies Passionis, & septem Resurrectionis, idest hebdomada Paschæ, erant antiquitas in præcepto, ut patet de Consecrat. dist.* 3. *Pronuntiandum; sed hodie non servantur.*

20 E lo stesso vien detto della Festa di S. Francesco dal P. Silvestro Prierate, che visse tanto tempo prima d' Urbano VIII. *nella sua Somma alla parola Dominica*. Ecco le di lui parole: *Festum autem Beati Francisci, quod fortè Sixtus IV. illud sub præcepto posuerit, tamen modo nullus tenetur, quia illa Constitutio non fuit moribus utentium approbata*. E con simil linguaggio parla dell' altra di Gregorio XV. il P. Guyet *nel lib.* 2. *de Festis propriis al cap.*18. *quæst.*5.

21 Escluso il primo modo, subentra il secondo, che è quello di celebrare nelle Domeniche le Feste de' Santi, levando quelle, che cadono fra la settimana. Fu questo sistema progettato da Monsignor Caramuele in una lettera scritta ad un Prelato di Roma: *Desiderarem, omnes, & soles dies Dominicos festos esse, & vix alios. Sed quid de Sanctorum Cultu agendum? Edisseram.*

Con-

Conservarem Quadragesimales Dominicas; & per reliquas distribuerem Apostolos, Evangelistas, & alios omnes Sanctos, quorum dies observamus. E questo sistema ancor oggi piace a qualcheduno.

22 Trattando di questo secondo modo, sarà difficile, che piaccia, non diremo a tutti, che è impossibile, ma nemmeno ad una buona parte degli Uomini. Antico è l'uso della Chiesa, che le Feste de' Santi si celebrino nel giorno della loro morte, che è quello in cui nacquero al Cielo. Nell'Inno de' Confessori la Chiesa dice:

Hac die lætus meruit beatas
Scandere sedes.

E se dee trasferire l'Officio ad un altro giorno, sostituisce, come è noto a ciascheduno, le seguenti parole:

Hac die lætus meruit supremos
Laudis honores.

Passando molte cose sotto silenzio, S. Domenico morì nel giorno della Trasfigurazione del Signore: ed il Pontefice Paolo IV. nella sua Bolla *Gloriosus*, costretto dalla Festa della Trasfigurazione del Signore, e da quella della Madonna della Neve, a ritirare indietro la Festa di S. Domenico due soli giorni avanti la di lui morte, ne fa l'apologìa, allegando l'impotenza di far altrimenti; che per altro ben sapeva, che: *Sanctos per anni circuitum die, ut plurimum qua eos ad cœlestia Regna migrare contigit, Sancta veneratur Ecclesia.* In oltre riportando le Feste de' Santi nella Domenica, si viene stabilmente ad alienare il giorno del Signore, per farlo giorno de' suoi Servi. Il Micrologio *nel Libro de Observ. Eccles. al cap. 62. de Dominicali Officio non facilè prætermittendo*, dice, che secondo l'uso Romano più antico, neppure di tutti gli Apostoli ammettevasi la Festa, che in Domenica cadesse: *Juxta Romanam consuetudinem in omni Dominica Ecclesiasticus conventus fit, cum Officio Dominicæ satisfacimus, nisi aliqua multùm celebris Festivitas in ipso die occurrat, ut Festum Sancti Joannis Baptistæ, vel Sancti Petri Apostoli.*

23 Par-

23 Parla ancora più chiaramente Rodolfo *de Canonum observantia alla proposiz.* 15., ed ecco le di lui parole: *Festum Matthæi Evangelistæ in Dominica non tenetur Romano usu; & in Adventu a Septuagesima, usque in Octavam Paschæ inclusivè nullum Festum agitur in Dominica, quia Dominicæ interim occurrentes propriis historiis decorantur. Abusus ergo est nimius, ut Festum Sancti Andreæ in Dominica teneatur; cùm Romana consuetudo, Metropolitanum Statutum, & omnes de Officio scribentes obvient huic modo.*

24 Ed i Padri del Concilio di Magonza *nel* 1549. *al cap.* 61. si mostrarono tanto alieni dal volere permanentemente in Domenica la Festa di alcun Santo, che non ve la vollero neppure per incidenza, ove non fosse Solennità delle maggiori: *Sanctorum celebritates in diem Dominicam incidentes censemus submovendas, & in feriam aliquam præcedentem, vel sequentem transferendas, quò Sanctorum omnium Domino sua conservetur solemnitas; exceptis Beatæ Mariæ, Apostolorum, & aliis summis solemnitatibus.* Inveisce il Thiers *nella sua citata Opera al cap.*44. contra il partito proposto dal Caramuele; e riflette, che se fu creduto una volta abuso il fare nella Domenica la Festa di S. Andrea, molto maggiore dovrebbe dirsi l'abuso, se stabilmente nelle Domeniche si trasferissero le Feste degli altri Santi: *Ergo si Rodulphi à Rivo sententia abusus est nimius, ut in Dominica teneatur Sancti Andreæ Festum, quod & novem Lectionum, & unius ex Apostolis, & antiquissimum Festum est; quantus erit abusus, si, ad Caramuelis opinationem, Sanctorum Augustini, Benedicti, Bernardi, Norberti, Francisci de Assisio, Francisci de Paula, Teresiæ, Ignatii, & cujusvis Ordinis Religiosi Fundatoris Festa, quæ & nova Festa sunt, & Apostolorum Festis longè inferiora, ad Dominicas dies revocentur?* E poco dopo valuta l'inconveniente, che dal Signore si cede il luogo ai suoi Servi, e che non si celebra la Festa del Santo nel dì della sua morte: *Deus enim Sanctorum omnium Dominus, cui pe-*

culiari cultu Dominicæ diei celebritas consecratur, Servis suis suum concedat locum oportebit; & falsò ut plurimum in Ecclesiasticis precibus Natalium, Natalitiorum, aliæque id genus voces afferentur, quæ alteri, quàm Sanctorum mortis, seu depositionis diei, adscribi non possunt.

25 Al secondo succede il terzo modo, per intelligenza del quale è d' uopo il premettere, ch' essendosi *nel* 1727. tenuto un Concilio Provinciale in Tarracona, fu da que' Padri *nel giorno* 12. *di Dicembre dell'anno stesso* scritta una lettera alla Santa Memoria di Benedetto XIII. nella quale dopo aver deplorata la perdita delle anime per l' inosservanza delle Feste, dissero, ch' era d' uopo rimediarvi; e che perciò o doveva Sua Santità sminuirne il numero, o lasciare, che in alcune i poveretti potessero lavorare sentita la Messa; e nella predetta lettera espressero quelle Feste, che essi credettero doversi osservare non meno quanto al precetto di sentir la Messa, che all' altro di astenersi dalle opere servili, e l' altre le quali credettero doversi osservare quanto al precetto di sentir la Messa, e non quanto all' altro di astenersi dalle opere servili: Ecco la lettera de' Padri.

SANCTISSIME PATER.

Synodus Provincialis Tarraconensis post oscula Pedum Beatitudinis Vestræ humiliter ac reverenter exponit, quòd in Sessione habita sub die decima octava Novembris proximè præteriti agendo de reformatione, & super salutem animarum invigilando, sedulò disquisitum fuit, quodnam remedium videretur proficuum & opportunum ad sanandum abusum in dicta Provincia communem nimis, quo præceptum Ecclesiæ de omittendo diebus festis servili labore passim atteritur; quem abusum utì lacrymabilem ruinam animarum Confessarii Pœnitentiæ Sacramentum ministrantes in dies magis invalescere cum dolore cordis intrinseco deplorant. Et habito super hoc maturò tractatu, unanimiter visum fuit, præfatum abusum originem inde traxisse, quòd nimirum fideles tam mechanicis operibus insudantes,

quàm

quàm agrorum culturæ, falsâ quadam specie necessitatis à precepto se eximi facilè putant hisce rationibus. Primùm etenim Provinciam Tarraconensem montibus passim oppressam quasi quotidianâ culturâ egere inquiunt, ut terra semen suum germinet. Deinde tributa, seu vectigalia imposita super frumento, vino, & oleo, & super omnia opera manuum suarum indispensabiliter esse pensitanda communi consensu allegant. Denique addunt, quòd Festa de præcepto in hac Provincia colenda sunt quamplurima; quia demptis, quæ ex voto, Titulari, seu Patrono in singulis respectivè locis coluntur, nonaginta, & una de præcepto numerantur, sicque qui ex vultus sudore, & labore manuum victum emunt, miserrimè pereunt, nisi diebus festis laboribus alioquin vetitis incumbant. Hasce causas, quæ veritatis speciem nonnunquam præseferre videntur, ut necessitate compulsi diebus festis sine peccato laborent rusticani, crebriùs quàm oportet, congerit humana cupiditas, & vivis adeò coloribus depingit, ut verè sæpe transgressores punire, & evitare scandala nequeamus. Cupientes ergo tanto damno occurrere, ne cultus Festorum de medio tollatur, visum fuit Concilio Provinciali debita cum reverentia & humilitate Vestram Beatitudinem suppliciter exorare, quatenus indulgere dignetur, vel ut dierum festorum numerus minuatur, vel saltem in aliquibus fideles, auditâ Missâ, laborare valeant, manentibus cum obligatione integra præcepti omnibus diebus Dominicis per annum, diebus Natalis Domini, & sequentis Sancti Stephani, Circumcisionis, Epiphaniæ, Resurrectionis, & sequentis diei, Ascensionis Domini, Pentecostes, & sequentis, & Festo Corporis Christi, Sancti Joannis Baptistæ, Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, Sancti Jacobi Apostoli, & Omnium Sanctorum, ac etiam quinque Festivitatibus Beatissimæ Virginis Mariæ, scilicet Purificationis, Annunciationis, Assumptionis, Nativitatis, & purissimæ Conceptionis, dummodo reliquis diebus de præcepto, auditâ Missâ, tutâ conscientiâ fideles in hac Provincia Tarraconensi demorantes laborare publicè valeant. Hoc gratuitum donum utpotè unicum ac salubre re-

remedium animarum Concilium Provinciale flexis genibus a Beatitudine Vestræ humiliter expostulat, utque Apostolicam Benedictionem sibi impertiri dignetur Sanctitas Vestra, pro cujus incolumitate, ad bonum totius Ecclesiæ, Deum Optimum Maximum deprecari diu noctuque non supersedebit. Datum Tarraconæ die duodecimâ Decembris anni millesimi septingentesimi vigesimi septimi.

Sanctissime Pater

Vestræ Beatitudinis

Humilis & Obsequentissimus Filius

Synodus Provincialis Tarraconensis.

26 Rispose il Pontefice Benedetto con un Breve epistolare, ed in tutto e per tutto approvò l'istanza de' Padri. Ecco le parole del Breve:

Venerabilibus Fratribus nostris Metropolitano Tarraconensi, & Coepiscopis in Concilio Provinciali congregatis.

BENEDICTUS PAPA XIII.

Venerabiles Fratres nostri, salutem & Apostolicam Benedictionem.

Superabundavimus gaudio, cùm Synodales litteras a Fraternitatibus Vestris accepimus, & Pastoralem Charitatem percepimus, qua custodire vigilias super gregem vestrum, Deique honorem tueri, & augere satagitis. Nihil enim gratius Nobis & jucundius esse poterat, quàm ut insignes Ecclesiarum istarum Patres, de Divino Cultu, & animarum salute sollicitos, propositâ opportunâ servandæ disciplinæ, & levandæ necessitatis ratione ad hanc Ecclesiarum Magistram recurrentes exciperemus. Quod igitur festos dies ad ingentem istic numerum excrevisse, & obtentâ alendæ vitæ necessitate vetitis laboribus aditum jam latè aperuisse significastis; nec salubribus remedium esse censuistis, quàm ut in aliquibus festis diebus Christifideles auditâ Missâ, laborare valeant, integrâ remanente præcepti obligatione in cæteris Festis, quæ in Synodali epistola numerastis: sapientissimum consilium confirmamus, & collaudamus:

at-

atque, ut Fraternitates Vestræ eo pacto conscientiarum securitati, & Ecclesiasticæ observantiæ prospiciant, cupimus, & commendamus. Dum autem Tarraconensi Provinciæ gratulamur Synodalem celebritatem veteris disciplinæ decora æmulantem, Fraternitatibus Vestris Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris die vigesimâ secundâ Maji millesimo septingentesimo vigesimo octavo Pontificatus Nostri Anno Quarto.

Carolus Archiepiscopus Emissenus.

Non giovando questa Pontificia risposta, che alla Diocesi di Tarracona, ed alle altre Diocesi suffraganee sottoposte ad essa, si è fatto dipoi da altri Vescovi della Spagna ricorso per l'estensione alle loro Diocesi, che ad essi non è stata negata: e lasciando le altre da parte, nel fine di questa Scrittura si esibiranno l'estensioni concedute nel presente Pontificato. Per lo che nell'Arcivescovado di Tarracona, e Vescovadi suffraganei, e negli altri Vescovadi, a' quali la Santa Sede ha esteso il Breve conceduto a i Padri Tarraconesi, oltre tutte le Domeniche dell'anno, debbano in diciassette giorni festivi i fedeli sentire la Messa, ed astenersi dalle opere servili; ed in altri diciassette giorni festivi basta che sentano la Messa, potendo lavorare dopo la Messa: in tal maniera, che diciassette sono i giorni festivi, che hanno nel corso dell'anno guadagnati i poveretti pe'l lavoro, e sono i seguenti: a i 24. di Febbrajo la Festa di S. Mattia Apostolo, a i 19. di Marzo quella di S Giuseppe, al primo di Maggio quella de' SS. Filippo, e Giacomo, a i 3. di Maggio quella dell'Invenzione della Croce, a i 26. di Luglio quella di S. Anna, a i 10. d'Agosto quella di S. Lorenzo, a i 24. d'Agosto quella di S. Bartolomeo, a i 21. di Settembre quella di S. Matteo, a i 19. di Settembre quella di S. Michele, a i 28. d'Ottobre quella de' SS Simone, e Giuda, a i 30. di Novembre quella di S. Andrea Apostolo, a i 21. di Dicembre quella di S, Tommaso Apostolo, a i 27. quella di

di S. Giovanni Evangelista, a i 28. quella de' SS. Innocenti, a i 31. quella di S. Silvestro, e fra le Feste mobili la terza Festa di Pasqua di Risurrezione, e la terza Festa di Pentecoste.

27 Fa di mestieri l'osservare in primo luogo la condotta tenuta in quest' affare, e dipoi esaminarne la sostanza; per vedere se da tutto questo complesso si possa ricavare un modo sicuro per la diminuzione delle Feste; o pure cosa dovrebbe o levarsi, o aggiungersi, per fare una cosa buona.

28 Il Pontefice Urbano VIII. s' indusse alla diminuzione delle Feste ad istanza, e preghiera di molti Arcivescovi, e Vescovi, come si deduce dal proemio della sua Costituzione: *Plurimorum siquidem Fratrum nostrorum Archiepiscoporum, & Episcoporum per varias Regiones constitutorum relatione ad Nos pervenit &c.* e poco dopo: *Quamobrem dicti Venerabiles Fratres Archiepiscopi, & Episcopi Nobis fecerunt supplicari, ut in prædictis de Apostolica potestatis plenitudine congruam aliquam iniremus rationem*. Aderì Urbano all' istanza, servendosi della sua autorità: *Nos itaque volentes ex debito Pastoralis Officii providere, & sanctificationis Festorum certum deinceps firmare præceptum*. Ed avendo pubblicata la Bolla, che nè fu notificata prima della pubblicazione, nè poteva notificarsi a tutti i Vescovi del Mondo Cattolico, a i quali s' ingiugneva l' osservarla, incontrò in alcune parti del Mondo gravi difficoltà.

29 Il Caramuele, Autore contemporaneo, *nella sua Teologia fondamentale* 271. §. 11. riferisce, che non fu da per tutto ricevuta per due motivi: uno, perchè nella Bolla fu levata dalle Feste di precetto quella dell' Immaculata Concezione di Maria, che poi vi è stata rimessa dalla santa mem. di Clemente XI. = *Alterum tolli Festa, quæ populi devotio judicabat præcipua; nam Bruxellis multùm adlaborare debui, ut Hispanorum conscientias turbatas, aut etiam irritatas sedarem. Habet hæc gens erga Marianam Conceptionem devotionem innatam;*

tam ; nec pacificè audire volebant, expungi tantam Festivitatem: L'altro, che nella Bolla non fu abbastanza diminuito il numero delle Feste, ma piuttosto fatta una sostituzione di alcune Feste ad altre Feste, il che non serviva per i poveretti, che vivono coll'industria delle proprie mani : *Alterum addi nova Festa; non enim videbantur pauperes juvari hoc Diplomate: fuit enim nuda Festorum commutatio, quæ esse ablatio deberet.*

30 Di quanto poi seguisse in Francia in ordine à questa Costituzione, ci viene additato nel Tomo ottavo della Vita manoscritta del Pontefice Urbano VIII. appresso il Principe Barberini. In esso raccontasi, che trasmessa da Monsig. Grimaldi Nunzio Apostolico, giusta l'istruzione ricevuta, la Bolla a i Vescovi del Regno, da alcuni fu risposto, che senza difficoltà l'avrebbero fatta osservare ; da altri, senza rispondere, fu fatto sapere al Nunzio, che non volevano porre in disputa l'autorità Pontificia, sapendosi, che i Parlamenti pretendevano, non potersi ordinar nuove Feste senza loro partecipazione, e che annoverandosi nella Costituzione fra le Feste di precetto le Feste di S. Silvestro, di S. Giuseppe, e di S. Croce di Maggio, non festeggiate in Francia, come pure le Feste di tutti i Santi Apostoli, alcune delle quali non erano osservate in Francia, ciò sarebbe stato un moltiplicare gl' inconvenienti, a i quali il Papa intendeva di rimediare.

31 E benchè non si mancasse di rispondere, che il passo era stato fatto ad istanza de' Vescovi di diverse parti della Cristianità, che non si era ordinata Festa di precetto, che tale non fosse già prima o per disposizione de' Sagri Canoni, o per Costituzioni Apostoliche; fu preso il temperamento di non passar più oltre, e di temporeggiare: sperando, che l'esempio degli accettanti avesse fatto ravvedere i non accettanti.

32 Altr' imbarazzi furono rispetto alla detta Costituzione eccitati, o dagli Autori, che scrissero, o da i Vescovi, che ricorsero per intelligenza della medesima.

Fu

Fu eccitata la controversia, se per esempio non osservandosi in alcune Diocesi come Festa di precetto la Festa dell'Invenzione della Croce, quella degl'Innocenti, quella di S. Silvestro, quella di S. Giuseppe, quella di S. Anna, come attestano ancora molti Autori, che scrissero prima della Bolla d'Urbano, parlando delle predette Feste, cioè S. Antonino *nella Somma Teologica alla par. 2. tit. 9. cap. 7.* Bartolomeo Fumo *nella sua Somma Armilla alla parola Festum*; il Suarez *nel tom. 1. de Religione al lib. 2. de Festis cap. 6.* il Sairo *nella sua Opera intitolata CLAVIS REGIA al lib. 7. cap. 3. num. 9.* si dovessero tutte le dette Feste dopo la Costituzione osservare come Feste di precetto ne' predetti Paesi: nè mancò chi sostenesse, non esservi quest'obbligo, pe 'l motivo, che il Papa avea detto nella Costituzione, che si osservassero per giorni festivi di precetto quelli, *quos vel ab initio veneranda sacravit antiquitas, vel universalis Ecclesiæ probavit consuetudo*; non verificandosi queste parole in quelle Feste, ed in quei Paesi, ne' quali per antica consuetudine non erano state osservate come Feste di precetto. Può vedersi il Guyet *de Festis propriis al lib. 2. cap. 18. quæst. 8., ed altre seguenti*. Eranvi pure alcune altre Feste di precetto, che per Voto fatto si osservano in alcune Diocesi: ed i Vescovi richiesero, se dalla Costituzione le dette Feste potevansi dir levate. Se ne trattò con molta maturità nella Congregazione de' Riti; e coll'approvazione dello stesso Legislatore Urbano, fu risposto, e conchiuso, che simili Feste dopo la Costituzione erano ridotte a Feste di divozione, e che l'obbligo di osservarle come Feste di precetto, era ristretto a que' soli, che avevano fatto il Voto: ed il Decreto viene *per extensum* riferito *nella nostra Opera de Canonizatione al lib. 4. part. 2. cap. 15. num. 14.*

33 Come abbiamo di sopra riferito, il Pontefice Benedetto XIII non fece veruna Costituzione; approvò lo stabilito nel Concilio di Tarracona. Si è quest'approvazione di poi estesa ad altre Diocesi; avendone i Vesco-

ſcovi fatta l' iſtanza, ed avendo anche la Podeſtà Secolare aderito alla medeſima iſtanza. Niun moto ſi è ſentito inſino ad ora, e già ſono paſſati molti anni, contra l' approvazione Benedettina, nè tampoco contra l' eſtenſione. E potendoſi di quì inferire, eſſere queſto metodo più ſicuro, e meno imbarazzante dell' altro, parrebbe, che, volendoſi far qualche coſa, a queſto foſſe bene appigliarſi. E benchè non ſia praticabile il far precedere un Concilio Provinciale, che non ſolo avanzaſſe la ſupplica, ma altresì eſponeſſe il modo della riduzione delle Feſte; ſarebbe però praticabile il modo di concedere a quelle Dioceſi, nelle quali foſſe ſicura l' oſſervanza, la diminuzione delle Feſte nella tale, e tale maniera già diviſata, e ſtabilita, con diſpoſizione di eſtenderla ad altre, che, veduta che l' aveſſero, ne faceſſero l' iſtanza.

34 Subentra ora l' eſame di quanto è contenuto nella ſupplica de' Padri Tarraconeſi. Come di già ſi è veduto, diciaſſette giorni ſono quelli, che fra l' anno reſtano feſtivi di precetto, ma ne' quali non v'è che l' obbligo di ſentire la Meſſa, colla libertà di poter dopo la medeſima attendere alle opere ſervili. Queſto anche fu penſiere del Cardinal Pietro Alliaceſe, che rappreſentò al Concilio di Coſtanza, e che ſi legge *nel ſuo Libro de Reformatione Eccleſiæ, al cap. de Reformatione Prælatorum*, in queſta forma: *Providendum eſſet &c. quòd præterquam in diebus Dominicis, & in majoribus Feſtis ab Eccleſia inſtitutis, liceret operari poſt auditum Officium; tum quia in Feſtis ſemper multiplicanter peccata in tabernis, choreis, laſciviis, quas docet otioſitas; tum quia dies operabiles vix ſufficiunt pauperibus ad neceſſaria procuranda.* Ed evvi una Scrittura intitolata: *OPUSCULUM TRIPARTITUM*, divulgataſi poco dopo la celebrazione del Concilio di Laterano ſotto Innocenzo III., e che vedeſi inſerita nella Collezione de' Concilj, ſtampata in Colonia *l'anno* 1551. in cui dopo eſſerſi fatto un eſatto racconto de' diſordini, che accadono nelle Feſte, ſi propone dall' Autore, che in certe Feſte *oportet operariis,*

 poſt

post auditum Divinum Officium, ire ad opera sua.

35 Ma per ben veder chiaro, è d'uopo esaminare, se ciò possa farsi, e se siasi mai fatto.

36 Trattano i Teologi Morali il primo punto, e rispondono di sì: come può vedersi nel Navarro *in Manuali al cap.*13. *n.*5. nell'Azorio *Instit. Moral. alla par.*2. *lib.*1. *cap.*26. *quest.*8. nel Filliucc. *Theolog. Moral. al tratt.* 27. *cap.*5. *num.*10. nel Gobat *al tratt.*5. *n.*121. nel Guyet *al lib.*2. *de Festis propriis cap* 19. *quest.*4., e diffusamente nel Suarez *al tom.*1. *de Religione lib.*2. *de Festis cap.* 11. *num.* 11.

37 Appresso i predetti Autori si possono vedere anche gli esempj, che essi portano. Ma, per assicurare la pratica di simili Feste, ecco gli esempj. Nel primo tomo più volte citato de i Concilj d'Inghilterra *alla pag.* 677. sono registrate le Costituzioni del Vescovo Wigornense, pubblicate *l'anno* 1240., nelle quali si fa la distinzione di molte Feste da osservarsi nel suo Vescovado. Alcune si dicono *feriandæ ex toto in Episcopatu*; alcune *feriandæ in omnibus, præterquam in carucis*; ed altre finalmente *feriandæ ab operibus mulierum tantùm*. Nel tomo decimoquarto della generale Collezione de' Concilj viene riferita una Costituzione, che è la ventesima, fatta *l'anno* 1523. per la riforma del Clero di Germania. Questa fu fatta per risecare il gran numero delle Feste: *Nec ab re, immo justis de causis adducti, Festorum multitudinem constringendam esse duximus*. Dopo ciò si fa la numerazione delle Feste, che debbono pienamente osservarsi, e quanto al precetto di sentir Messa, e quanto all' altro d'astenersi dalle opere servili; e finalmente si conchiude: *In cæteris autem Festivitatibus, quacumque ratione, vel institutis, vel receptis, & quæ sub præcepto celebrari debeant, permittimus, liberumque cuique facimus, ut Missâ auditâ, ad operas suas, quibus suam, suorumque alimoniam quærere cogitur, redire possit*. E coerentemente a questo sistema nel Concilio Provinciale di Treveri *del* 1549. al titolo *de moderandis Festis*, si legge:

Cæte-

Cæterùm dies Innocentium &c. usque ad meridiem feriari volumus, ita ut, facto sacro, cuique ad labores, ac negotia sua redire liceat. E nel Sacerdotale, o sia Manuale Ecclesiastico *del* 1585. del Cardinal Lodovico de Guisa Arcivescovo di Rems così pure si legge: *Inventiones Sanctæ Crucis, Sancti Michaelis Arcangeli, Innocentum ab omnibus operibus usque post Missam.*

38 Proseguendo l' esame del contenuto nella supplica de' Padri di Tarracona, essi parlando delle tre Feste di Pasqua di Risurrezione, e delle tre Feste di Pentecoste, restringono alla prima, e alla seconda di Pasqua di Risurrezione, alla prima, e seconda di Pentecoste l'obbligo d'ascoltare la Messa, e d'astenersi dalle opere servili; e quanto poi alla terza e di Pasqua, e di Pentecoste, riducono l'obbligo al sentir la Messa, e sentita la Messa danno la libertà quanto alle opere servili. Non può, nè dee negarsi, sembrare una cosa assai equa, ed anche conforme all'antica disciplina, che quelle Feste, nelle quali si fa la commemorazione de i più illustri Misterj della nostra Santa Fede, siano celebrate, non in un sol giorno, ma nella continuazione di più giorni. Ma da ciò non sembra potersi inferire, che non sia stata opportuna la providenza di mantenere tutte e tre le Feste di Pasqua, e di Pentecoste, dando nell' ultima la libertà, sentita la Messa, alle povere genti di poter lavorare. Appresso il Baillet *nel tom.4. delle Vite de' Santi della stampa di Parigi del 1707. alla pag.55.* può vedersi quanto sia stata varia la disciplina della Chiesa rispetto al numero de' giorni, ne' quali si è celebrata l'una, e l'altra Festa. Più s'innoltra il Thiers *nel suo Trattato più volte allegato de festorum dierum Imminutione al cap.53.* e stando fisso nella sua massima, che da' Vescovi colla loro Ordinaria autorità possa sminuirsi il numero delle Feste, così ragiona: *Jam verò si quindecim dies illi, qui olim ad agenda Paschatis solemnia adhibebantur, ad novem, si novem, ad octo, si octo ad septem, si septem ad sex, si sex ad quatuor, si quatuor ad tres, si tres ad duo, & duo ad unum*

redacti sunt, non ne unico die concludi poterit, ità statuentibus Episcopis, Paschalis celebritas? cùm jam neque minor sit, quàm olim, Ecclesiæ authoritas, neque inferior Episcoporum potestas, & præterea major occurrat, ob temporis calamitatem, hominumque malitiam, festos dies imminuendi necessitudo: il che anche prosiegue immediatamente parlando delle due Feste di Pentecoste.

39 Finalmente i predetti Padri, dopo aver preservato l'uno e l'altro obbligo d'ascoltar la Messa, e di astenersi dalle opere servili, oltre le Domeniche, in tutte le Feste del Signore, eccettuato l'ultimo giorno di Pasqua, e l'ultimo di Pentecoste, nelle cinque Feste della Beatissima Vergine, e quanto agli Apostoli nella Festa de i SS. Pietro e Paolo, e di Giacomo, lasciano nelle altre Feste degli Apostoli il campo a i poveretti di poter lavorare dopo sentita la Messa. Supposto il bisogno di sminuire le Feste, supposta la necessità che hanno i poveretti di lavorare, premessi i principj di sopra stabiliti di potersi, quando la Santa Sede il consenta, santificar la Festa col solo sentire la Messa, supposto finalmente, che il divisato sistema sia stato da que' Padri riputato conveniente non meno alle circostanze, che al genio de' popoli, come l'esito ha dimostrato; non si può, che ammirare il loro zelo, commendare la loro prudenza: senza lasciar da parte le dovute lodi, che si debbono all'Apostolica approvazione del loro sistema, e alla dilatazione del medesimo ad altre Diocesi della Spagna, fatta ad istanza de' Vescovi delle medesime. Ma quando ciò dovesse trasportarsi ad altri Paesi fuori della Spagna, particolarmente all'Italia, si può sospettare di qualche pericolo di disapprovazione: parendo, che il genio comune de' divoti sia, che le Feste del Signore, quelle della Beatissima Vergine, e quelle di tutti i Santi Apostoli siano celebrate non meno col sentir la Messa, che coll'astenersi dalle opere servili: riducendo alle Feste degli altri Santi l'epicheja di santificarle col solo precetto di sentire la Messa.

40

40 Camminando su questo piede, assai poco sarebbe il vantaggio, che si ricaverebbe per levare gl' inconvenienti, che derivano dal troppo numero delle Feste, come ciascheduno può ben vedere. Imperocchè volendo mantenere le Feste degli Apostoli nello stato in cui sono, sette sole sono le Feste che resterebbero, nelle quali sentita la Messa si potrebbe attendere al lavoro; e sarebbero a i 3. di Maggio l'Invenzione della Croce, a i 26. di Luglio la Festa di S. Anna, a i 29. di Settembre quella di S. Michele, a i 26. di Dicembre quella degl' Innocenti, a i 31. di Dicembre quella di S. Silvestro, e fra le Feste mobili l'ultima di Pasqua, e l'ultima di Pentecoste. E questo è quello che apre la strada a vedere, ed esaminare, se vi fosse un quarto partito, che prendendo norma in quanto si può dall' idea de' Padri Tarraconesi, rendesse fra l'anno maggiore il numero de i dì di lavoro, senza offendere la divozione di chi vuole nelle Feste del Signore, in quelle della Beatissima Vergine, ed in quelle de' Santi Apostoli l'adempimento di ambidue i precetti.

41 E di quì discendendo al quarto partito, esso è il seguente. Celebra la Chiesa nello stesso giorno la Festa de' SS. Pietro e Paolo, quella de' SS. Filippo e Giacomo, e quella de' SS. Simone e Giuda: e camminando su queste vestigia, si progetta, che per accrescere i giorni di lavoro si potrebbe, per gli motivi che dipoi si accenneranno, trasportare dai 30. di Novembre la Festa di S. Andrea alla terza Domenica di Giugno; nel giorno 24. d'Agosto celebrare unitamente colla Festa di S. Bartolomeo quella di S. Tommaso Apostolo; ne i 21. di Settembre colla Festa di S. Matteo quella di S. Mattia; nel giorno 26. e non 27. di Dicembre, per le ragioni che abbasso si diranno, quella di S. Giovanni Evangelista con quella di S. Giacomo Maggiore suo fratello; ed ecco quattro giorni di lavoro, che ora non vi sono. Continuando su lo stesso piede si potrebbe nel giorno 19. di Marzo colla Festa di S. Giuseppe celebrar

quella

quella di S. Anna, e l'altra di S. Giovacchino, e che per un recente Decreto della Congregazione de' Riti oggidì si celebra nella quarta Domenica d'Agosto; e nel giorno 10. d'Agosto con quella di S. Lorenzo si potrebbe celebrare la Festa di S. Stefano: ed ecco due giorni di più di lavoro, che uniti agli altri quattro, fanno il numero di sei: ed accoppiando questi sei agli altri sette, ne' quali, giusta il sistema de' Padri Tarraconesi, sentita la Messa, si può attendere al lavoro, se il guadagno non fosse di diciassette giorni l'anno, come succede nel sistema de' predetti Padri, sarebbe almeno di tredici, numero nè troppo grande, nè troppo piccolo nel decorso di un anno. E perchè quattro sono i digiuni, che, facendo la detta unione, si lascierebbero, cioè quello della Vigilia di S. Andrea, quello della Vigilia di S. Tommaso, quello della Vigilia di S. Mattia, e quello della Vigilia di S. Giacomo, quando, diminuite le Feste, non si credesse ben fatto il diminuire i digiuni, dicendo il Sacro Concilio di Trento *alla sess.* 14. *nella dottrina dell' Estrema Unzione*, che la vita de' Cristiani deve essere una perpetua penitenza, come al nostro proposito riflette il Thiers *nell' Opera sua più volte citata al cap.* 57. *verso il fine*, trasportandosi, come già si è detto, da i 30. di Novembre alla terza Domenica di Giugno la Festa di S. Andrea, potrebbesi da i 29. di Novembre trasportare il digiuno al Sabbato che precede la detta Domenica; e rispetto agli altri tre digiuni, o si potrebbe rimettere in piedi l'antica lodevole disciplina de i tre giorni di digiuno ne' tre giorni delle Rogazioni, come si vede *nel Can. Rogationes, de Consecrat, alla dist.* 3. trasportando le Rogazioni, come fa la Chiesa di Milano, dopo l'Ascensione, per non iscostarsi dall' universale disciplina di non digiunare fra Pasqua e Pentecoste, conforme da Noi fu anche osservato *nel tom.* 1. *delle nostre Notificazioni alla Notif.* 3. o, quando ciò fosse creduto un grave imbarazzo, o pure un grave incomodo per la continuazione di tre giorni di digiuno, si potrebbero a i digiuni che si leva-

levano, sostituire altri tre, uno per la Festa della Circoncisione, uno per la Festa dell' Epifania, ed uno per la Festa del Corpus Domini.

42 Appresso i nostri antichi con una sola Festa si veneravano tutti gli Apostoli, se prestiamo fede al Tomassino *nel lib.2. de dierum festorum celebratione al cap.23.* ove dopo aver riferito esser probabile, che i Santi Apostoli avessero ciascheduno la Festa particolare in quei luoghi, ne' quali erano stati martirizzati, in ciò però che risguarda la Chiesa universale, così soggiunge: *Universa tamen Christiana respublica omnium simul solemnia celebranda esse existimavit, quòd omnium Orbis Ecclesiarum Parentes, & Martyres dici possint.* Più accurata sembra in tal proposito la storia del Thiers *nel più volte citato Trattato al cap.55.* In essa dimostra essere antica nell'una, e nell'altra Chiesa la Festa particolare de i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, nella quale però intendevasi compresa la Festa di tutti gli altri Apostoli: il che anche è accennato dal Tomassino. Dipoi riferisce, essersi introdotta nella Chiesa Occidentale la Festa ancora de i SS. Filippo, e Giacomo, ed in questa essersi fissata la Festa di tutti i Santi Apostoli, eccettuata quella de i SS. Pietro, e Paolo, che restò dedicata al culto di essi soli. S'appoggia la serie di questo fatto in gran parte a gravi Autori. Chiara è la testimonianza di Giovanni Belleto *in explicatione Divinorum Officiorum al cap.24.* ed ecco le di lui parole: *Nunc dicendum est de quibusdam solemnitatibus, quæ hoc tempore in Ecclesiis celebrantur, videlicet de Festo Sanctorum Philippi, & Jacobi, & omnium Apostolorum. Sic enim est in magnis, & plenis Kalendariis. Cùm tempus hoc maximè solemnitatibus conveniat, cùmque in primitiva Ecclesia Apostoli non haberent particulares solemnitates, statutum fuit, ut ipsis Kalendis Maji celebraretur solemnitas in honorem omnium Apostolorum. Hoc etiam die Festum est Philippi, & Jacobi. Idque ideo, quia fortè illo die passi sunt.* Il Belleto fu maestro del Durando, e il Durando aderisce ad esso

esso *nel lib.*8. *Rational. Divin. Offic. al cap.*10. ove così scrive: *Ut tempus Paschale concordaret solemnitatibus, quæ intra illud eveniunt, præsertim cùm Apostoli in Ecclesia primitiva non haberent particulares solemnitates, statutum fuit, ut in Kalendis Maji celebrarentur solemnitates ad honorem omnium Apostolorum; ut dies varii non viderentur dividere quos una dignitas, & Apostolatus in cœlesti gloria fecit esse sublimes: quod Festum Græci celebrare dicuntur in Festo Apostolorum Petri, & Pauli. Hac etiam die Festum est Apostolorum Philippi, & Jacobi, quia forte die ista passi sunt.* E concorda il Micrologo nel *suo Libro de Observ. Eccles. al cap.* 55. = *Invenitur in Martyrologiis, sive in Sacramentariis, Festivitas Sanctorum Jacobi, & Philippi, & omnium Apostolorum.* Non si può, rigorosamente parlando, sostenere il detto del Belleto, e del Durando, che nello stesso giorno fossero martirizzati i due Santi Apostoli Filippo, e Giacomo: ma per l'unione di due Santi Apostoli in una sola Festa, secondo il progetto che ora si esamina, è molto valutabile il fatto da essi attestato, che nella Festa dei SS. Filippo, e Giacomo si celebrasse la Festa di tutti gli altri Apostoli; ed è ancora valutabile pe 'l detto effetto la ragione del fatto da essi allegata.

43 L'unione delle Feste di alcuni degli Apostoli giustifica l'unione delle Feste di alcuni altri Santi. Ma acciò tutto l'intero sistema già progettato, resti, come è d'uopo, sempre più assicurato, si debbono esporre le difficoltà, che si possono eccitare contro al medesimo: il che non meno servirà per mostrare, che nulla si dissimula, che per esporre nuove ragioni a pro d'esso. La prima difficoltà dunque che s'incontra, è la seguente: cioè potersi celebrare le Feste di due Santi in un sol giorno, quando essi nello stesso giorno sono morti; ma non quando sono morti in giorni differenti.

44 A questa opposizione però non mancherebbe la sua risposta. Imperocchè celebrandosi ora nello stesso giorno la Festa de i Santi Pietro e Paolo, quella de i SS.

SS. Simone e Giuda, e l'altra de i SS. Filippo, e Giacomo, quanto sarà doveroso il concedere, che nello stesso giorno fossero martirizzati in Roma i due Santi Apostoli Pietro, e Paolo, avvegnachè nel Martirologio Romano *a i 9. di Giugno* così si legga: ***Romæ natalis Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli, qui eodem anno, eodemque die passi sunt sub Nerone Imperatore***: Quanto sarà facile il tralasciar la questione del dì della morte de i SS. Simone, e Giuda, che dopo i loro lunghi viaggi si sa, che nella Persia ottennero la palma del Martirio; ancorchè nel Menologio de' Greci la Festa di S. Simone si celebri nel giorno 10. di Maggio, e quella di S. Taddeo, o sia S. Giuda, ai 21. d'Agosto, come bene osserva il Guyet *de Festis propriis al lib. 2. cap. 2. quæst. 12.* il che potrebbe dar qualche fondamento d'asserire, che sebbene nello stesso Regno l'uno, e l'altro furono martirizzati, non lo fossero però nello stesso giorno; sopra il qual punto basterà il dare un'occhiata al Martirologio del Fiorentini *al giorno 28. d'Ottobre*, al Baillet *nello stesso giorno*, al Cardinal Baronio, ed a Monsignor d'Aste *nelle Note al Martirologio Romano*, ove vedrassi, in quanti varj giorni si è celebrata la Festa de i detti SS. Apostoli Simone, e Giuda, anche separatamente quella dell'uno da quella dell'altro; parlando nulladimeno de i due SS Apostoli Filippo, e Giacomo, la Festa de i quali si celebra nel primo giorno di Maggio, non sarà così facile il sostenere, come asserirono il Belleto, ed il Durando, che ambidue morissero nel detto giorno. Per quest' assunto non è d' uopo cercare in qual giorno morisse S. Filippo, che morì in Gerapoli; bastera cercare, in qual giorno fu martirizzato S. Giacomo il Minore. Fu esso martirizzato in Gerosolima nel giorno di Pasqua; e la Pasqua non è mai potuta accadere nel primo giorno di Maggio. Appresso noi Cristiani la Pasqua si celebra poco dopo il plenilunio di Marzo; e però non può mai cadere dopo i 25. d'Aprile. E se la Pasqua non può venire nel primo giorno di

Maggio, celebrandosi poco dopo il plenilunio di Marzo; molto meno potrà cadere nel primo giorno di Maggio, celebrandosi, come si celebra, la Pasqua dagli Ebrei nel detto plenilunio, giusta *il cap.23. del Levitico*. Il Rabano, ed il Notkero ne' loro Martirologj suppongono, che la Pasqua nell' anno, in cui fu martirizzato S. Giacomo dagli Ebrei, cadesse nel giorno 25. di Marzo, nel quale perciò dopo la Passione del Signore soggiungono: *Et Passio Sancti Jacobi Fratris Domini, qui in Paschæ solemnitate Judæis Christum testificans, de Templi est culmine præcipitatus, ac fullonis vecte percussus*: il che senza dubbio comprova, esservi gran difficoltà nell' asserire, che i SS Filippo, e Giacomo fossero martirizzati nel primo giorno di Maggio.

45 Alla prima difficoltà contra il sistema progettato succede la seconda, ed è, che, unendosi assieme le dette Feste, si corre il pericolo di levare la Festa d'un Santo dal giorno in cui morì; quando per altro si sa, e già di sopra si è ammesso, esser disciplina della Chiesa, che, quando si può, si celebri la Festa del Santo nel giorno in cui morì. A ciò però può replicarsi, esser vero quanto poc'anzi si è accennato; ma non esser vero, che, unendosi le Feste nel modo poc'anzi insinuato, si levi la Festa di qualche Santo dal giorno in cui passò da questa all'altra vita, come or ora dimostrerassi.

46 Nel progetto si trasporta la Festa di S. Andrea alla terza Domenica di Giugno. Non potendosi dire con sicurezza, che S. Andrea morisse nel giorno 30. di Novembre, non si può per conseguenza asserire, che levandosi dal detto giorno la Festa, si levi dal giorno in cui fu martirizzato. Concordi sono quasi tutti i Martirologj e vecchi, e nuovi, nel celebrare la memoria di S. Andrea nel giorno 30. di Novembre. Il punto consiste, se in quel giorno fosse martirizzato: ed il Fiorentini, celebre Autore, *nel suo Martirologio alla pag.116.* dopo aver fatta ai 30. di Novembre commemorazione di S. Andrea, dice, il detto giorno *Sedis Episcopalis fixio-*

fixionem fuisse potiùs, vel alicujus Reliquiæ, aut Corporis translationem, quàm extanlati ibi per mortem triumphi monumentum. E però nel Menologio de' Greci *al giorno* 30. *di Novembre* si fa menzione non meno della passione del Santo, che della traslazione del di lui Corpo a Costantinopoli. Lo trasporto poi alla terza Domenica di Giugno s' appoggia all' essere stata fatta nel detto giorno dal Pontefice Pio II. colla solenne traslazione la collocazione della sua veneranda Testa nella Basilica Vaticana, il Clero della quale in quel giorno solennemente la celebra: non essendo cosa nuova, anzi cosa antica e coerente alla disciplina della Chiesa, come più abbasso vedrassi, che non sapendosi il giorno preciso della morte d' un Santo, si celebri la Festa nel giorno di qualche solenne traslazione delle di lui Reliquie. E benchè, trasportandosi dai 30. di Novembre alla terza Domenica di Giugno la Festa di S. Andrea, si celebri la Festa d' un Santo in una Domenica, il che di sopra si è detto non essere totalmente ben fatto; non sembra però fuor di proposito il considerare, che il Micrologo allegato di sopra *al num.*22. eccettua dalla regola di non celebrare la Festa de' Santi nella Domenica il caso della Festa di qualche gran Santo, quale certamente è S. Andrea; che il Rodolfo allegato *al num.* 23. non ammette la Festa di S. Andrea in Domenica, pe 'l pericolo di levare qualche Domenica dell' Avventò, il che nel caso nostro non può succedere; che il Concilio di Magonza allegato al *num.* 24. ammette, che nelle Domeniche si possa celebrare la Festa degli Apostoli; e che il Thiers porta la sua invettiva, non già contro al celebrare la Festa degli Apostoli in qualche Domenica, ma contro al celebrare in Domenica la Festa di qualche altro Santo non paragonabile cogli Apostoli. Oltre di che, se nel progetto che è in questione, si leva dalla quarta Domenica d' Agosto la Festa, che ora in essa si celebra di S Giovacchino, e si trasporta a i 19. di Marzo, ecco in un tratto compensato il danno, che si fa alle Dome-

 ni-

niche, ponendo nella terza di Giugno la Festa di S. Andrea Si sarebbe forse potuto pensare ad unir S. Andrea con qualche altro Apostolo; ma la Festa non sarebbe stata; secondo il solito, di due, ma di tre Apostoli: ed il riporlo in quella de' SS. Pietro e Paolo, per la convenienza, che S. Andrea fu fratello di S. Pietro, e ch' esso, come si vede nel Vangelo di S. Giovanni, fu quello, che ritrovò prima Gesù Cristo, ed a Gesù Cristo condusse S. Pietro; oltre l'accennata incongruenza di celebrare la Festa di tre Apostoli in un sol giorno, sarebbe stato un passo non coerente alla sacra antichità: leggendosi nel Museo Italico del P. Mabillon, nell'Ordine Romano undecimo *alla pag.* 152. che il Sommo Pontefice nella Festa di S. Andrea con tutto il Clero andava a S. Pietro, faceva al di lui Altare la funzione del Vespro e delle Vigilie, nel modo stesso, che praticavasi nella Festa di S. Pietro, e che nel detto giorno di S. Andrea faceva il Mattutino all'Altare di S. Pietro di lui fratello, ma non già che nella Festa di S. Pietro assistesse al Mattutino all'Altare di S. Andrea, volendosi che restasse intatta, e non comune ad altri la Festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo.

47 Nel progetto si è detto d'unire le due Feste di S. Bartolomeo, e di S. Tommaso in una, da celebrarsi nel giorno 24. d'Agosto, in cui oggi si celebra la Festa di S. Bartolommeo. Sarebbe forse sembrato più a proposito celebrare la Festa di S. Bartolommeo con quella di S. Tommaso nel giorno 21. di Dicembre: ma dimostrando pur troppo l'esperienza, che gli Artigiani nella Festa di S. Tommaso, che si celebra nel giorno 21. di Dicembre, travagliano nelle loro case, per potere aver terminate nelle prossime Feste del Natale le loro manifatture, si è creduto di far bene, trasportando la Festa di S. Tommaso ai 24. d'Agosto. Ed in ciò che appartiene al presente assunto, trasportando la Festa di S. Tommaso a quella di S. Bartolomeo, non si leva la Festa di S. Tommaso dal dì in cui fu martirizzato.

48

48 Noi non c'impegneremo a voler individuare il giorno, in cui da questa all' altra vita passarono i due Santi Bartolommeo e Tommaso, essendo troppo varj i Martirologj sopra questo punto, o si parli de' Martirologj della Chiesa Occidentale, o di quei della Chiesa Orientale, come può vedersi nel du Solier, nel Galesini, nel Cardinal Baronio, ed in Monsignor d'Aste, che fanno le Note ai detti Martirologj. Ed anche nel Tillemont, e nel Baillet ciascheduno può vedere le prove, che in alcune Chiese la Festa di S. Tommaso è stata celebrata nel mese di Luglio, ed in altre anche nel mese di Marzo.

49 Ma ciò che potremmo dire, si è, celebrarsi nel giorno 24. d'Agosto la Festa di S. Bartolommeo, non perchè quello sia il suo giorno natalizio, ma perchè in esso si fece una solenne traslazione delle sue Reliquie: *Antiquum manuscriptum Kalendarium, quod apud nos habemus*, nota il Baronio, *ad IX. Kal. Septembris habet translationem Sancti Bartholomæi. At verò natalem ejus diem celebrant III. Idus Julii. In dicto autem Kalendario agitur ad XV. Kal. Julii. Ex his apparet, tam Romæ, quàm etiam in Orientali Ecclesia hac die agi consuevisse de translatione Sancti Bartholomæi*. E parlando del dì della morte di S. Bartolommeo, soggiugne il du Solier. *Bartholomæi Apostoli Festivitatem variis olim diebus celebratam fuisse, præsertim a Græcis &c. satis constat &c. Hieronymiana apocrypha Bartholomæi in Per. de natalem diem referunt 13. Junii, & ibi Codices nostri aliqua inter actuaria de eo egerunt.*

50 E quanto si è detto di S. Bartolommeo, deesi dirsi ancora di S Tommaso Apostolo, celebrandosi nel giorno 21. di Dicembre la sua Festa, non perchè in esso seguisse la di lui morte, ma bensì la traslazione delle sue Reliquie, come attesta il citato du Solier *al detto dì 21. di Dicembre: In Mesopotamia in Civitate Edessa translatio Corporis Sancti Thomæ Apostoli, qui translatus est ab India, cujus Passio ibidem celebratur V. Nonas Julii, Vvandelbertus natalem, seu Passionis diem, de quo certè non*

non costat, nusquam videtur agnoscere, solam hac die translationem canens: Translati Thomæ celebrat duodenus honorem.

51 Nel progetto si è detto di celebrare nel dì 21. di Settembre colla Festa di S. Matteo quella di S. Mattia, che oggi si celebra nel dì 24 di Febbrajo: ed anche in questa unione non può dirsi, che si levi la Festa di veruno de' detti Santi dal giorno, in cui seguì la loro morte. Il Castellano vuole, che la morte di S. Mattia seguisse nel giorno 21. di Maggio. Il Fiorentini nel suo Martirologio *a i 24. di Febbrajo* osserva, esser cosa non tanto antica, che il giorno natalizio di S. Mattia si celebri nel giorno 24 di Febbrajo: *Ad 24. Februarii natalem Sancti Mathiæ a Corbejensi Martyrologio indicatum Codices nostri cum Antuerpiense non habent. Neque antiquis temporibus in universa Occidentali Ecclesia hac die fuisse celebrem probant quæ Menardus notat ad Divi Gregorii Sacramentarium: dum alia manuscripta hanc Sancti Mathiæ celebritatem non habent.* E il du Solier non dà per certa la morte di S. Mattia a i 21. di Maggio, come vuole il Castellano; ma però non rigetta l'opinione del Fiorentini: *Non usque adeò certum est, ut quidem vult Castellanus pag.732. Mathiam Apostolum ab Hieronymianis recoli 21. Maji, &c. Nihilominus Mathiam eo die suscipit Florentinius pag.543. putatque, recentioris instituti esse, quòd in utroque Corbejensi ejus Festivitate die 24. Februarii consignetur.*

52 Essendo dunque per lo meno incerto il giorno della morte di S. Mattia, non può dedursi una conseguenza sicura, che, trasportando la Festa da i 24. di Febbrajo a i 21. di Settembre, si muti il giorno, in cui egli morì. Incerto pure è il giorno della morte di S. Matteo, celebrando la sua Festa i Greci nel giorno 16. di Dicembre, come attestano il Galesini, ed il Baronio, e leggendosi nel du Solier, esser varie le opinioni del giorno della morte di questo Santo, celebrandosi ne' Martirologj ora nel giorno primo, ora nel giorno sesto di Mag-

Maggio, ora nel settimo d'Ottobre, ed ora a i 21. di Settembre. Ma nel progetto lasciandosi la Festa nel giorno 21. di Settembre per riverenza del Breviario Romano, che nella sesta Lezione la fissa in questo giorno, cessa ogni scrupolo di mutare in un altro giorno il giorno natalizio del medesimo Santo.

51 Si unisce la Festa di S. Giacomo Maggiore con quella di S. Giovanni suo fratello, e si progetta, che l'una e l'altra si celebrino nel giorno 26. di Dicembre. Celebrasi, è vero, oggidì la Festa di S. Giacomo Maggiore nel giorno 25. di Luglio: ma la Chiesa non celebra la di lui Festa in questo giorno, perchè egli in esso morisse, ma perchè in questo giorno si fece una traslazione del di lui Corpo. Così si legge nel Martirologio Romano *al giorno 25. di Luglio*, e nella sesta Lezione del suo Officio nel Breviario Romano. E Pietro de' Natali vuole, che morisse nel giorno 25. di Marzo, e che essendo per lo più quel giorno impedito dalle Feste del Salvatore, la Chiesa stimasse bene trasportare la di lui Festa ad un tempo più conveniente: *Ne igitur Festum Salvatoris ex Apostoli solemnitate impediretur, statuit Ecclesia, ut Festum Passionis ejus in die translationis Corporis, tempore videlicet magis congruo celebraretur.* Concordano il Belleto, ed il Durando allegati, e seguitati dal Galesini *al giorno 25. di Luglio*. E per l'unione della Festa di S. Giacomo Maggiore con quella di S. Giovanni Evangelista suo fratello, può e dee valutarsi, che nel Sagramentario antichissimo, dato in luce dal Cardinal Tomasi, si trova inserito un Messale Gotico, nel quale dopo la Messa di S. Stefano, e prima di quella degl'Innocenti, se ne vede registrata un'altra pe'l giorno natalizio de' predetti due Santi Apostoli e fratelli Giacomo Maggiore, e Giovanni Evangelista: *Missa in Natale Apostolorum Jacobi, & Joannis*: conforme può leggersi *alla pag. 272. e seguenti del citato Sagramentario*: ove nella Colletta *ad Pacem* si nota, avere il Signore Iddio quasi racchiuso fra questi due Santi Apostoli il

Mar-

Martirio di tutti gli altri Apostoli, come se S. Giacomo Maggiore avesse fatta l'apertura al glorioso spargimento di sangue, e S Giovanni Evangelista ne avesse compiuta la consumazione: *Domine æterne, cui ita in Sanctis Apostolis tuis Jacobo, & Joanne placuit arcanum dispensationis im....... ut glorioso Passionis exemplo Apostolorum chorum ille præcederet, iste prætermitteret, atque ita inter utrumque Grex consummaretur beatus, ut omnium devotionem ille præcederet, iste concluderet, miserere nostri, &c.* Si unisce poi la Festa di S. Giacomo a quella di S. Giovanni, cadendo veramente nel dì 25. di Luglio, in cui oggidì si celebra la Festa di S. Giacomo, il gran lavoro della campagna: per lo che il Thiers *nel cap. 55. del suo Trattato* così scrisse: *Denique Sancti Jacobi Majoris celebritas ferè semper triticeæ messis temporibus accedit, quibus rusticam progeniem laboribus invigilare necesse est; sicque metuendum, ne Festum illud in Christianæ pietatis officiis agitandum, violetur, ac profanum fiat.* E per lo stesso riguardo al bisogno de' popoli, ed a i lavori della mietitura, attesta il Baillet *al giorno 25. di Luglio nella Vita di S. Giacomo Maggiore al num. 7.* che in alcune Diocesi della Francia la di lui Festa si rimette in Domenica, cioè o si differisce fino alla Domenica seguente, ovvero preventivamente si celebra nella Domenica antecedente. Si è poi ritirata un giorno addietro dai 27. ai 26. di Dicembre la Festa di S. Giovanni, per non lasciare il giorno natalizio del Signore, che si celebra nel dì 25. di Dicembre, senza una Festa susseguente, come pare del dovere, trasportandosi nel nuovo sistema la Festa di S. Stefano, che celebravasi a i 26. di Dicembre, a i 10. d'Agosto: il che si è creduto di poter fare, senza levare la Festa di S.Giovanni dal giorno in cui morì; non potendosi dir di sicuro, che morisse nel dì 27. di Dicembre, ancorchè ciò si additi ne' Martirologj poc'anzi citati. Per lo che scrisse il Suarez *nel tom.1. de Religione al lib.2. de Festis cap.6*: *Probabile est, Ecclesiæ non constitisse de die obitus, seu transitus Sancti Joannis Apo-*

Apostoli, ideoque illum diem 27. Decembris designasse, & Festum ejus cum Natali Domini conjunxisse ad augendam illius Festi solemnitatem. Nella Chiesa Greca, come attesta il Cardinal Baronio *nelle Note al Martirologio Romano*, si celebra la Festa di San Giovanni Evangelista ai 26. di Settembre. Concorda il Monologio tradotto dal Greco in Latino dal Cardinal Sirleto, ove *ai 26. di Settembre* così si legge: *Migratio Sancti gloriosi, & celebris Apostoli & Evangelistæ Joannis cognomento Theologi*; il che ancora fu considerato dal Fiorentini *nel suo Martirologio alla pag.* 127. e dalla buona memoria del Cardinal Gotti *nel Tom.* 3. *della Verità della Religione Cristiana alla pag.* 331. E nel Baillet si può vedere in quanti giorni differenti siasi celebrata la Festa di San Giovanni Evangelista, essendosi celebrata alle volte nel giorno 24. di Giugno unitamente con quella di S. Giovanni Battista, ed alcune volte ai 25. di Maggio.

54 Sarà difficile (proseguendo il discorso, che nelle divisate unioni di due Feste in una non si levi la Festa di verun Santo dal giorno in cui morì) il sostenere, che S. Giuseppe morisse nel giorno 19. di Marzo, S. Anna nel giorno 26. di Luglio, e S. Giovacchino nel giorno 20. di Marzo. Per lo che trasportando ai 19. di Marzo le Feste di S. Anna, e di S. Giovacchino, non si potrà mai dire, che si levi la Festa d' alcuno di questi Santi dal giorno, in cui morì. Di S. Giuseppe nemmeno si sa l' anno, in cui morì; scrivendo S. Epifanio *nell' Eresia* 78. che morì dopo aver ritrovato Gesù Cristo nel Tempio, non parlando più di lui il Sacro Testo dopo il detto fatto; ed essendovi altri Padri, cioè i Santi Cipriano, Giovanni Grisostomo, ed Ambrogio, che lo fanno vivo anco dopo la Passione del Redentore, come può vedersi *nella nostra Opera de Canonizatione al Tom.* 4. *part.* 2. *cap.* 19. *num.* 37. *e num.* 47. Di S. Anna in un Concilio Afniese, fatto in Danimarca *nel* 1425., viene ordinato, che la

 di lei

di lei Festa si celebri ai 9. di Dicembre, il che può servire di congettura propria e valevole, per conchiudere, non esservi prova, che morisse ai 26. di Luglio: *Item statuimus, quòd Festum Sanctæ Annæ Matris Genitricis Dei Beatæ Mariæ Virginis quolibet anno in crastino Conceptionis ejusdem Beatæ Mariæ Virginis per totam nostram Provinciam pro Festo Terræ, & Populi in posterum celebre habeatur*. Trasportandosi la Festa di S. Giovacchino dalla quarta Domenica d'Agosto, in cui oggi si celebra, ai 19. di Marzo, si leva la Festa d'un Santo ultimamente stabilita nella detta Domenica, il che, come di sopra si è accennato, compensa il danno che si fa alle Domeniche, coll'aver fissata la Festa di S. Andrea nella terza Domenica di Giugno. Trasportandosi la Festa di Sant' Anna dai 26. di Luglio ai 19. di Marzo, si leva l'inconveniente, che pur troppo succede, che per le faccende della Campagna non si osservi la Festa di S. Anna, come ben riflette il Thiers *nel più volte citato Trattato al cap.57.*: *Ut plurimum messis tempore evenit: quo fit, ut colligendarum terræ frugum necessitate impulsi rustici populi, aut eum illicitis laboribus suis violent, aut eâ, qua par esset, religione non agitent*. Nè contra l'unione di queste tre Feste in una Festa può fare veruna forza la riflessione, che non si tratta di due, ma di tre Santi, e che due hanno il Culto di Confessore, ed una si venera col rito di non Vergine, nè Martire. Imperocchè, quando non si tratta di Apostoli, che due *ad summum* si sogliono unire in una sola Festa, come di sopra si è veduto, e quando si tratta di Santi, che sono fra di loro congiunti di sangue, e che fanno una sola Famiglia, non è cosa nuova, che si celebrino tre, o più Feste di loro nello stesso giorno. La Chiesa Greca nel sol giorno dei 26. di Gennajo celebra la Festa di S. Senofonte, e di sua Moglie, e di Arcadio, e Giovanni loro figli. La Chiesa Latina nel giorno 20. di Settembre celebra la Festa de' SS. Eusta-

ſtachio, e Teopiſta conjugi, e di Agabio, e Teopiſto loro figliuoli. Ed in ciò che appartiene alla diverſità del rito, giuſta il Calendario Romano ai 28. di Luglio ſi celebra unitamente la Feſta de i SS. Nazario, Celſo, e Papa Vittore, che ſono Martiri, e del Sommo Pontefice Innocenzo, che è Confeſſore. Il Guyet *nel lib.2. de Feſtis propriis al cap.*8. *queſt.* 3. propone il queſito, ſe in una ſteſſa Feſta, ed in un medeſimo Officio ſi poſſano unire Santi, *qui ſint diverſi Ordinis, puta Confeſſores cum Martyribus, non Pontifices cum Pontificibus, & cum iis quoque Virgines, & aliæ Fœminæ*; e riſponde di sì: dicendo, non ſolo eſſer conveniente, che ſi faccia l' unione, ſe i Santi ſono morti nello ſteſſo giorno, ma ancora ſe vi è fra di loro qualche affinità, o analogia: *ſi aliqua alia affinitate conſtricti unius proinde ejuſdemque Feſti ſocietatem quodammodo exigunt*: quale analogia, o affinità ſenza dubbio ſi ritrova fra i SS. Giuſeppe, Giovacchino, ed Anna, eſſendo il primo Spoſo, il ſecondo Padre, la terza Madre della Beatiſſima Vergine.

55 Reſta per compimento dell' aſſunto il far parola dell' unione delle due Feſte de i SS. Lorenzo, e Stefano nel giorno 10. d' Agoſto, ed il vedere, ſe con queſta unione ſi levi la Feſta di qualcheduno de i detti due Santi dal giorno, in cui morì. Tutti danno per certo il Martirio di S. Lorenzo nel giorno 10. d' Agoſto: e queſto giorno non ſi muta. Adeſſo bensì ſi traſporta la Feſta di S. Stefano, che oggi ſi celebra ai 26. di Dicembre; giorno certamente in cui egli non morì, eſſendo probabile, che moriſſe nel giorno terzo d' Agoſto, come in queſto giorno oſſerva il Notkero, che dice: *Hac die aut lapidatum, aut ſaltem a Gamaliele ſepultum Stephanum*. Concorda il P. Gaetano Marati *nella ſua Aggiunta al Gavanto al giorno terzo d' Agoſto: In Kalendario Leonino hac die celebratur Feſtum potiùs Sancti Stephani Prothomartyris, quàm Reliquiarum ejuſdem inventionis. Collectæ enim omnes de ejus natali loquun-*

quuntur, nihilque de eo habetur die 26. Decembris. Ed il du Solier *al giorno terzo d' Agosto* dice lo stesso, che dice il Notkero; ed *a i 26. di Dicembre* dice, celebrarsi in quel giorno la Festa di S. Stefano in memoria della prima traslazione delle di lui Reliquie: *Diffiteri non possumus, varias esse inter Eruditos de Santi Prothomartyris natali, inventione, & translatione opiniones, &c. Hinc aliqui non inverisimiliter deducunt, hodiernam Festivitatem (26. Decembris) translationi primæ ex antiquo ad novum Sepulchrum aptari commodissimè posse*.

55 L'ultimo ostacolo al divisato progetto è quello, che sarebbe d'uopo far nuove Lezioni per le Feste de' Santi uniti, ed anche qualche piccola mutazione nel Messale. Ciò però non sembra doversi molto valutare; sì perchè non è cosa molto operosa il dover fare la predetta fatica; sì perchè non essendovi Diocesi, in cui oltre il Breviario Romano, non faccia bisogno a chi è obbligato di recitare l'Officio Divino, l'avere un Lezionario a parte pe' Santi, de' quali si celebra l'Officio, e che non sono nel Breviario Romano, coll'aggiunta delle nuove Lezioni; unite alle altre predette Lezioni, e con un piccolo foglio da aggiugnersi a i Messali, si sarebbe fatto quanto è necessario per l'effetto, di cui si tratta.

57 Ed ecco quanto si è creduto opportuno di motivare, per poter guadagnare giornate pe'l lavoro della povera gente, e per indurre a maggior venerazione le Feste: riducendosi in sostanza il guadagno, come di sopra si è detto, a giorni tredici l'anno, senza includere nel detto numero la Festa del Padrone principale della Città, preservata anche nella Bolla d'Urbano VIII. togliendo di mezzo anche le Feste di precetto benchè stabilite per Voto, o con ridurle a Feste di pura divozione, secondo la risoluzione della Congregazione de' Riti, approvata dal Pontefice Urbano VIII. come di sopra si è detto, o col dare a' Vescovi la facoltà di commutarle in altre opere pie, a tenore di quanto può leggersi nell'annesso Breve. E pe-

58 E però, conchiudendo, si propongono i seguenti punti da esaminare, desiderandosi in iscritto il Voto di ciascheduno.

59 Primo, se, stanti le premure, e le istanze, si debba far qualche passo circa la diminuzione delle Feste di precetto.

60 Secondo, se, dovendosi far qualche passo, sia espediente il levarne alcune, e quali dal Catalogo inserito nella Bolla d' Urbano VIII.

61 Terzo, se, non credendosi ciò praticabile, possa esser luogo al temperamento di trasportare alle Domeniche le Feste di precetto, che cadono nella settimana.

62 Quarto, se, non credendosi ciò convenire, sia ammissibile il sistema de' Padri Tarracenesi di sopra esposto, di lasciare, che in diciassette giorni Festivi, ora di precetto, si adempia l' obbligo di santificar la Festa col solo sentir la Messa.

63 Quinto, se, nemmeno piacendo questo partito, sia conveniente l' unire alcune Feste di precetto assieme, guadagnando in questo modo sei giorni pe'l lavoro, e ridurre altri sette giorni festivi di precetto all'obbligo solo di sentir la Messa, e ciò coll' aggiunta di tutte le altre cose di sopra riferite, quando si è parlato di questo partito.

64 Ultimo, se, accettandosi qualsivoglia di questi progetti, sia bene di fare una nuova Costituzione, o pure fatta la concessione per Breve a qualche Diocesi, in cui sia sicura l'osservanza, aspettare, che dalle altre se ne faccia premura, con idea d' estenderla a tutte quelle, per le quali i Vescovi faranno istanza.

Ven.

Ven. Fratri Episcopo Calaguritano

BENEDICTUS PAPA XIV.

Ven. Frater, salutem &c.

CUM sicut quædam sunt, ut inquit Sanctus Leo Magnus prædecessor noster, quæ nullâ possunt ratione convelli, ita multa sunt, quæ aut pro consideratione ætatum, aut pro necessitate rerum oporteat temperari, illâ semper conditione servatâ, ut in his, quæ vel dubia fuerint, aut obscura, id noverimus sequendum, quòd nec præceptis Evangelicis contrarium, nec Decretis Sanctorum Patrum inveniatur adversum: eapropter Apostolica hæc Sancta Sedes pro Paterna erga universos Christifideles benignitate, quo ad integrum sibi fuit, consuevit supremam suam in iis authoritatem interponere, quæ cæteroquin ad majus Divini Cultus incrementum præscripta, aut per frigescentem in nonnullorum cordibus charitatem ad otium, luxuriamque convertuntur, aut ob rerum ad vitam traducendam necessariarum inopiam non sine conscientiæ angore contemnuntur. Quoniam autem sicut pro parte Charissimi in Christo Filii Nostri Philippi Hispaniarum Regis Catholici Nobis nuper expositum fuit, ipsi Philippo Regi innotuit, in Provincia Ipuscoana, cujus pars in Fraternitatis Tuæ Diœcesi Calaguritana continetur, præter festos dies in universali Ecclesia observari solitos, alios quamplurimos sive pietatis studio, sive quacumque alia de causa præceptos agitari, ita, ut quamplurimis ejusdem Provinciæ, & Diœcesis tuæ hominibus, qui manu, & labore in sudore vultus vescentes pane suo, ob ingentem festorum dierum numerum, obtentâ alendæ vitæ necessitate, vetitis laboribus aditum jam latè aperuerunt, si per omnes dies festos hujusmodi a servilibus operibus abstineant, ad vitam lucro substinendam haudquaquam tempus sufficiat; ac pro-

propterea Nobis humiliter supplicatum fuit, ut in præmissis opportunè providere, & ut infra indulgere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos itaque qui Christifidelibus, quantum cum Domino possumus, salutare remedium potiùs ad æternam salutem comparandam, & humanam vitam honestè substentandam adhibere, quàm per severiorem Ecclesiasticæ disciplinæ rigorem ad desperationem inopes adducere cupimus, dictos homines specialibus &c. volentes, & eorum singulares personas a quibusvis &c. censentes, supplicationibus etiam ejusdem Philippi Regis nomine &c. inclinati, Fraternitati Tuæ per præsentes committimus, & mandamus, ut, veris existentibus narratis, omnibus utriusque sexus ejusdem Provinciæ in Diœcesi Tua existentibus, ut deinceps, exceptis omnibus diebus Dominicis, Natalis Domini Nostri Jesu Christi, & sequenti Sancti Stephani, Circumcisionis, Epiphaniæ, Resurrectionis, & sequenti, Pentecostes, & sequenti itidem diebus, Corporis Christi, Sancti Joannis Baptistæ, Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli, Sancti Jacobi, & Commemorationis omnium Sanctorum, præterea quinque dicatis Beatæ Virginis Mariæ Immaculatæ, scilicet Purificationis, Annunciationis, Assumptionis, Nativitatis, & Conceptionis, necnon Sancti Patroni, aut Titularis cujuslibet Loci pro hominibus ejusdem Loci dumtaxat, in quibus integra maneat præcepti obligatio; in reliquis diebus festis sive per hanc Sanctam Sedem præceptis, sive per Synodales ejusdem Diœcesis Constitutiones, sive quacunque alia de causa, etiam ex causa Voti per majores suos facti, quod quoad hanc partem etiam authoritate nostrâ Apostolicâ per Te commutari volumus, præceptis, auditâ Missâ, laboriosis suarum artium exercitationibus, servilibusque operibus, sine ullo prorsus conscientiæ scrupulo, vacare possint, authoritate nostrâ Apostolicâ concedas, indulgeas, & permittas, ac statuas, præcipias, & mandes: Non obstantibus Apostolicis, ac in universalibus Provincialibusque Synodalibus Conciliis editis generalibus, vel spe-

specialibus Constitutionibus, & Ordinationibus, necnon Provinciæ, & Diœcesis præfatarum etiam juramento, confirmatione Apostolicâ, vel quavis firmitate aliâ roboratis statutis, constitutionibus, privilegiis quoque, indultis, & Litteris Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & singulis illorum tenoribus præsentibus pro plenè, & sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis &c. permansuris, ad præmissorum effectum, ac vice dumtaxat specialiter, & expressè derogamus, cæterisque contrariis quibuscumque &c.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, &c. 3. Septembris 1742. Anno Tertio.

Similis pro nonnullis Universitatibus, & hominibus Diœcesis Pampilonensis. Datum ut supra.

Similis pro Universitatibus, & hominibus Diœcesis Pacensis. Datum 22. Septembris 1742.

IN-

INDULTO

SOPRA IL PRECETTO DI ASTENERSI DALLE OPERE SERVILI IN ALCUNE FESTE.

E riforma di varj abusi circa l' osservanza dello stesso precetto nelle Domeniche, ed in altri giorni festivi dell' Anno.

ALESSANDRO BORGIA

Per la Dio Grazia, e della S. Sede Apostolica Arcivescovo, e Principe di Fermo della Santità di N. Sig Papa BENEDETTO XIV. Prelato Domestico, ed Assistente.

Al suo dilettissimo Clero, e Popolo, ed a tutti gli Abitanti della Città, e Diocesi di Fermo.

SALUTE, E BENEDIZIONE.

E' Noto a tutti voi, Fratelli, e Figli dilettissimi, che essendo negli Anni scorsi il Nostro S. Padre, e Signore Papa BENEDETTO XIV. tra le altre gravi, e moleste cure pressato dalle istanze di varj Prelati, e Principi a provedere con qualche riforma al numero, che pareva già troppo accresciuto, de' giorni festivi, ed essendosi Egli degnato di richiedere sopra di ciò tra gli altri pareri anche il nostro, Noi fummo di sentimento, che non dovesse diminuirsi, nè per abolizione, nè per unione fra loro, nè per traslazione alle Domeniche, nè in verun' altro modo il numero delle Feste; ma più tosto, che per togliere l'occasione di molti peccati, e provedere a i bisogni de' Poveri, convenisse di moderare il precetto di astenersi dalle opere servili in

quelle Feste, che sono state istituite in memoria de' Santi, e non risguardano i Misterj della nostra S. Religione. La diversità de' pareri non permise al S. Padre di prendere in sì grave materia una risoluzione generale ed uniforme, ed in mancanza di questa venendo Noi stimolati non solo da i lumi sempre più chiari della necessità di qualche temperamento, ma eziandio da i consigli di consumata prudenza, e di vero Zelo per il culto di Dio, e per la salute delle Anime, suggeriteci dagl' Illustriss. e Reverendiss. Vescovi nostri Circonvicini, abbiamo insieme con loro pensato a provedere alle nostre Diocesi, e presentate al S. Padre le nostre suppliche. Egli con sua Lettera Apostolica in forma di Breve, data agli 11. del corrente Agosto, ha benignamente commesso a Noi il concedere sopra di ciò una discreta permissione, ed indulgenza.

Noi adunque in essecuzione della pia mente di Sua Beatitudine, riflettendo a ciò, che altre volte scrisse S. Bernardo (a): *Patriæ est, non exilii, frequentia hæc gaudiorum, & numerositas festivitatum Cives decet, non Exules*; e conoscendo a prova, che il Popolo minuto non può senza grave incommodo privato, e pubblico astenersi dalle opere servili in tutte le Feste dell' Anno, e che molti della Plebe passano i giorni festivi oziosamente in tripudj profani nelle Bettole, e nelle Taverne più tosto, che in spirituali allegrezze nelle Chiese, ordiniamo, e decretiamo col presente Editto, il quale dovrà aver forza d' Indulto perpetuo, e di pragmatica Sanzione in questa nostra Città, e Diocesi Fermana, che all' avvenire il precetto di astenersi dalle opere servili rimanga fermo, e stabile, ed in tutto il suo vigore nelle Domeniche dell' Anno, alle quali è passata la gloria dell' antico Sabato, celebrando noi nelle Domeniche l'adempimento de' Misterj, già nella Legge vecchia prefigurati nel Sabato, ed inoltre nel Natale del Nostro Signor Gesù Cristo, nella Circoncisione, Epifania, Resurrezione, comprese le Ferie

(a) *Epist.* 174.

rie feconda, e terza feguenti; nella Pentecofte comprefi li due feguenti giorni, nell' Afcenfione, nella Solennità del Corpo del Signore, nella Invenzione della S. Croce, alla qual Fefta, benchè il ritrovamento della falutifera Croce daffe occafione, il fuo fondamento però confifte nella Paffione, e Morte del Noftro Signore Gesù Crifto fulla Croce, e nelle Fefte ancora dell' Annunziata, e della Purificazione della Beatiffima Vergine, la prima delle quali rifguarda lo inneffabile Miftero dell' Incarnazione del Verbo Eterno, e la feconda la Prefentazione di Crifto Signor Noftro nel Tempio, e di più nell' Affunzione della fteffa Beatiffima Vergine Maria noftra fpeciale Avvocata, e Titolare della noftra Chiefa Metropolitana, e nella Translazione della S. Cafa di Loreto; per memoria di quel fingolar beneficio conceffo da Dio a quefta Provincia Picena, e finalmente nella Fefta de' SS. Apoftoli Pietro, e Paolo, che portarono nell' Italia il lume della vera Fede, ed in quella di tutti i Santi, acciocchè almeno in un giorno dell' Anno fi renda a tutti Santi in commune queft' atto di culto, con aftenerfi ad onor loro dalle opere fervili.

In tutte le altre Fefte poi iftituite o per antichi Canoni della Chiefa, o per Coftituzioni Apoftoliche de' Romani Pontefici, o per Decreti de' noftri Sinodi Provinciali, e Diocefani, o per Statuti locali, o in qualfivoglia altro modo, falvo l' obbligo di affiftere al gran Sacrificio della Meffa, il quale debba onninamente adempirfi, fia lecito a ciafcuno fenz' alcuno fcrupolo di cofcienza attendere ai traffichi, e commercj, agli Efercizj delle Arti laboriofe, e alle opere fervili. Che fe in qualche luogo fi celebra alcuna Fefta fotto precetto di aftenerfi dalle opere fervili per obbligo di Voto fatto dagli Antenati, potrà il Magiftrato, e Popolo del Luogo ricorrere a Noi per la commutazione in quefta parte del Voto, poichè non mancheremo con le facoltà, che ne abbiamo dalla prima Sede, di commutare l' aftinenza dalle opere fervili in qualche atto di pietà meno incommodo al Popolo, e più opportuno al culto di Dio. F 2 Ve-

Vedete, Fratelli e Figli dilettissimi, fin dove si estende verso di voi la pia condiscendenza della nostra S. Madre Chiesa, e qual frutto abbiamo ricavato da' nostri studj, consigli, e viaggi fatti a Roma, tenendo ben fisso avanti gli occhi il fine di procurarvi ogni vantaggio spirituale e temporale, ch'è stato, ed è, e sarà sempre il grande oggetto delle nostre Cure, ma non vorrei, che quanto abbiam' fatto, e facciamo a beneficio vostro, o da mente perversa, o da volontà malvagia venisse sinistramente interpretato, o malamente abusato. Considerate bene le nostre mire, e penetrate le nostre intenzioni, ed i Parochi spieghino con ogni maggior chiarezza al loro Popolo questo punto. Noi non abbiamo inteso di togliere le Feste, ma solamente il peccato, quale già disse l'Apostolo (a): *peccatum non cognovi nisi per legem*; non già, che la legge, la quale imponeva l'astinenza dalle opere servili in tutte le Feste dell' Anno non fosse in se buona, ma perchè non era da tutti osservata; onde come soggiunge l' Apostolo (b): *inventum est mandatum, quod erat ad vitam, hoc esse ad mortem*; mentre ciò, ch' era ingiunto per acquistar maggior merito in ordine alla vita eterna, a molti diveniva occasione non data, ma presa di peccato mortale, per le frequenti trasgressioni, che commettevano, parendo loro troppo grave, e difficile una puntuale osservanza di questo precetto in tutte le Feste dell'Anno; e si verificava in essi ciò che segue a dire l' Apostolo (c): *peccatum occasione accepta per mandatum seduxit me, & per illud occidit*. Quindi noi riflettendo, che questa legge, benchè buona, non era in tutte le Feste necessaria, attesochè non tutte le Feste sono del medesimo ordine, e dignità, essendo altre istituite in onore di Dio, ed altre in onore de' Santi, benchè tutte vadino a riferirsi al Culto divino, abbiamo creduto opportuna la dispensa nella maggior parte di queste del secondo ordine, acciocchè con maggiore alacrità di animo, e prontezza di Cuore il nostro Popolo si astenga dal-

(a) *Ad Rom.7.v.7.* (b) *Ibid. v.10.* (c) *Ibid. v.11.*

dalle opere servili nelle altre. E di questa diversità di culto non mancano esempj nella Legge vecchia, come riconoscer potete nel Cap. 23. del Levitico, nelle Feste Paschali, e ne' giorni degli Azimi, nel primo, e nel settimo si vietava ogni opera servile, ma non già negli altri giorni, benchè fossero tutti festivi, ed in ciascuno di quelli dovesse offerirsi il Sacrificio a Dio. E così anche nelle Feste de' Tabernacoli prescritte per sette giorni, nel primo si vietava ogni opera servile, e negli altri si ordinava solamente di offerire gli Olocausti al Signore. Nell' antica Chiesa ancora si celebravano molte Feste con le Vigilie notturne, per non distrarre il Popolo minuto dal travaglio diurno delle proprie mani; ed Alessandro III. ordinò, che dovessero le Feste regolarsi discretamente (a): *sicut magnitudo dierum exigit*, e mosso dalle calde preghiere de' Popoli, che chiedevano licenza di attendere ad opere servili ne' giorni festivi (b) per non perdere in certe stagioni dell' Anno la pesca degli Alici, ne concesse benigna licenza, eccettuate però le maggiori Solennità.

Ma questo nostro Indulto, a commodo del Popolo, non vogliamo, che si stenda al Foro contenzioso, nè ai giudizj, dovendo questi cessare, come prima anche in quelle Feste, nelle quali permettiamo l' opere servili, come pure non vogliamo, che punto si alterino gli altri atti di culto Divino, che prevengono le Feste, o le accompagnano; così oltre l'obbligo di sentire la Messa, del quale di sopra abbiamo detto, le Vigilie, i Digiuni, le Processioni, le Offerte, i Divini Officj solenni con l' intervento de' Magistati, e degli Abitanti, e tutte le altre Sacre Funzioni della Chiesa, e pii Esercizj del Popolo, doveranno continuarsi come prima, o provengano da Legge commune Ecclesiastica, o da Legge, e consuetudine particolare del Luogo; ma non già le illuminazioni notturne di moderna invenzione: avendo osservato, che i ricordi da Noi dati su questo punto nell' Omelia del-

(a) *Cap. Quoniam de Feriis*. (b) *Cap. Licet de Feriis*.

dell' Assunta nell'Anno scorso, non hanno prodotto l'effetto, che speravamo. Dicemmo allora, che non proibiamo l' esposizione de' lumi su le Fenestre, ma solamente l' esposizione promiscua delle persone di ogni sesso per le vie nelle ore notturne, attesi i pericoli, che troppo di leggieri s' incontrano; ma ora proibiamo espressamente queste illuminazioni notturne sotto pena a nostro arbitrio per allontanare il nostro Popolo da tali pericoli, e tolleraremo solamente quella, che si fa per la Festa dell' Assunta, nella quale restando tutta la Città illuminata, par che vi sia meno da temere, che in altre Feste particolari, quando l'illuminazione si fa solennemente in qualche contrada, e la folla d' Uomini, e donne, che vi concorre; gira per molte vie della Città al bujo delle tenebre per giungere al luogo dell' illuminazione. Altri lumi più chiari, e più risplendenti, Fratelli, e Figli dilettissimi, dobbiamo accendere nelle nostre menti, per celebrare degnamente le Feste, come l'antico, e dotto Maestro delle divine Istituzioni Lucio Celio Lattanzio Firmiano, (a) di cui voi sopra ogni altro vostro Illustre Cittadino vi gloriate, opportunamente al caso nostro insegnò.

Avvertiamo ancora, che nelle ore de' Divini Ufficj più solenni, come anche di Prediche, si chiudano le Botteghe, e si cessi dalle opere pubbliche servili, e massimamente quando la Festa in quel Luogo sia per riguardo di Patrocinio, o di Reliquia del Santo, o per altro conto precipua, e celebre, sopra di che i nostri Vicarj Locali doveranno dare gl' indirizzi, ed ordini opportuni per mantenere quanto si può la pietà del Popolo, e le consuetudini lodevoli del Paese, e dove qualcuno abusandosi del nostro Indulto in ora impropria tenesse aperta la Bottega, o il Fondaco, o la Bettola, o con pubbliche opere servili fosse agli altri occasione di scandalo, vogliamo, che i Vicarj Locali lo astringano alla dovuta, e commune osservanza, eziandio con pene pecuniarie, stabilite ne' Synodi di questa Diocesi contro i Tras-

(a) *Lib.6. cap.2.*

Trasgressori delle Feste, e con altre anche maggiori, quando lo scandalo fosse assai grave.

Dichiariamo in oltre, che in quelle Feste, nelle quali in virtù del presente Indulto vengono permesse le opere servili, restino proibiti come prima gli Spettacoli, le Comedie, le Maschere, li Giuochi, li Balli, e tutte quelle cose, le quali altro non sono, che *fascinatio nugacitatis*; poichè intendiamo, che quanto da Noi è stato concesso a commodo del Popolo, e per quiete delle loro coscienze, non abbia da convertirsi in occasione di libertinaggio, e di peccato.

Resta ora, Fratelli, e Figli dilettissimi, che quanto più da Noi con questo Indulto viene alleggerito il peso del precetto di astenersi dall' opere servili ne' giorni festivi, il quale fuori delle Domeniche prima si stendeva per obbligo universale a trentacinque giorni in tutto il corso dell'Anno, ed in virtù di questo Indulto si restringe a soli sedici, tanto più volentieri si porti, e tanto più puntualmente si adempia non solo ne' giorni festivi, che rimangono sotto questo precetto, e che o per i Misterj della nostra Redenzione, i quali in essi si celebrano, o per la memoria de' più insigni Beneficj ricevuti da Dio, devono essere da Noi onorati con ogni maggior atto di culto; ma ancora si osservi all' avvenire più esattamente nelle Domeniche, nelle quali l'astinenza dalle opere servili ha più alta, e più profonda radice fin dall' origine del Mondo, quando l' Onnipotente Iddio dopo creato in sei giorni il Cielo, e la Terra, e tutto ciò, che in essa si contiene, cessò dalla grande opera della Creazione nel settimo giorno: (a) *& benedixit diei septimo, & sanctificavit illum*, lo benedisse sopra tutti gl' altri giorni, e lo santificò, cioè lo separò, e segregò dagli altri, e lo fece specialmente suo, affinchè chiunque evesse abitato la Terra, potesse usare liberamente di tutti i giorni della Settimana, purchè avesse lasciato il settimo a Dio. Questo volle, che fosse il segno, e carattere proprio degli

(a) *Gen. cap. 2. vers. 3.*

gli Eletti; e perciò disse nell' Essodo : (a) *videte ut Sabbathum meum custodiatis, quia signum est inter me, & vos in generationibus vestris, ut sciatis quia ego Dominus, qui sanctifico vos*, e minacciò pena di morte a chi l' avesse trasgredito; ed aggiunse poi nel Levitico (b) larghissime promesse di ogni bene a chi l' avesse osservato.

Questa osservanza però non deve essere solamente materiale, ma spirituale ancora, coll' astenersi dall'opere servili, non gia per attendere ad opere profane, anzi in guisa, che la cessazione dal travaglio corporale serva di mezzo per attendere più liberamente al culto di Dio, onde ci avvanziamo nella via dell' eterno riposo, ove sarà come già disse S. Gregorio (c): *perpetuum festum, & ex veritate perfruemur in Patria, quod de umbra gaudii meditamur in via*; il che non otterranno coloro, i quali ne' giorni di Domenica, e nelle altre Solennità dell' Anno dividono l'ore tra le opere dello Spirito, e quelle della Carne, e tra il servigio di Dio, e quello del peccato; e dopo ascoltata la Messa più breve, e più pronta, che possa aversi nel Paese si danno a i giuochi, alle crapole, alle ubbriachezze, ed a cose anche peggiori.

Una giusta idea di santificar le Domeniche, e le altre Feste l' abbiamo da i Fedeli della primitiva Chiesa, de' quali negl' Atti degli Apostoli è scritto (d) *Erant autem perseverantes in Doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis, & Orationibus*. Attendevano a sentire dagli Apostoli la spiegazione della Dottrina Cristiana, a partecipare del Pane Eucaristico, ed alle Orazioni; ed i Padri del general Concilio Costantinopolitano III nel Can.66. diedero a i Fedeli questa regola di celebrare le Feste; *Psalmis, & Hymnis, & spiritualibus Canticis in Christo gaudentes, festumque celebrantes, & Divinarum Scripturarum lectioni mentem adhibentes, & Sanctis Mysteriis jucundè, & lautè fruentes*. Cioè che celebrassero la Festa con Inni, Salmi, e Cantici spirituali,

(a) *Cap 31. vers.13.* (b) *Cap. 26.*
(c) *Hom.26. in Evang.* (d) *Cap.2. vol.42.*

tuali, e attendessero ad ascoltare la Lezione, e a studiare la Sacra Scrittura, e lietamente assistessero a i SS. Misterj della Messa, e nella Communione del Pane Eucaristico, largamente partecipassero di quella Mensa Divina, ed il Sagro Concilio di Trento (a) espressamente ingiunse ai Vescovi di ammonire il Popolo, che frequentemente, ed almeno ne' giorni di Domenica, e nelle maggiori Feste dell'Anno vada alle proprie Parrocchie, appunto per far' ivi ciò che si conviene ne' giorni festivi, non potendosi abbastanza spiegare quanti disordini nascono nelle Famiglie Cristiane dal rimanere in tali giorni le Parrocchie deserte, poichè in tal modo nè i Padri, nè i Figli vengono istruiti nelle cose della nostra S. Fede, e ne' doveri della nostra S. Religione, nè si frequentano i SS. Sagramenti, nè si ascoltano i salutevoli avvisi circa i disordini, che accadono nelle Parrocchie, nè si provede a i bisogni della Chiesa, e de' Poveri, ed in un certo modo si toglie ai Pastori il commodo di conoscere le proprie Pecorelle, delle quali hanno da render conto a Noi, e quello, che più importa, a Dio. Perciò procurino i Parrochi di allettare il Popolo alla frequenza delle loro Chiese, non solo adempiendo in ore congrue tutte le parti loro, ma anche distribuendo le ore del giorno in esercizj di Pietà, e di Religione, in guisa che il Popolo non rimanga ozioso, mentre i giorni festivi, che al Popolo servono di riposo, devono essere per i Parrochi, e per gli altri Ministri della Chiesa giorni di fatica, e di travaglio, ed in tal proposito ricordiamo ai Parrochi, che in occasione di esporre la SS. Eucaristia, o di recitare il Rosario, o di qualche altra Sagra Funzione accostumino il Popolo all' Orazione mentale in commune, affinchè possa poi negli altri giorni esercitarla nelle proprie Case.

Il nostro Beatissimo Padre BENEDETTO XIV. passato Novembre con Lettera Enciclica si degnò aprirci la Sua S. Mente circa i Mercati, e le Fiere, mostrandoci

 doci

(a) *Sess. 24. de Reform. Cap. 4.*

doci essere i primi intollerabili ne' giorni di Domenica, e negli altri festivi di precetto, (e questi sono stati sempre proibiti ne' Sinodi della nostra Diocesi) ed all' incontro, che le Fiere potevano in qualche modo tollerarsi fuori delle ore de' Divini Ufficj matutini, e vespertini, da prescriversi da Noi. Ma siccome le principali Fiere di questa Diocesi cadono in quei giorni festivi, ne' quali Noi concediamo l' Indulto per le opere servili, così permettiamo ancora, che liberamente si faccino, avendo solo riguardo di non dar principio se non dopo il Sagrificio solenne, affinchè gli Abitanti, e Forastieri, che concorrono alla Fiera abbiano tutto il commodo di ascoltare la Messa, e di premettere questo pubblico atto di Culto verso Dio. Così nella celebre Fiera di questa nostra Città per la Festa di S. Bartolomeo dovera per tempo celebrarsi la Messa Solenne nella nostra Metropolitana, ed in fine di essa darsi da Girone collo Sbaro non solo di un Mortaro secondo il solito, ma di due, cioè uno verso la Piazza maggiore, e l' altro verso Campoleggio il segno, perchè si dia liberamente principio a i traffichi, e Commercj di vendere, e comprare ne' Fondachi, e nelle Botteghe. Desideriamo bensì, che quando nel tempo della Fiera caderà qualche giorno di Domenica, o di altra Festa, da osservarsi coll' astinenza dalle opere servili, cessi intieramente per riverenza di tal giorno ogni traffico, e commercio; tanto più che lo stesso S. Padre si è degnato di prorogare in tal caso il tempo della Fiera con gli stessi privilegj, e franchigie al giorno seguente non festivo; e ove la necessità portasse diversamente, si ricorra a Noi ne' casi particolari, poichè non mancheremo di provedere con le cautele da Sua Beatitudine prescritteci.

Benchè Noi non intendiamo di ricedere dalla benigna condiscendenza usata fin quì di provedere anche ne' giorni festivi alla necessità della Messe de' Grani, affinchè non perisca in un punto ciò che la Divina Providenza ci concede per uso di tutto l' Anno; ad ogni modo disapproviamo l' abuso, in molti luoghi introdotto, d' inco-

co-

cominciare la Mietitura de' Grani in giorno di Domenica, o in altro festivo, quando non sia di quelli, ne' quali in virtù di questo Indulto si permettono le opere servili; e disapproviamo anche l' altro abuso di preparare le some dell' Uva al tempo della Vendemmia nelle Domeniche, o in altri giorni festivi, che restano sotto il precetto, e tanto più quanto che nella Vendemmia non cadono quegli urgenti motivi di dispensa, che concorrono nella Messe de' Grani; e su ciò, e sopra tutte le altre cose di sopra espresse doveranno invigilare attentamente i Vicarj Locali, raddoppiando le loro premure, affinchè ove Noi non dispensiamo si mantenghi in maggior vigore, che per l' addietro, l' osservanza del precetto di astenersi dalle opere servili, e si riformino tutti gli abusi fin'ora per soverchia licenza del Popolo, o per connivenza de' Superiori introdotti, e ove dispensiamo non si eccedano da veruno i termini da Noi stabiliti.

E finalmente perchè i nostri Diocesani non abbino ad errare in cosa di tanta importanza, ordiniamo a tutti i Parrochi della Diocesi (nel Zelo de' quali molto confidiamo) che quando riceveranno il presente Indulto debbano pubblicarlo, e spiegarlo al Popolo in uno, o più giorni di Domenica, o di Festa nella Messa Parrocchiale, o in altra ora, in cui abbino maggior concorso di Uditori in Chiesa, e doveranno poi conservarlo negli Archivj delle proprie Parrocchie, e ripeterne al Popolo il contenuto secondo le occorrenze, ed almeno una volta l' Anno nella Festa dell' Epifania, o in altra, che giudicheranno più a proposito.

Dato in Fermo dal nostro Archiepiscopio questo dì 8. Settembre 1746.

A. ARCIV. E PRINCIPE DI FERMO.

Simone Battirelli Canc. Gen.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

MONSIGNOR BORGIA

ARCIVESCOVO DI FERMO.

A. M. CARDIN. QUERINI

Della S. R. C. Bibliotecario,

VESCOVO DI BRESCIA.

FRa alcune poche Carte, delle quali in partendo da Roma ſul bel principio del decorſo Novembre feci ſcelta, per avere alle mani di che ricreare, ſecondo il coſtume, che tengo in sì fatti viaggi, il mio ſpirito, ebbe luogo la voſtra Lettera Paſtorale, Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſignore, che corteſemente mi faceſte preſentare nell'atto appunto, che erano per ſeguire dette mie moſſe; voglio dire quella, che ha per titolo, *Indulto ſopra il precetto di aſtenerſi dall' opere ſervili in alcune Feſte, e riforma di varj abuſi circa l' oſſervanza dello ſteſſo precetto nelle Domeniche, ed in altri giorni feſtivi dell' Anno*. L'importanza della materia trattata in queſta Lettera, e la ſtima particolariſſima, che ſo della voſtra perſona fino dal tempo dell' oſpitalità, che vi degnaſte di eſercitar meco in Nocera, voſtra Sede Veſcovile, allorchè feci io paſſaggio per quella Città, dopo eſſere ſtato conſegrato in Roma Arciveſcovo di Corfù, furono le due ragioni, le quali mi determinarono, ſiccome a farmi compagna in quel viaggio la detta Lettera, così a mettervi ſopra gli occhi frequentemente durante il medeſimo, per conſiderarla con tutta attenzione. Queſte iſteſſe mi eccitano ora a comunicarvi quei tali quali rifleſſi, che mi vennero fatti nel leggerla, ben ſicuro, che non farete per prendere in cattiva parte tal mia confidenza.

Vi dirò in primo luogo, Monſignore Arciveſcovo, eſſere io rimaſto molto ſorpreſo nel vedere allegato nel-

le

le prime righe del vostro Indulto un testo; cavato dalla celebre Epist. 174. di S. Bernardo, ed il seguente, *Patriæ est & non exilii frequentia hæc gaudiorum, & numerositas Festivitatum, Cives decet non Exules*; Sorpreso dico grandemente, per essermi noto, che in detta Epistola il S. Padre resistendo alla novità, la quale voleva introdursi nella Chiesa di Dio con la celebrazione della Concezione di Maria Vergine, si vale per questo fine di ragioni tali, che combattono, non già appoggiano, il vostro Indulto. Loda Egli nel principio della medesima, che è scritta ai Canonici di Lione, la disciplina; la gravità, la maturità, l'autorità, l'antichità di quella loro Metropoli, e tosto soggiunge: *Præsertim in Officiis Ecclesiasticis haud facilè unquam repentinis visa est novitatibus acquiescere, nec se juvenili passa est decolorari levitate Ecclesia plena judicii. Unde miramur satis, quòd visum fuerit hoc tempore quibusdam vestrum voluisse mutare colorem optimum, novam inducendo celebritatem, quam ritus Ecclesiæ nescit, non probat ratio, non commendat antiqua traditio. Numquid Patribus doctiores, ac devotiores sumus? Periculosè præsumimus quidquid ipsorum in talibus prudentia præterivit. Nec vero id tale est, quòd, nisi prætereundum fuerit, Patrum quiverit omnino diligentiam præterisse*. Vi confesso il vero, Monsignor mio, che se io fossi autore di un' Indulto simile al vostro, o non avrei mai richiamata alla memoria quell' Epistola, o mi sarebbono sembrate tante freccie contro il medesimo le righe del Testo ora recitato, quando alle parole, *novam inducendo celebritatem*, si sostituiscano quest' altre parole, *novam inducendo celebritatum immutationem*.

Ma veggiamo quali siano le ragioni, da Voi addotte, per giustificare la novità. Le spiegate tosto in questa foggia: *E conoscendo a prova, che il popolo minuto non può senza grave incomodo privato, e pubblico astenersi dalle opere servili in tutte le Feste dell' Anno, e che molti della plebe passando i giorni festivi oziosamente in tripudj profani nelle Bettole, e Taverne piuttosto, che in spirituali allegrez-*

grezze nelle Chiese, ordiniamo, e decretiamo, che all' avvenire il precetto di astenersi dalle opere servili rimanga fermo, e stabile, ed in tutto il suo vigore nelle Domeniche dell' Anno &c. Annoverate poscia le Feste, nelle quali, oltre le Domeniche, intendete, che resti fermo il detto precetto, e sono, Natale, Circoncisione, Epifania, Risurrezione, comprese le Ferie seconda, e terza seguenti, Pentecoste compresi li due seguenti giorni, Ascensione, Corpo del Signore, Invenzione della Santa Croce, Annunziata, Purificazione, Assunzione di Maria Vergine, e la Traslazione della S. Casa in Loreto, e finalmente la Festa de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e quella di tutti i Santi.

Nè l' una, nè l' altra delle due ragioni saprei vedere come potessero sostenersi a fronte delle parole del S. Padre: *Numquid Patribus doctiores, ac devotiores sumus? Periculose præsumimus quidquid ipsorum in talibus prudentia præterivit. Nec verò id tale est, quod, nisi prætereundum fuerit, Patrum quiverit diligentiam præterisse.* Dirò di più, la moltiplicità degli abusi, e delle trasgressioni è pur troppo vero, che non manca nella materia de i digiuni, nella celebrazione delle Messe, della recitazione del divino Officio, nè in qualsivoglia altro pretesto, il quale non si avrà però mai a pensare di distruggere con il Testo dell' Apostolo, da Voi impiegato per togliere le Feste, *Peccatum non cognovi nisi per legem.* Dimanderò ancora, quali sicurezze abbiamo noi, che nelle Feste lasciate nel suo possesso non sia per aver luogo la perversità de' trasgressori, e forse tanto più sfrenatamente, quanto più diminuito si vedono il numero de' giorni per darsi alle loro dissolutezze. Ho detto diminuito, ma chi sa anche, che in quelle istesse Feste, da non santificarsi più tanto come prima, non si dessero coloro ad intendere, che gli fossero vietate dette dissolutezze assai meno di prima, ascoltata, che avessero *la Messa più breve, e più pronta, che possa aversi nel Paese*, per servirmi delle vostre istesse parole? Alle quali aggiugnerò, che tal ob-

obbligo di ascoltarsi la Messa temerei molto, che non fosse bene spesso dimenticato e da coloro, e da molti altri, stati soliti fino al giorno d' oggi a vederlo sempre congiunto con la cessazione de' lavori; e così temerei pure, che non succedesse il medesimo all' obbligo del digiuno, separato che fosse dalla solennità della Festa, a cui era consegrato.

E queste sono, Monsignor mio reveritissimo, le riflessioni, che mi sono venute, fatte nel leggere, e meditare la vostra Lettera; e giacchè hanno esse ricevuto il suo peso principalmente dalla Lettera di S. Bernardo, è di dovere, che io le conchiuda con le parole, con cui conchiuse S. Bernardo la suddetta: *Quæ autem dixi, absque præjudicio sane dicta sunt sanius sapentis. Romanæ præsertim Ecclesiæ auctoritati atque examini totum hoc, sicut & cætera quæ hjusmodi sunt, universo reservo: ipsius, si quid aliter sapio, paratus judicio emendare.* Anzi di più aggiugnerò, che sottopongo di buona voglia quanto ho fin' ora scritto in questa mia Lettera al vostro giudizio, che ho motivo di rispettare in ogni cosa spettante al comune nostro sagro Ministro, per il singolarissimo zelo, con cui l' avete sempre esercitato, e che parve essere stato a me presentato dalla Divina Provvidenza, come specchio, allorchè uscito io da Roma dopo ricevutovi il carattere Vescovile, per un giorno intero dal tempo cattivo fui obbligato a trattenermi in Nocera, come di sopra ho detto, ospite vostro, e perciò ebbi campo di ammirare l'egregie virtù Pastorali, che in voi rilucono.

Mi basterà adunque che questa Lettera faccia l' effetto di render pubblici i miei sentimenti sopra l' argomento, che eccita oggidì molti, e molti discorsi, i quali mi è toccato a sentire nel trapassare, che ho fatto in quest' ultimo viaggio di Roma una buona parte delle Città dello Stato Ecclesiastico; e che la detta pubblicità serva di norma alla coscienza de' Popoli alla mia cura consegnati, sicuro come sono della loro pietà, portata a frequentare le Chiese in tutte le ore de' giorni festivi con assistere

non

non solo a' Divini Misterj, che si celebrano la mattina, ma il dopo pranzo alle Dottrine Cristiane, a i Sermoni, al Rosario, all'Esposizione del SS. Sagramento, ed a cessare dall'opere servili, oltre le Feste di precetto, anche in quelle, che ha introdotto negl' ultimi anni la loro divozione, cioè a dire nelle giornate di S. Antonio Abate, di S Antonio di Padova, e di S. Rocco, sicuro dico di cotanta pietà de'miei Bresciani, non ho da dubitare, che non riesca a loro gradita la mia fermezza in non ricercare l'Indulto, che ottenessero gli altri Vescovi. Agli occhi miei apparirebbe uno scandalo troppo grande, se affatto chiuse restando (il che non saprebbe come impedirsi dal Vescovo) in queste Feste di popolar divozione le Botteghe, aperte avessero da essere nelle Feste comandate dalla Chiesa, e però aperte nel mese di Agosto in quelle di S. Lorenzo, e di S Bartolomeo, e chiuse nella vicina a loro giornata di S. Rocco. Fino la gente di Campagna, quando accada, che si trovi angustiata dalle disgrazie, suol votarsi con viva fede a qualche Santo, e si guarda di mettersi al lavoro nella giornata della sua Festa; bensì ne' tempi delle messi, e delle vendemmie, e di simili urgenze gode essa volontieri di quelle ragionevoli dispense, che non farò giammai per restringere, anzi non avrò veruna difficoltà di dilatare, e per i Contadini, e per altri lavoranti, qualora così richieda il bisogno.

Con simile fermezza ho io impedito, che non si estenda l' Indulto de' Latticinj nella Quaresima più del consueto gia cinque anni sono, resistendo alle vive istanze, che mi vidi fatte dal Magistrato di questa Città, e che si sostenevano validamente con l' esempio di una delle Città primarie Pontificie, non molto discosta da Brescia. Il Signore Dio, che mi aveva ispirata quella fermezza, la benedisse ancora, giacchè negli anni susseguenti non vi è più stato chi parlasse d' introdurre la suddetta rilassatezza. In somma, Monsignor mio, il detto di S. Bernardo, *Numquid Patribus doctiores, ac devotiores sumus?* non vien da me proposto ad altri, se non dopo averlo applicato

cato a me stesso, con fiducia di non mettere il piede in fallo, tenendolo sulle vestigia lasciate da' miei Vescovi Antecessori. Nel libretto dell' Istituzione Cristiana, che a Brescia s' insegna, si leggono al num. 44. le seguenti dimande, e risposte: M. *Qual' è il terzo Comandamento?* D. *Ricordati di santificar le Feste*. M. *In che modo s' hanno a santificar le Feste?* D. *Non lavorando in tali giorni, ed udendo la Messa intiera*. M. *Si deve fare altro?* D. *Udire la parola di Dio, e spendere il giorno in altre opere di servizio suo, ed in benefizio del Prossimo, non mancando in modo alcuno di andare dove s' insegna la Dottrina Cristiana, per impararla, e metterla in esecuzione*. Ogni alterazione che si facesse in sì fatte dimande, e risposte, e così anche nel Catalogo delle Feste comandate, che si trova descritto al num. 55. di detto piccolo libro, sarebbe capace di far nascere scisma nelle famiglie, e sopra tutto delle persone idiote, mentre i vecchi non soffrirebbono, che i loro figliuoli imparassero *un Credo* diverso da quello, che hanno essi imparato da altri più vecchi.

Soddisfatti poi che io abbia in tal foggia i dettami della mia coscienza, e secondati quei lumi, che posso avere acquistato in ventiquattro anni di Governo Vescovile, guardimi il Cielo di voler disapprovare la condotta, che terranno in questo punto gli altri Vescovi miei Confratelli, e molto meno la vostra, Monsignore Illustrissimo, per il quale novamente mi protesto pieno di stima, e di rispetto.

Brescia li xv. Dicembre MDCCXLVI.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

MONSIGNOR BORGIA

ARCIVESCOVO DI FERMO.

A. M. CARDIN. QUERINI

Della S. R. C. Bibliotecario

VESCOVO DI BRESCIA.

NOn comparendomi per anche alcuna risposta alla Lettera, che vi ho già un mese indirizzata, Monsignor Illustriss. e Reverendiss. Arcivescovo, mi dò a credere andarsi da Voi facendo delle riflessioni, che abbiano bisogno di qualche maggior tempo per essermi comunicate. Quanto più copiose saranno le medesime, tanto più accette mi riusciranno, non dubitando io, che prodotte da quel fondo di virtù Pastorali, che dovizioso possedete, non servano ad istruire il mio spirito. Ma intanto permettetemi che io vi faccia giungere questa seconda Lettera, la quale forse vi darà il modo di poter soddisfare con una sola vostra ad entrambi le mie.

Vi dirò adunque, come dopo il mio arrivo da Roma quì a Brescia, e però dopo tessuta in quel viaggio la Lettera già a Voi spedita, ho voluto mettermi sotto gl'occhi la Costituzione di Urbano VIII. della quale non mi porgeste occasione di far menzione nella suddetta, mentre nessuna ne faceste Voi nella Carta del vostro Indulto. Intendo la Costituzione *pro observatione Festorum*, pubblicata da quel Pontefice l'Anno 1642. che fu il ventesimo del suo Pontificato. Or sappiate, che il principio della medesima mi fece subitamente ravvisare qual fosse la foggia, con cui sarebbe stato assai conveniente, che si usasse da Voi di quella *discreta permissione, ed indulgenza*, di cui vi aveva conceduto il Regnante Pontefice di potervi valere nel formare

mare l'Indulto, del quale si tratta. Espone Urbano in quel principio, essergli stato riferito da molti Vescovi di diversi Paesi, *Festorum multitudinem per singulas eorum Diœceses, atque Provincias adeo crevisse, devotione, atque consuetudine nova in dies introducente, ut multi jam dubitare vereantur, quænam ex præcepto, quæve ex libera cujusque voluntate sunt servanda, pietatis fervore ob nimiam eorumdem numerositatem tepescente*. Lodevole al certo sarebbe stato il vostro studio, se in conformità di quanto stabilisce appresso circa dette Feste o nuove, o particolari, o dubbiose quel Pontefice, vi foste applicato a far capire a i Popoli della vostra Diocesi, e Provincia, che non dovevano avere in conto veruno le suddette per Feste di precetto. Ma veggio, che siete passato più avanti con la vostra discretezza, e permissione, mentre avete francamente attaccate anche le Feste, che Urbano, *habitis prius per doctos piosque Viros consultationibus*, dichiarò, e decretò, *de Apostolicæ potestatis plenitudine perpetuo valitura Constitutione, de Voto etiam Vener. Fratrum S. R. E. Cardinalium Ritibus Præpositorum*, dover restare inviolabilmente nella sua primiera osservanza; e sono quell'istesse Feste, il catalogo delle quali apparisce in tutti i nostri Calendarj, in tutti i nostri libretti della Dottrina Cristiana; sono quei giorni, *quos vel ab initio veneranda sacravit antiquitas, vel universalis Ecclesiæ probavit consuetudo, vel omnium gentium unanimis pietas veneratur*. Vi confesso, Monsignor mio Arcivescovo, che sì fatte parole, usate dal Vicario di Gesù Cristo, fanno nell'animo mio una tal impressione, che mi sento come raccapricciare, rivolgendo gli occhi al vostro Indulto, in virtù del quale diciotto delle nostre Feste vengono a privarsi dell'antico lor Culto. Cosa sarà, dico io, di tanti altri salutari Istituti della nostra Santa Religione, quando al mantenimento di essi non abbia da fare una valida difesa, e la veneranda antichità contemporanea all'origine della Chiesa, e l'uso del ceto universale de' Fedeli, e l'unanime

 pie-

pietà di tutte le genti, e finalmente il giudizio, che della verità di queste tre cose è discesa dopo esattissimo esame a pronunziare con tutta solennità la Santa Sede.

Per quanto santa sia stata la vostra intenzione nel concedere alla Diocesi, di cui siete Pastore, ciò che le avete conceduto, io tremo da capo a piedi, considerando qual trionfo possa farsi un giorno dal libertinaggio, e dalla irreligione, diroccati che giacciano quei baloardi, che fino alla pienezza dell'Apostolica podestà apparvero inespugnabili. Fece pur quel Pontefice riflesso al danno de' poveri, che veniva a nascere dalla moltiplicità delle Feste, ed ai gravi abusi, che correvano nel celebrarle, desiderando vivamente di provvedere al doppio inconveniente; ma non per questo seppe indursi ad alterare in minima parte il Culto di quelle, che aveano a lor vantaggio le tre qualità di sopra mentovate. Nè vi paja strano, Monsignor mio, che io tema in quest'affare il detto trionfo, mentrechè ne' passati giorni da persona Ecclesiastica (bensì lontana dal Veneto Dominio) ho veduto essere stato scritto ciò che segue: *Non doleva il capo a chi istituì Feste nuove, ed aggiunse nuovi oneri alla povera gente. E se questa povera gente anche festeggia le feste de' due SS. Antonj, e di S. Rocco, è perchè trovò il calmiere già fatto, e stranamente si figura malanni, se lavorasse in quei giorni. Ma l'intendono così i Santi? Dovrebbono i Saggi guarir le false opinioni del volgo*. Tal linguaggio, benchè uscito dalla penna dell'Autore, come ho da credere, senza cattivo fondo, se vada a ferire, oltre l'osservanza delle Feste tutte, altri santi Istituti della Chiesa di Dio, e di più il rispetto dovuto a qualsisia supremo Legislatore, la cosa parla da se stessa. Ben lungi di aver istituito Urbano VIII. Feste nuove, ha decretato, che quelle sole si avessero per Feste di precetto, nelle quali concorrevano o l'antichità più veneranda, o la consuetudine della Chiesa Universale, o la pietà concorde delle genti. Le Feste che trovò il Santo Padre, corredate di queste singolarissime prerogative, furono quel-

quelle, che il medesimo lasciò intatte nel loro possesso.

Ora l'aver Voi francamente spogliata gran parte di esse del detto possesso nel servirvi dell'arbitrio conceduto vi dal Regnante Pontefice, m'invita a quì nuovamente valermi delle parole dell'Epistola 174. di S. Bernardo; *Unde miramur, quod visum fuerit hoc tempore quibusdam vestrum voluisse mutare colorem optimum, novam inducendo celebritatem, quam ritus Ecclesiæ nescit, non probat ratio, non commendat antiqua traditio.* Non è egli vero, niente esser conforme al rito della Chiesa, ed all'antica Tradizione una Celebrità, o Festività, che si solennizzi con vigilia, con digiuno, con obbligo di udire la Messa, e che ammetta dipoi le botteghe spalancate, ed il traffico libero, tale quale si usa ne' giorni non festivi? Il pensiere, che (riservate le Domeniche ed altre maggiori Solennità della Chiesa) fosse lecito ad ognuno in tutte le altre di lavorare, fu suggerimento presentato già trecent'anni dal Cardinale Alliacense al Concilio di Costanza; ma guardate se Urbano VIII. l'abbia stimato degno di veruna menzione nella sua Bolla; guardate se avanti Lui l'abbia giammai abbracciato la Chiesa Universale, o secondato la Santa Sede? Adunque *ritus Ecclesiæ nescit, non commendat antiqua traditio* la foggia di Feste, che sarebbono Feste per poco più di un quarto d'ora, in cui dura la Messa; foggia però, che rassomiglierebbe al digiuno, che si volesse intendere sufficientemente osservato col cibarsi nel principio del pranzo di una vivanda magra, senza aver per obbligo di astenersi dalle grasse nè in esso pranzo, nè in tutto il corso della giornata; foggia in somma, che può al più convenire alla santificazione delle Feste, che non siano comprese nel Catalogo di Urbano. Ma veggiamo, come anche il *non probat ratio* si verifichi del vostro Indulto Nò nò, *non probat ratio*, che il gran bene, il quale si fa da' veri Cristiani ne' giorni festivi non possa più praticarsi come prima. *Non probat ratio*, che il male, che in quelli si fa da' cattivi, ottenga l'abolizion del precetto, e si sca-

scarichi poi la piena della loro sfrenatezza contro le Domeniche, ed altre Feste maggiori: non potendosi mai presumere, che coloro rimasti privi del divertimento, che si sarebbono presi nelle Feste occorse dentro la settimana, minor voglia dovessero avere di divertirsi nelle Domeniche, e così dirò minor sete in esse Domeniche quelli, che in tutto il corso della medesima non avessero potuto visitare le bettole, e le taverne. *Non probat ratio*, che il genio commune de'divoti verso le Feste del Signore, di Maria Vergine, de' SS. Apostoli sia provocato a mormorare contro la nuova introduzione, e sopra tutti il Sesso femminino, il qual mi sembrarebbe difficilissimo, che volesse accomodarsi a lavorare nel giorno di S. Anna. Finalmente *non probat ratio*, che restando in auge come prima le Feste, o Festicciuole, che i popoli si sono formate da se stessi, vengano degradate le altre, incomparabilmente più venerabili. Di più, chi ci assicura, che l'istesse Feste, e Festicciuole non si facessero crescere dal popolo a misura che vedesse questi o diminuite, o riformate le Feste ingionte dalla Chiesa? Questo io tengo per certo, toccandomi bene spesso a rimproverare agli Artisti la poca voglia di lavorare, e così anche a sentire i medesimi querelarsi di mancar loro o gli lavori, o le mercedi, ma non mai il tempo, cioè quei dodici, quindici, o venti giorni, che gli rubino le Feste, delle quali oggidì si tratta. Trovo, che gli Stampatori, cioè Compositori, e Torcoglieri fanno più conto delle vacanze, che gli toccano, o che si fanno prendere, che di ogni vantaggio; e così gli Muratori, benchè più guadagnino, come è dovere, nella stagione delle giornate lunghe, osservai nella decorsa Estate la fretta che hanno di renderle brevi, e però che appena entrato il mese di Agosto cominciarono a venir più tardi quì in Vescovado, quando vedevano, che io, come diceva a loro stessi, teneva forte per i miei lavori l'istessa ora di prima fin' alla metà di Settembre. Da tutto ciò vedete, Monsignor mio, se ho ragione di dire

della

della riforma delle Feste da Voi fatta, *Ritus Ecclesiæ nescit, non probat ratio, non commendat antiqua traditio.*

Noto vi sarà pur senza dubbio, come nel Tomo secondo degli Annali del Sacerdozio, e dell'Imperio si narra dal pio, e dotto vostro Predecessore nella Cattedra di Nocera, Monsignor Battaglini, essere i Vescovi Francesi convenuti con Urbano VIII., che si avessero da sostenere nel suo Culto le Feste di antichissima istituzione, e venerate per tali dalla Chiesa Universale, e fatta aver essi opposizione a quelle de' SS. Giuseppe, Anna, e Silvestro, mentre pretendevano, che non avessero queste sì stabile fondamento. Troppo modesti sono dunque sembrati a Voi i Prelati di quella Nazione, e vi è piaciuto innalzar la bandiera per invitar tutti noi Vescovi Italiani a far in oltre man bassa contro la Natività, e Concezione di M. V. contro le Feste de' SS. Apostoli tutti, eccettuati S. Pietro, e S. Paolo, contro quelle di S. Gio: Battista, di S. Lorenzo, di S. Michele Arcangelo, di S. Stefano, de' SS. Innocenti. Cosa dirà mai il Clero di Francia nel far il confronto del vostro Indulto con la Bolla di Urbano VIII? Si rallegrerà forse nel vedersi oltrepassare da un Vescovo Italiano nel far poco, o nissun conto di una Legge Pontificia, emanata con tutti quelli adjacenti, che possono renderla venerabilissima? oppure si sdegnerà, che ne abbiate voluto sapere assai più di Lui? Sia di ciò quel che si vuole, io crederò di farla da buon Vescovo Italiano, standomene dentro i limiti già prescritti dall' Autorità della Santa Sede, e però senza ricercare Indulto, che mi faccia uscire da' medesimi. Crederò di fare il mio dovere, se persuaso, come sono, derivar la miseria de' popoli principalmente dalla morbidezza, dalla dappocaggine, e scostumatezza de' medesimi, mi studierò di guarir questi mali, non mai con invadere le ragioni del Santuario, ma con quei salubri rimedj, che l'istesso Santuario vuole, che siano adoperati da noi Vescovi, cioè a dire, *Argue, obsecra, increpa, in omni patientia, & doctrina*; e quanto al sollie-

vo

vo de' miserabili, che tali siano senza lor colpa, non mancherò al certo (oltre le licenze, per le quali lascierò che fino i Parrochi, ed i Confessori siano indulgenti, non solo con la gente di campagna, ma con ogni sorta di poveretti) di procurarglielo con quei mezzi, che è in obbligo d' impiegare ogni Cristiano, e molto più ogni Ecclesiastico, e sopra tutti poi ogni Vescovo; ma non mai con valermi di alcuno, in conseguenza del quale venisse a scemarsi la frequenza de' Sagramenti, de' Sermoni, delle Dottrine Cristiane, e di ogni altra sagra funzione in que' giorni, che stimossi necessario da Urbano dover restar dedicati da' divoti Fedeli interamente al Culto di Dio, offerendo eglino per tal fine all' istesso Dio il piccolo interesse, che a loro deriverebbe dall' attendere ne' medesimi giorni all' opere servili, e sperando in ricompensa di vedersi rimunerati dalla mano celeste, dispensatrice di ogni bene.

Eccovi espresso affatto chiaramente, Monsignor mio Illustriss. e Reverendiss. Arcivescovo, il sentimento del Vescovo di Brescia sopra la materia, che già la Santità di N S. si è pubblicamente dichiarata di voler rimessa alla coscienza de' Pastori, alla loro prudenza, al loro discernimento. Vi soggiungerò poscia, che quando mai mi fosse accaduto di trovarmi in Roma presente alla Congregazione de' Riti, ove si fosse discussa questa materia, come fu discussa al tempo d' Urbano VIII., non averei pronunciato da Cardinale, ascritto come ho l' onore di essere a quella Congregazione, altro Voto che l' istesso, che mi sentite pronunciare da Vescovo. Averei ivi prese con ardore le parti di Urbano VIII. sostenendo sopra tutto, che il sacrifizio di un piccolo interesse, che si fa al Signore Iddio, ed a' suoi Santi, cessando da i lavori ne' giorni festivi, come ha onninamente da credersi (se vogliamo essere buoni Cattolici) che sia stato meritorio in passato, e però grato a Dio, ed a' suoi Santi, così ha da credersi dover essere in avvenire; a meno che *quæ de novo emergunt* non richiedano qualche cambiamento.

Ma

Ma nuovi non sono i due motivi, che si adducono per moderare l'osservanza delle Feste, avendo essi militato in ogni tempo, ed essendo stati molto ben ponderati da Urbano, che prese da essi eccitamento di pubblicare la sua Bolla, tanto più che toccato gli era di vedere nel suo Pontificato le Provincie dell' Italia flagellate e dall'atrocità delle guerre, e dal fiero contagio insorto nel 1630. Oltredichè se vi fosse varietà di tempi, che giustificasse la riforma delle Feste, l'Indulto non dovrebbe essere che *ad tempus* (come si suol concedere per l'uso de' latticini della Quaresima) e pure l'Indulto oggi conceduto alla Città, e Diocesi Firmana si vuole perpetuo, e con forza di pragmatica Sanzione. La perpetuità ha da competere alla Costituzione di Urbano VIII., la quale lascia sussistere l'astinenza dall'opere servili uniforme in tutti i giorni festivi; e per farci intendere, che tal suo precetto non è già un punto di Disciplina, che possa considerarsi come poco interessante la Religione, nelle prime parole della medesima si dichiara Egli avere in questa per scopo: *Apostolica sic explicare præcepta, ut Fideles in viam mandatorum currere, & ad beatitudinem valeant feliciter pervenire*.

Da quanto ho finora scritto ben comprendete, Monsignor mio riveritissimo, che a tutti i sei punti, proposti dalla Santità di N. Sig. nella sua sapientissima Scrittura a noi Vescovi da esaminare, con di più incaricarci a dare in scritto il nostro Voto, io sarò sempre costante nel rispondere una sol cosa, cioè, *Nihil innovetur, nisi quod traditum est ab Urbano VIII.*, tenendo per certo, che non vi siano oggidì contingenze nuove di tempi, le quali ci possano indurre ad allontanarci dalla sua Definizione, e di più, che ogni allontanamento, che segua dalla medesima sarà capace di far nascere scompigli, e confusioni, per le discrepanze tra Diocesi e Diocesi, tra Provincia e Provincia, tra Dominio e Dominio; molto più se Roma non sarà quella, da cui venga somministrata con la pratica sua propria, e questa abbrac-

 cia-

ciata concordemente dalle Provincie comprefe negli Stati Pontifizj, la norma da feguitarfi da tutti gli altri Vefcovi, fpecialmente Italiani. Senza tal norma, come mai potrei accordare, che la ftrage, che ho di fopra accennata, del morbo contagiofo, non effendo ftata valevole a condurre la Santa Sede a punto fcemare il culto delle Fefte, vere Fefte, tal efficacia fi vedeffe oggidì competere al contagio del luffo introdottofi nelle famiglie de i Mercanti, e de' Mercenarj, ed a quello delle crapole, e de' bagordi, fattofi famigliariffimo ne' baffi Artifti, e ne' Contadini, maffimamente nelle maggiori Solennità? Dirò anzi, che l'utile, che dal lavoro ne' giorni feftivi, *preter naturam* di quefti, ricavaffero coftoro, temerei, che non gli faceffe foggiacere a quella Divina vendetta, la quale, al dire di S. Bafilio rendette fterili le campagne di Cefarea prima feconde, giacchè la cupidigia di quel fuo popolo aveva trovato il modo di fare, che *æs, & aurum, & ea quæ fterilia funt, præter naturam gignant*.

Finifco con le parole di S. Bernardo, recitate nell' antecedente: *Quæ autem dixi, abfque præjudicio fane dicta fint fanius fapientis &c.*, e bacio a VS. Illuftrifs. e Reverendifs. di cuore le mani.

Brefcia li xix. Gennajo MDCCXLVII.

P. S.

P. S. ALla Lettera trasmessavi, Monsignor Illustrissimo già quattro giorni, fo correr dietro sollecitamente la presente aggiunta, per avvisarvi di essermi con la posta di jeri capitati i vostri caratteri, ed uniti a questi gli due fogli di Allegazione apologetica dell' Indulto, da Voi conceduto alla vostra Diocesi Ho ritrovato tanto ne' primi, che ne' secondi, mille tratti di singolar gentilezza verso di me; e per quello che riguarda la sostanza della cosa, ritoccati in entrambi con diligenza quei punti, che digeriti essendo nella carta del vostro Indulto, avete creduti idonei a giustificare in tutto e per tutto la vostra condotta. Quando crediate bene di render pubblica con la stampa tal vostra giustificazione, avrò gusto che vi soddisfacciate, ora specialmente, che con la seconda Lettera posso dire di aver votato il sacco; ma non già talmente votato, che non mi resti di che allungare questa Poscritta; poichè sentite ciò che mi viene in mente di quì soggiungere.

Ditemi per vostra fede, sarebbono forse per piacere a noi Vescovi quegl' Indulti, proccurati dal terzo e dal quarto, in virtù de' quali ci vedessimo privati della metà delle possessioni, che costiruiscono la rendita della nostra Mensa? Non al certo, anzi si alzarebbono da noi le strida fino alle stelle, e si metterebbono subito in campo con ogni maggior impegno il possesso, che ne avessero goduto le nostre Chiese per lunghissimo corso di secoli, l' offerta fatta a queste dalla pietà de' Fedeli, la pratica della Chiesa Universale, i Decreti solennissimi della Santa Sede. Sentendoci poi addurre in contrario da quei tali Indultarj la soverchia moltiplicità delle nostre rendite, l' indigenza de' nostri popoli, l' abuso che si fa da alcuni di noi di quel sagro patrimonio, vi dimando, se abbandonassimo allora le nostre ragioni, o pure se le

teneſſimo forti con replicare, non eſſervi caſo, che ſenza ſacrilegio poſſa levarſi a Dio, ed a i ſuoi Miniſtri ciò che a Dio, ed a i ſuoi Miniſtri è ſtato religioſamente conſegrato. Queſto al certo ſi direbbe da noi, e l'iſteſſo da ogni poſſeſſore di beni Eccleſiaſtici, molto più da quelli che ſi voleſſero ridurre alla ſola limoſina della Meſſa. Or perchè mai queſt' iſteſſo genere di difeſa non ha da eſſer valevole a conſervare intatto a Dio, ed a i ſuoi Santi il pieno culto, che ſogliono ricevere da' buoni Criſtiani ne i giorni feſtivi? Saranno adunque Iddio, ed i ſuoi Santi di peggior condizione de i loro Miniſtri; quando pur troppo è vero, abuſarſi queſti ſovente delle loro ricchezze, dove che Iddio, ed i ſuoi Santi ſono ſempre diſpoſti a rimunerar ogni offerta, che gli venga fatta, e però quella del piccol lucro, che ſi verrebbe a diſcapitare con l'intera ſantificazion delle Feſte? Dico intera, mentre la dimidiata, che ſi vorrebbe far reſtituire a buona parte delle medeſime, avrei paura, che non meritaſſe la ſentenza, fulminata da S. Pietro contro Anania, e Safira, rei di aver poſto avanti i piedi degli Apoſtoli una parte ſolamente del prezzo del campo, che aveano venduto, ritenendo l'altra per ſe ſteſſi. Finalmente quei diſgraziati privarono gli Apoſtoli di una parte di quel patrimonio, ch'era ſuo proprio; ma l'Indulto leva a Dio, ed a' ſuoi Santi il patrimonio, che gli è ſtato dedicato da' noſtri aſſennati, e religioſi Maggiori, e che non ſarebbono più in iſtato di oggidì mantenergli neppure i divoti Criſtiani, diſtratti che foſſero dal traffico, ſolito prima correre ne' ſoli giorni feriali.

Di più, non voglio laſciare di quì aggiungere, me con l'iſteſſa Poſta, che mi ha fatto avere il voſtro pacchetto, ho ricevuto da Roma una lettera, nella quale ho letto ciò che ſegue: *Il compiacimento intorno alla lettera ſcritta all'Arciveſcovo di Fermo, non è ſtato mio ſolo particolare, è ſtato anche di tutta*

ta

ta la radunanza della Deputazione sopra il Breviario, nella quale feci jeri leggere la predetta lettera, e tutti quei Soggetti, che sono i Monsignori Valenti, Antonelli, Lercari, Giorgi, ed i quattro Reverendissimi Padre Sergio, Padre Abate Galli, Padre Baldini, Padre Giulii, m' imposero, che dovessi in nome loro rendere ossequiose grazie a Vostra Eminenza per aver fatta questa lettera, lodando sommamente il zelo di Vostra Eminenza nella Santificazione delle Feste. Vedete dunque, Monsignor Illustrissimo, che anche in Roma ha incontrato buona sorte la propalazione, che ho fatta del mio sentimento sopra i punti proposti nella sapientissima Scrittura del Santo Padre all' esame di noi Vescovi, senza aver Egli inteso di restringer la nostra libertà di opinare con le concessioni fatte da Lui ad alcune Chiese di Spagna, e dalla f. m. di Benedetto XIII. a' Padri del Concilio Tarraconese. Il primo di detti punti si è, *Se, stanti le premure, e le istanze, si debba fare passo circa la diminuzione delle Feste*. Risposto che si è da me a questo, come avete letto, con il Voto, *Nihil innovetur, nisi quod traditum est ab Urbano VIII.* ho potuto dispensarmi dall' esame degli altri cinque punti. A Voi poi è piaciuto il sistema de' PP. Tarraconesi, proposto nel quarto punto, e però avete introdotto le opere servili in diciotto giorni di Festa, quantunque alla pag. XVI. di detta Scrittura venga dichiarato, che il numero di tredici sarebbe *nè troppo grande, nè troppo piccolo nel decorso di un anno*; ed avete comprese fralle Feste degradate quelle della Beatissima Vergine, e de' Santi Apostoli, quantunque alla pag. XV. della stessa Scrittura resti ognuno avvertito, che il far rimanere in esse il solo obbligo della Messa incontrerebbe pericolo di disapprovazione, particolarmente in Italia, ove il genio de' divoti non saprebbe accomodarsi alla novità.

Per fine, vi fo tenere un Memoriale Latino, da me presentato già due mesi alla Santità di Nostro Signo-

re

re sopra un affare molto interessante l'Ordine nostro Vescovile; e spero di potervi anche in breve spedire la risposta, già fattami dal Sommo Pontefice, nella quale troverete uno de' soliti suoi tesori inestimabili di Ecclesiastica erudizione. E nuovamente bacio, ec.

Brescia li xxiv. Gennajo MDCCXLVII.

RI-

RISPOSTA

Alla prima Lettera, che l' Eminentiſs. e Reverendiſs. Sig. Card. QUERINI in data de' xv. Dicembre dell' anno ſcorſo MDCCLVI. mandò ſtampata a Monſignor Borgia Arciveſcovo di Fermo, contro l' Indulto da lui pubblicato intorno alle Feſte, alla quale Stampa lo ſteſſo Arciveſcovo ſtimò di ſoddisfare con queſta riſpoſta manoſcritta; ma eſſendoſi poi il Sig. Cardinale con la ſolita ſua equità moſtrato contento che detta riſpoſta ſi ſtampi (come era neceſſario, atteſa la divulgazione ſeguita della Stampa del Sig. Cardinale) ſi dà ora alla luce, affinchè quelli, che hanno letto la prima ſtampa dell' E. S. e le altre, che l' hanno ſeguita in appreſſo per l' una, e per l' altra parte, abbiano piena notizia della materia di cui ſi tratta, e tutto ſerva a ſchiarire maggiormente la verità.

IN una Lettera, ſtampata ſotto il celebratiſſimo nome dell' Eminentiſs. Sig. Cardinale QUERINI, degniſſimo Bibliotecario della S. R. C., e Veſcovo di Breſcia, coll' indirizzo all' Arciveſcovo di Fermo, ſi dice eſſere il Sig. Cardinale rimaſto molto ſorpreſo, che l' Arciveſcovo nell' Indulto pubblicato per la ſua Dioceſi con queſto titolo = *Indulto ſopra il precetto di aſtenerſi dall' opere ſervili in alcune Feſte, e riforma di varj abuſi circa l' oſſervanza dello ſteſſo Precetto nelle Domeniche, ed in altri giorni feſtivi dell' anno* = abbia uſato le parole di S. Bernardo nella celebre Epiſtola 174. *Patriæ eſt non exilii frequentia hæc gaudiorum, & numeroſitas Feſtivitatum, Cives decet, non Exules*; quando lo ſteſſo Santo Abate in quella Lettera gravemente riprende i Canonici di Lione, perchè con celebrare la Concezione di Maria Vergine voleſſero introdurre una coſa nuova negli ufizj divini, non convenevole alla maturi-

turità, ed autorità di quella loro antica Metropoli, la quale = *præsertim in Officiis Ecclesiasticis haud facilè unquam repentinis visa est novitatibus acquiescere, nec se juvenili passa est decolorari levitate Ecclesia plena judicii. Unde miramur satis, quòd visum fuerit hoc tempore quibusdam vestrum voluisse mutare colorem optimum novam inducendo celebritatem, quam ritus Ecclesiæ nescit, non probat ratio, non commendat antiqua traditio. Numquid Patribus doctiores ac devotiores sumus? Periculosè præsumimus quidquid ipsorum in talibus prudentia præterivit. Nec verò id tale est, quod, nisi prætereundem fuerit, Patrum quiverit omninò diligentiam præteriisse* = parendo al Sig. Cardinale quest'espressioni tante freccie contro l'Indulto dell'Arcivescovo, quando alle parole *novam inducendo celebritatem* si sostituiscano queste altre *novam inducendo celebritatum imminutionem*.

Ma l'Arcivescovo non fa vedere, come a lui, ed al suo Indulto possino applicarsi quei rimproveri di S. Bernardo. Ben si applicavano a i Canonici di Lione, perchè Essi volevano introdurre nella loro Chiesa la novità di una Festa, altrove fino allora non ricevuta, come il Santo Abate suppone, e sopra un Mistero fino a quei tempi molto oscuro, di cui Egli fortemente dubitava, e di più senza consultar prima la Sede Appostolica; e perciò verso il fine della Lettera S. Bernardo soggiugne „ *si sic videbatur, consulenda erat priùs Apostolicæ Sedis auctoritas, & non ita præcipitanter atque inconsultè paucorum sequenda simplicitas imperitorum* „. Ma gli stessi rimproveri non par che possino adattarsi al caso nostro, quando l'Arcivescovo non si è avanzato a questo passo, se non dopo di aver vedute le istanze di tutti i Vescovi radunati nel Concilio Provinciale di Tarragona, lodate ed approvate da Papa Benedetto XIII. di pia memoria. E di quanto credito siano sempre stati nella Chiesa di Dio i Concilj Provinciali delle Spagne è noto a chiunque ha qualche tintura di erudizione ecclesiastica, e molto più al Sig. Cardinale. Graziano nel suo Decreto spesso ri-

riporta i Canoni di tali Concilj, e quelli del Concilio di Tarragona nell'anno DCXVII. quasi tutti. Ma oltre ciò l'Arcivescovo ha prima letto le Concessioni fatte dal nostro Santo Padre Benedetto XIV. per molte altre nobilissime Chiese delle Spagne, e di varie Parti della Cristianità, e specialmente quelle registrate nel Tomo I. del suo Bollario a carte 211. ed altrove, e dopo il consiglio ed il consenso de' Vescovi suoi Circonvicini, e dopo consultata in voce, ed in iscritto la Sede Apostolica, ed averne riportato da Sua Beatitudine il Breve facoltativo, spedito agli XI. di Agosto dell'Anno scorso, ha pubblicato il suo Indulto, che al detto Breve si appoggia, come nel proemio dello stesso Indulto si narra. Giudichi ora il Signor Cardinale, ed anche ogni altro, benchè non dotato di tanti lumi, quanti risplendono nell' E S., nè di quel chiaro, e sublime discernimento, di cui Ella è colma, se l' Arcivescovo di Fermo abbia in questo affare usata tutta la maturità e circospezione, o se incautamente (come gli antichi Canonici di Lione) seguendo la semplicità di pochi Imperiti abbia fatta una cosa, *quam ritus Ecclesiæ nescit, non probat ratio, non commendat antiqua traditio*.

E veramente non è cosa nuova nella Chiesa di Dio il variare un poco secondo le circostanze de' tempi in questa parte; ed oltre gli esempj antichi basterà leggere sopra ciò il Proemio della Bolla di Urbano VIII. di f. m. 291., colla quale Egli restrinse le Feste di precetto a certo numero. E pare all' Arcivescovo di aver resc nel suo Indulto al §. *Vedete* sì buone, e sì valide ragioni della diversità di culto tra le Feste maggiori, e minori dell' Anno, togliendo dalle minori il solo precetto di astenersi dalle opere servili, che non sia d'uopo aggiungervi altra cosa. Se Urbano VIII. preveduto avesse, che dopo la sua Bolla restrittiva, ad ogni modo sarebbonsi introdotte nuove Feste di precetto, come qualcuna se n'è introdotta a' giorni nostri, e potrebbe darsi il caso, che per urgenti motivi altre se ne in-

introduceſſero ne' tempi futuri, forſe anch' Egli penſato avrebbe a diſtinguere le Feſte in due Claſſi, fiſſando nella prima il precetto di aſcoltar la Meſſa, e di aſtenerſi dalle opere ſervili, e nella ſeconda ſolamente quello di aſcoltar la Meſſa, ad oggetto di non pregiudicare in tanti giorni dell'Anno alle opere manuali tanto neceſſarie alla Repubblica, e ſpecialmente a coloro, che ſecondo il precetto penale, dato da Dio ad Adamo, non hanno altro modo di vivere, che co' ſudori della propria fronte.

Noi non ſiamo nè più dotti, nè più divoti de' noſtri Padri, ma in far quel che ſi è fatto, non abbiamo inrrodotto nella Chieſa coſa, che avvalorata non ſia dagli eſempj degli ſteſſi Padri, i quali ſecondo le circoſtanze de' tempi ora ampliarono, ora reſtrinſero il numero delle Feſte, ora permiſero alcune opere ſervili nelle Feſte minori, ora le vietarono nelle maggiori; ed Aleſſandro III. nel Cap. *Quoniam de Feriis*, non le volle tutte eguali, ma ordinò, che ſi celebraſſero diſcretamente più e meno, *ſicut magnitudo dierum exigit*.

Poſcia il Sig. Cardinale ſaviamente riflette, che per la moltiplicità degli abuſi, e delle traſgreſſioni non ſi deve togliere il precetto. Ma quando il precetto della Chieſa per la ſua troppa eſtenſione rieſce incommodo e difficile ad oſſervarſi puntualmente in tutto, la ſteſſa Chieſa pia Madre ſa reſtringerlo, e moderarlo; ben conoſcendo, che i ſuoi Figli non ſono più ſotto il giogo della Legge antica, da cui liberari fummo per mezzo di Gesù Criſto Signor Noſtro, ma nella libertà dell' Evangelio, ed appunto nella materia toccata in queſta Lettera di digiuni, delle Meſſe, e della recitazione dell' Ufizio divino quante Indulgenze ſono ſtate di tempo in tempo introdotte? quanto ſi è abbreviato? Noi certamente non digiuniamo con quel rigore, con cui digiunavano i primi Fedeli, le noſtre Meſſe non ſono sì lunghe come in altri tempi, ed il Cardinale Bona ne' ſuoi eruditiſſimi libri *Rerum liturgicarum* in più luoghi

lo

lo dimostra, e l'Ufizio divino ancora è stato molto abbreviato, e S. Pio V. nella sua Costituzione sopra il Breviario Romano ne tolse l'obbligo del precetto ad una non piccola parte. Ivi „ *quòd verò in Rubricis nostri hujus Officii præscribitur, quibus diebus Officium Beatæ Mariæ semper Virginis & Defunctorum, item septem Psalmos pœnitentiales, & graduales dici ac psalli oporteat, Nos propter varia hujus vitæ negocia multorum occupationibus indulgentes, peccati quidem periculum ab ea præscriptione removendum duximus*. Così nel caso nostro: Non si è tolto il precetto di santificar le Feste, ma in alcune si è discretamente moderato, per togliere il pericolo di peccati assai frequenti.

All'altro pericolo poi, motivato nella Lettera del Sig. Cardinale, che gli Uomini nelle Feste da non santificarsi più tanto, come prima, potrebbero darsi ad intendere, che fossero loro men di prima vietate le dissolutezze, è stato provveduto nel medesimo Indulto in questo modo „ *Dichiariamo in oltre, che in quelle Feste, nelle quali in virtù del presente Indulto vengono permesse le opere servili, restino proibiti come prima gli Spettacoli, le Comedie, e le Maschere, li giuochi, li balli, e tutte quelle cose, le quali altro non sono che* fascinatio nugacitatis; *poichè intendiamo, che quanto da noi è stato concesso a commodo del Popolo, e per quiete delle loro Coscienze, non abbia da convertirsi in occasione di libertinaggio, e di peccato* „.

Si unisce nella stessa Lettera del Sig. Cardinale col suddetto pericolo il timore, che l'obbligo di ascoltare la Messa potrebbe bene spesso dimenticarsi da quelli, che fino al giorno d'oggi l'hanno veduto sempre congiunto con la cessazione da i lavori, e la stessa dimenticanza potrebbe succedere del digiuno, separato che fosse dalla solennità della Festa. Per togliere questo timore nel §. *Ma questo* dello stesso Indulto si è chiaramente spiegato, che non debbano alterarsi gli altri atti di culto, che prevengono le Feste, o le accompagnano, e

 che

che l'obbligo di sentir la Messa, le vigilie, i digiuni, le Processioni, ec. doveranno continuarsi come prima. E di più in fine dello stesso Indulto si è ingiunto a i Parochi non solo d'istruire bene su tali cose il Popolo la prima volta, che pubblicheranno l'Indulto, ma anche di ripeterne l'istruzione, secondo le occorrenze, ed almeno una volta l'Anno nella Epifanìa; onde finchè vi saranno Parrochi, i quali adempiano il loro ufficio, e denuncino anticipatamente al Popolo i digiuni, e le Feste, come fanno diligentemente i Parrochi della Diocesi di Fermo, par che cessi ogni timore.

Quindi l'E. S. si compiace di conchiudere il proprio sentimento con quella stessa protesta, con la quale S. Bernardo conchiuse la sua Lettera a' Canonici di Lione „ *quæ autem dixi, absque præjudicio sanè dicta sint sanius sapientis; Romana præsertim Ecclesiæ auctoritati atque examini totum hoc, sicut & cætera, quæ ejusmodi sunt, universa reservo: ipsius, si quid aliter sapio, paratus judicio emendare* „. Protesta, che nella sua prima parte difficilmente può aver luogo, perchè sarà sempre cosa molto malagevole il trovar Persona, che meglio sappia dell' Eminentiss. QUERINI; la seconda parte bensì di rimettersi al giudizio della Romana Chiesa contiene un atto di rassegnazione ben degno di ogni Figlio della medesima Chiesa, e molto più dell' E.S., che n'è principalissimo membro. Ma non mancherà qualche cosa alla perfezione di questo atto, se dopo il giudizio di due Romani Pontefici, che hanno approvato il discreto modo di santificar le Feste, ora qui per autorità della Santa Sede introdotto, Noi anderemo esclamando e pubblicando con le Stampe: *numquid Patribus doctiores ac devotiores sumus.*

Passando poi il Sig. Cardinale a riflettere sopra la sua nobile e vasta Diocesi di Brescia, illustrata dal medesimo con tante opere di sapienza, e di magnificenza singolare, dice i suoi Bresciani si attengono dalle opere servili non solo in tutte le Feste di precetto, ma anche

in

in altre tre introdotte negli ultimi Anni dalla lor divozione; cioè ne' giorni di S. Antonio Abate, di S. Antonio di Padova, e di S. Rocco, e che sarebbe uno scandalo troppo grande, se (dandosi ivi luogo ad un consimile Indulto) si vedessero chiuse le Botteghe nella Festa di S. Rocco in Agosto, ed aperte nelle due Feste a quella vicine di S. Lorenzo, e di S. Bartolomeo. Anche l'Arcivescovo riconoscerebbe questo scandalo, se l'Indulto fosse precettivo, e non facoltativo. In virtù di questo è tolto il precetto di astenersi dalle opere servili in tutte le Feste dell' Anno in qualunque modo introdotte fuori delle Feste maggiori già eccettuate. Resta adunque in arbitrio di ciascuno il valersene, come più gli piace, e di fare in questa parte ciò, che gli detta la propria divozione, ed il proprio bisogno; onde non sa vedere, quale scandalo risulti, se si santifica più un giorno, che l' altro in ciò, che i Fedeli hanno la libertà di fare o non fare. Prima bensì dell' Indulto lo scandalo era manifesto nel vedere i Contadini astenersi con gran rigore da ogni opera servile nella Festa di S. Antonio Abate, ed in qualche altra simile, ed all' incontro non farsi scrupolo di varie opere servili nelle Domeniche. E certamente la perspicacia del Sig. Cardinale averà ben penetrato, che la intenzione dell' Arcivescovo è stata con questa indulgenza per le Feste minori di restituire una migliore osservanza delle Domeniche, e delle Feste maggiori; e questo è il frutto, il quale con la benedizione del Signore vien raccogliendo nella sua Diocesi dalla pubblicazione dell' Indulto.

Quanto al Libretto della Istituzione Cristiana, che in Brescia s' insegna, in cui spiegasi, che il terzo Comandamento del Decalogo, cioè di santificar le Feste, si adempie non lavorando in tali giorni, ed udendo la Messa intiera, onde parrebbe, che s' introducesse una nuova legge con ammettere, che in alcune Feste possano i Fedeli attendere all' opere servili è pronta la risposta

ſpoſta. Già l' Arciveſcovo nel ſuo Indulto, con gli eſempj della Legge vecchia tratti dal Cap. 23. del Levitico, ha dimoſtrato, che vi erano alcuni giorni feſtivi, ne' quali il Popolo eletto dovea offerire i Sacrificj a Dio, ſenza obbligo però di aſtenerſi dalle opere ſervili, e con l'autorità di Aleſſandro III. nel Cap. *Quoniam*, e nel Cap. *Licet de Feriis*, ha provato, che non tutte le Feſte devono egualmente onorarſi, e che in certe occorrenze ſi permettono alcune opere ſervili, ma non già nelle maggiori ſolennità dell'anno; e quindi rimarrebbe ſempre verificata l' addotta Iſtituzione Criſtiana di Breſcia *congrua congruis referendo*; ancorchè in Breſcia l'aſtinenza dalle opere ſervili per Indulto ſpeciale non foſſe neceſſaria alla ſantificazione delle Feſte minori, adempiendoſi bensì in tutte le Domeniche, che ne formano il maggior numero, e nelle Feſte maggiori; oltredichè la conceſſione del privilegio, o dell' Indulto per una Dioceſi o Provincia in particolare, neceſſariamente ſuppone la Legge univerſale in contrario, ma non la diſtrugge. Forſe perchè il Signor Cardinale degniſſimo Veſcovo di Breſcia ſi dichiara in queſta Lettera ben diſpoſto a dilatare le diſpenſe, circa le opere ſervili ne' giorni feſtivi, qualora così richieda il biſogno, ſarà d'uopo ſcambiar qualche coſa nella Iſtituzione Criſtiana di Breſcia, ſulla ſpiegazione del precetto di ſantificar le Feſte? Anche nella ſteſſa Iſtituzione di Breſcia s' inſegna eſſer precetto della Chieſa non mangiar carne nella Feria VI. e nel Sabbato, nè a ciò punto pregiudica, che incontrandoſi la Natività del Signore in uno di detti giorni ſi mangi carne ſenz' alcuna diſpenſa particolare. S' inſegna ancora eſſer precetto della Chieſa pagar le Decime, e a ciò nulla pregiudica, che in molti luoghi per Indulti o privilegj, o convenzioni, non ſi paghino, ec.

In fine la fermezza del Sig. Cardinale in ſoſtenere la Diſciplina della Chieſa circa l'aſtinenza da' Latticinj nella Quareſima, merita di eſſer lodata, ed imitata da-

gli

gli altri Vefcovi, e quel di Fermo, che venera fpecialmente tutte le Virtù dell' E. S., ha procurato di far lo ftesso nella fua Diocefi, e quantunque ammaeftrato dalla efperienza di trenta e più anni di Governo Vefcovile, fi farà fempre gloria di feguitare, benchè da lungi, e con debili paffi, le veftigie di un Paftore sì eccelfo, la di cui dottrina, e lo zelo, e la liberalità rifplendono da ogni parte, e da ogni parte ne rifuonano le meritate lodi.

Fermo XIII. *Gennajo MDCCXLVII.*

ALL'

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

SIGNOR CARDINALE

D. ANGIOLO MARIA

QUERINI

DELLA S.R.C. BIBLIOTECARIO

VESCOVO DI BRESCIA.

ALESSANDRO BORGIA

Arcivescovo di Fermo.

LA prima Lettera stampata, che Voi, Eminentiss. Signore, vi degnaste d'indirizzarmi in data de' xv. Dicembre, accompagnata bensì dall' altra benignissima di vostro proprio pugno in data de' xxii. dello stesso mese, non mi giunse, che ai iv. di Gennajo giorno di Mercoledì, e non correndo la Posta di quì in Lombardia, che nel solo Venerdì, e non parendo possibile di rispondere in un sol giorno alle difficoltà premeditate da Voi nel viaggio da Roma a Brescia contro l'Indulto, da me quì pubblicato sopra il precetto di astenersi dalle opere servili in alcune Feste minori dell' Anno, ed essendo il Venerdì di quella Settimana vi. Gennajo dedicato alla gran Festa dell' Epifania, ed occupato dalle Sagre Funzioni della Chiesa, fui costretto a differir la risposta al Venerdì della Settimana seguente xiii. dello stesso mese, nel quale fu puntualmente da me spedita a cotesta volta con quei più vivi, e sin-

ſinceri ſentimenti, che ſeppi, di oſſervanza, e di oſſequio alla Lettera di voſtro pugno, e vi aggiunſi alcuni Fogli di riſpoſte (ſe non erro) ſufficienti a rimuovere le difficoltà objettate. Ma quando io credeva di avere in tal modo adempiuto il mio debito, e finita la diſputa, ai v. del corrente Febbrajo, ricevei altra Lettera in iſtampa, con cui Voi, Eminentiſs. Signore, ſenza dar tempo, che vi giungeſſe la Riſpoſta alla prima, proponete difficoltà ſopra la ſteſſa materia, la poca ſuſſiſtenza delle quali credo, che con i lumi ſuperiori della voſtra gran mente ravviſiate aſſai meglio di me; ma giacchè mi aſtringete a riſpondere, io non già per vaghezza di contendere con Voi, ma per obbligo di ubbidirvi con quella riverenza, che devo, pongo ſotto il voſtro ſublime diſcernimento le ſeguenti Rifleſſioni.

La celebre Coſtituzione di Urbano VIII. *pro obſervatione Feſtorum* è ſtata da me più volte conſiderata, e dalla precedente mia Riſpoſta averete inteſo quale opinione io tenga di quel gran Pontefice, ſe Egli aveſſe preveduto, che dopo la ſua Bolla reſtrittiva delle Feſte, ad ogni modo altre ſarebbonſi aggiunte ſotto precetto, e benchè Egli nel Proemio della Bolla riferiſca, che le Feſte eran creſciute per divozione, e per conſuetudine de' Popoli, nulladimeno in appreſſo dopo numerate quelle, che devono ritenerſi all'avvenire, toglie tutte le altre anche fino allora di precetto, *ſivè ex præcepto*, *ſivè ex conſuetudine*, *ſivè ex devotione*. Per non fare più, che quanto Voi mi ſuggerite, cioè iſtruire i miei Dioceſani, che fuori delle Feſte, ſtabilite da Urbano VIII., le altre non dovevano averſi per Feſte di precetto, non era d'uopo di ricorrere alla S. Sede per una ſpeciale facoltà, nè di attender l'eſempio di tanti altri Arciveſcovi, e Veſcovi di nobiliſſime Chieſe, che me ne apriſſero la via, nè ci premettere tanti conſigli, e rifleſſioni, ſpettando ciò all'officio ordinario di ogni Veſcovo, de' quali non credo trovarſene alcuno sì ſemplice, che vada in Roma a premunirſi di un Breve facoltativo per ſpiegare

gare al Popolo, che le altre fuori della Bolla di Urbano introdotte dalla divozione de' Popoli non debbansi tenere in conto alcuno per Feste di precetto. Quelle stabilite da Urbano non sono state da me attaccate, nè spogliate del loro Culto, ma solamente nelle minori fra esse è stato concesso, coll' autorità del Successore di Urbano l' Indulto di poter' attendere alle opere servili, con obbigo però di udire la Messa.

Se dopo che un Pontefice Romano sopra qualche osservanza della Chiesa ha fatto una Costituzione nulla potrà mutarsi da i suoi Successori legittimi, nè in tutto, nè in parte, quale opinione averemo Noi di tante Bolle revocatorie, moderatorie, e reduttive *ad terminos Juris*, e di tante dispense, e di tanti Indulti concessi a Regni, a Nazioni, a Provincie, a Diocesi, ed anche a Persone particolari, emanati dallo stesso Fonte di autorità, che risiede ne' Pontefici Romani, tutti egualmente Vicarj di Gesù Cristo? E perchè Voi mostrate di riguardare con raccapriccio' l' Indulto quì pubblicato, in cui non si è tolta alcuna Festa, ma solamente si è data la permissione delle opere servili nelle Feste minori dell' Anno, con quanto maggior' orrore riguardarete tante mutazioni, ed abrogazioni di Feste, che di tempo in tempo si sono fatte nella Chiesa di Dio? Eppure un dotto, e santo Arcivescovo Italiano, voglio dire S. Antonino Arcivescovo di Firenze, non le riguardò a questo modo. Degnatevi, Eminentiss. Signore, di leggere la seconda Parte della Somma di Lui *Tit.9. cap.7. al §. Sunt autem*, e vedrete un lungo Catalogo di variazioni fatte circa le Feste: Un Papa ne istituì, un altro ne tolse; ora la consuetudine l' introdusse, ora le abrogò, e sul punto preciso, di cui trattiamo, cioè di cessare, o non cessare dalle opere servili, notate come quel S. Arcivescovo, ne parli senza punto raccapricciarsi: *quædam alia Festa, quæ erant in præcepto sunt abrogata per contrariam consuetudinem, ut communiter dicitur* QUO AD CESSATIONEM AB OPERIBUS, *& isti sunt tres dies Rogationum*.

num. Item septem dies Passionis Dominicæ, idest hebdomada Sancta, & septem Resurrectionis, idest hebdomada Paschæ erant antiquitùs in præcepto, ut patet de Consec. dist. 3. C. Pronunciandum; sed hodie non servantur nisi duo dies sequentes Dominicam Resurrectionis, & dies Parasceves, & Feria v. in Cæna Domini. De Festo Innocentum, & Beati Silvestri videtur standum consuetudini Locorum, & communiter malè custodiuntur. Festum etiam Dedicationis Ecclesiæ est abrogatum, &c.

Dopo i tempi di S. Antonino, assunto alla Cattedra di Firenze da Eugenio IV. nell' Anno 1446., come Voi ben sapete, fino a i tempi d' Urbano VIII. non è stata la condizione delle Feste ne' suoi particolari nè più stabile, nè più fissa di quel che fosse per innanzi. I due giorni della Settima maggiore, cioè le Ferie V. e VI., che a' tempi di S. Antonino sole rimanevano in osservanza di tutta la Settimana Santa furono sciolte dal precetto. Ne' Sinodi Provinciali, e Diocesani, cioè in quello di Soissons nel 1502., in quello di Sens del 1524., in quello di Chartres del 1526., in quel di Treveri del 1549. si trattò della moderazione delle Feste, e varie ne furono sottratte dal precetto di cessare dalle opere manuali; ma bellissimo parmi al caso nostro l' esempio del Concilio di Ratisbona, in cui fu stabilita la Riforma del Clero di Germania sotto Clemente VII. nell' Anno 1524. Presidente di questo Concilio fu il celebre Card. Campeggi Legato Apostolico; v' intervenne il Card. Arcivescovo di Salisburgo, e molti Vescovi della Germania, ed il Principe Ferdinando Arciduca d' Austria, Fratello, e Luogotenente dell' Imperatore, ed altri Principi d' Alemagna, nel qual Concilio numerate le Feste da osservarsi con astenersi dalle opere servili; dell' altre poi benchè di precetto fu decretato, che udita la Messa ciascuno potesse tornare alle opere manuali. (a) *In cæteris autem Festivitatibus quacumque ratione vel institutis, vel receptis, & quæ sub præcepto celebrari debeant, permittimus, libe-*

(a) *Bail. Tom. 2. Conc. pag. mihi 727.*

liberumque cuique facimus, *ut Missâ auditâ ad operas suas*, *quibus suam suorumque alimoniam quærere cogitur*, *redire possit* = Ma neppur poi tutte le Feste ivi stabilite rimasero sotto l' obbligo di feriare. Tanta è stata sempre varia in questa parte la disciplina della Chiesa. E non solo nella Germania, anche nella Francia Arrigo IV. per mezzo del Cardinale di Ossat suo Ambasciadore, fece calde istanze a Clemente VIII. per la diminuzione delle Feste, ed avendo Egli rimesso l' affare a i Vescovi di quel Regno, la maggior parte di questi, come attesta il Guyet (a), se ne prevalse, e ne tolse molte. Da un altro canto crebbero dopo i tempi di S. Antonino le Feste, essendosene istituite alcune di nuovo, non solo per Regni, e Provincie particolari, ma anche per la Chiesa universale; così Sisto IV. istituì di precetto la Festa di S. Francesco; così Gregorio XV. istituì la Festa di S. Giuseppe, ed anche quella di S. Anna, la quale fino ai tempi del Suarez, (b) come Egli stesso attesta, non era talmente ricevuta, che potesse considerarsi d' obbligo.

Ma che più! neppur la celebre Bolla di Urbano VIII. ha potuto talmente fermare il numero, e il modo di osservare le Feste, che dopo di essa non vi sia stata novità. Se la Bolla fosse inviolabile, come Voi dite, non si sarebbe potuto far di precetto da Clemente XI. sapientissimo Pontefice la Festa dell' Immacolata Concezione per tutta la Chiesa, nè quella della Traslazione della S. Casa di Nazaret in Loreto, per tutta la nostra Provincia della Marca; e neppure sarebbesi potuto fare ciò, che si è fatto dalla S. Mem. di Benedetto XIII. con porre sotto precetto la Festa di S. Filippo in Roma, nè approvare, che si sciogliessero dal precetto di astenersi dalle opere servili tante Feste, quante ne furono sciolte dal Concilio di Tarracona, senza parlare di tutto ciò, che si è fatto sotto il nostro S.P. Benedetto XIV. la di cui somma Sapienza, e Dottrina non credo, che in veruna Nazione, per

(a) *Lib.2. de Festis cap.18. quæst.8.*
(b) *Tom.2. de Relig. lib.2. cap.9. n.23. edito an.1609.*

per quanto mai aliena sia da Noi, nè in veruna benchè rimotissima età richiamerassi in dubbio giammai. La Costituzione di Urbano ha la stessa forza nell' ordinare le Feste di precetto, che nel vietarle. Se dunque non ha potuto legare le mani a i Successori suoi, in guisa che non introducano nuove Feste di precetto, molto meno potrà impedir loro qualche moderazione in una sola parte del precetto, ed intorno alle sole Feste minori.

Voi, Eminentiss. Signore, ripetete le parole d' Urbano: essere le sue Feste quei giorni, *quos ab initio vel veneranda sacravit antiquitas, vel universalis Ecclesiæ probavit consuetudo, vel omnium gentium unanimis pietas veneratur*; ed aggiungete ancora, che l' antichità di queste Feste è contemporanea all' origine della Chiesa. Io non voglio stare a contender con Voi delle Feste in genere, anzi quanto alle Domeniche, e ad alcuni giorni, ne' quali si celebrano i principali Misterj della nostra Religione voglio unirmi a i vostri sentimenti; ma che nelle Feste de' Santi, comprese nella Bolla d' Urbano, concorrino tutti quei Requisiti, sarà troppo malagevole il provarlo, essendo cosa a tutti nota, che tali Feste vengano in gran parte dai tempi bassi della Chiesa, ed alcune di esse furono istituite sotto Gregorio XV. immediato Antecessore di Urbano: nè tutte avevano a lor favore la consuetudine universale, e non poca varietà correva [come in ogni secolo è corsa] tra le Nazioni, ed i Popoli nella maniera di osservarle; e le diverse Leggi, che sopra ciò di tempo in tempo in varie Provincie erano state fatte, poco fra loro conformi nel determinar le Feste de' Santi da osservarsi sotto precetto, ne rendevano manifesta testimonianza. E molto meno può immaginarsi, che queste Feste de' Santi siano tra quelle, che a buona ragione si credono contemporanee all' origine della Chiesa, quando gli stessi Santi neppur tutti sono de' primi tempi. Vi piaccia poi di riflettere, che l' Indulto quì pubblicato non riguarda, che queste Feste de' Santi, e neppure le toglie, ma solamente modera il precetto di cessa-

cessare dalle opere nella maggior parte di esse. E crederem Noi, che ne' primi Secoli della Chiesa si celebrassero tutte le Feste di oggidì, e tutte ad un modo, ed in tutte si astenessero i Fedeli da ogni opera servile, e per esempio tanto nella Natività del Signore, quanto in quella del suo Precursore?

Meritamente si deve il rispetto ad ogni Supremo Legislatore defunto, non però in modo, che si tolga ad ogni Supremo Legislatore vivente. Allora si toglierebbe il rispetto al Legislatore, ed alle Leggi, quando queste si moderassero, o mutassero senza l' autorità del Successore; ma Voi ben sapete, che nulla da me si è fatto senza espressa facoltà, datami per Breve Apostolico dal Successore d' Urbano. Se tante mutazioni, che per l' addietro si son fatte su la materia delle Feste, fino a togliere tutta la Settimana Santa, e la maggior parte della Settimana di Pasqua, non hanno diroccati i Baloardi della Religione, molto meno questi potran cadere per una moderazione sì discreta, e sì circospetta, che si è ora fatta in una parte del precetto rispetto alle Feste minori, senza levarne pur una.

Passate indi Voi, Eminentiss. Signore, a riprendermi le parole di S. Bernardo nell' Epistola 174. come già faceste nella vostra prima Lettera, quasi io abusandomi dell' arbitrio concedutomi dal Romano Pontefice abbia quì introdotta una maniera di celebrar le Feste: *quam ritus Ecclesiæ nescit, non probat ratio, non commendat antiqua traditio*. Se presso di Voi non ha tutta la forza quanto fu ciò si fece nel Concilio di Tarracona, e quanto si approvò da Benedetto XIII. la di cui pietà, e perizia nelle cose Ecclesiastiche sarà sempre in venerazione, e commendazione di tutte le Genti, e la memoria di cui in Voi, ed in me risveglierà sempre i più vivi sentimenti di gratitudine, se neppur ciò, che si è fatto da tanti altri insigni Arcivescovi, e Vescovi con autorità, approvazione, e lode del Regnante Pontefice, come cose troppo recenti, almeno l' esempio di sopra riferito del

gran

gran Cardinale Campeggi Legato Apoſtolico, e dell'altro Cardinale Arciveſcovo di Salisburgo, e di tutti quei gran Prelati, e Principi della Germania, che in un pieno Concilio di lor Nazione per la parte Cattolica tenuto 210. e più Anni addietro, ammiſero nelle Feſte minori di precetto le opere ſervili dopo aſcoltata la Meſſa, ſpero, che vi farà cambiar linguaggio, e confeſſare non eſſere ignota al Rito della Chieſa, nè contraria alla ragione, nè all'antica tradizione queſta maniera di celebrare le Feſte. E perchè Voi ſoggiugete, che quantunque il Cardinale Alliacenſe ſuggeriſſe queſto temperamento al Concilio di Coſtanza, ad ogni modo Urbano VIII. non lo ſtimaſſe degno di veruna menzione nella ſua Bolla, *e avanti di lui non lo abbia mai abbracciato la Chieſa univerſale, o ſecondato la S. Sede*. Vi piaccia di riflettere a quanto ho di ſopra traſcritto da S. Antonino, cioè che alcune Feſte furono abrogate per contraria conſuetudine: *quoad ceſſationem ab operibus, & iſti ſunt tres dies Rogationum &c.* il che dimoſtra eſſere ſtato talvolta dalla conſuetudine della Chieſa univerſale poſto in prattica quel temperamento: nè il Card. Campeggi con altra autorità, che con quella della S. Sede, di cui era Legato, lo ſtabilì in Germania; ma il fatto di Eugenio IV. atteſtato da gravi Autori (come veduto avrete nella Scrittura del Noſtro S Padre a *pag.7.*) per cui Eugenio dichiarò, *quòd Sæculares laborantes in Feſtis S. Crucis, & S. Michaelis Septembris, & SS. Innocentium, & Silveſtri* (a) tutte Feſte di precetto per antichi Canoni della Chieſa) *non vult, quòd peccent mortaliter, niſi v nerint in Dominica*: non vi pare, che provi abbaſtanza eſſerſi in qualche parte uſato dalla S. Sede il temperamento del Cardinale Alliacenſe.

Nè per queſto tali Feſte ſono, come Voi dite, *per poco più d' un quarto d' ora, in cui dura la Meſſa*, nè raſſomigliano al digiuno, che ſi voleſſe oſſervare *con ci-*

bar-

(a) *Can. Pronunciandum, & Can. Crucis de Conſecr. diſt. 3.*

barsi nel principio del pranzo d' una Vivanda magra senz' aver per obbligo di astenersi dalle grasse, nè in esso pranzo, nè in tutto il corso della giornata. Basta leggere il nostro Indulto per ben capire, che la Festa dura tutta la giornata, e che punto alterar si debbono gli atti di Culto, che l' accompagnano: ivi = *le Processioni, l' Offerte, i Divini Uffizj solenni con l' intervento de' Magistrati, e degli Abitanti, e tutte l' altre Sagre Funzioni della Chiesa, e pii Esercizj del Popolo doveranno continuarsi come prima, o provengano da Legge commune Ecclesiastica, o da Legge, e consuetudine particolare del Luogo* = E in detto Indulto si è proveduto discretamente anche a ciò, che Voi tanto disapprovate, cioè di vedere in tali Feste minori le Botteghe aperte, soggiungendosi = *Avvertiamo ancora, che nell' ore de' Divini Uffizj più solenni, come anche di Prediche si chiudino le Botteghe, e si cessi dalle opere pubbliche servili, e massimamente quando la Festa in quel luogo sia per riguardo di Patrocinio, o di Reliquia del Santo, o per altro conto percipua, e celebre; sopra di che i nostri Vicarj Locali doveranno dare gl' indirizzi, ed ordini opportuni, per mantenere quanto si può la pietà del Popolo, e le consuetudini lodevoli del Paese, e dove qualcuno abusandosi del nostro Indulto in ora impropria tenesse aperta la Bottega, o il Fondaco, o la Bettola, o con pubbliche opere servili fosse agli altri occasione di scandalo, vogliamo, che i Vicarj Locali lo astringano alla dovuta, e commune osservanza* =. Spero, Eminentiss. Signore, che tante cautele da me prescritte, vi torranno dalla mente quella strana immagine, che mi par vi siate formata delle nostre Feste minori; quasi tutta la Santificazione di esse fosse da Noi ridotta ad ascoltare una brevissima Messa. Vedete, che anche in queste Feste minori tutte le cose rimangono come prima, nè altro vi è di nuovo, in virtù dell' Indulto, se non che quei poveri Contadini, ed Artieri, i quali dalla necessità sono astretti a qualche opera di Campagna, o a guadagnare qualche cosa con le loro mani,

per

per sostentare le proprie Famiglie, possan farlo senza rimorso di Coscienza, e senza timore de' Birri. In somma si è tolto il peccato, e non la Festa, e l' occasione di far del bene ci sarà come prima, e chi ha voglia, e commodo di tempo per farne, lo farà come prima, non essendo l' Indulto coattivo, ma facoltativo; e chi non ne ha voglia o per le sue faccende manuali non ha commodità di tempo, sarà almeno immune dal peccato, e questo è il maggior bene, che Noi Vescovi possiamo procurare a' nostri Diocesani. La simiglianza poi, da Voi allegata del digiuno, non so come possa applicarsi al nostro caso, quando l' essenza del digiuno consiste nell' astenersi dalle Carni; ma l' essenza della Festa, massimamente nel nuovo Testamento, non consiste nell' astenersi dalle opere servili, essendo quest' astinenza di precetto non come fine, ma solamente come mezzo, che rende i Fedeli più pronti, e più spediti al Culto di Dio, nel quale veramente consiste l' essenza delle nostre Feste, come dicono i Teologi, e specialmente il Suarez; onde ogni cibo di grasso rompe il digiuno, ma non ogni opera servile rompe la Festa [a].

Che i Cattivi sieno per isfogare il lor malvaggio talento di visitar le Bettole, e le Taverne nelle Feste maggiori, non avendo ozio di farlo nelle minori, come Voi fortemente temete, non è cosa da presumersi; se non de' più perversi; ma di questi è da credersi, che prima nol facessero nell' une, e nell' altre? Voi mi opponete il genio commune de' Divoti verso le Feste del Signore, ma forse nel nostro Indulto vi è alcuna moderazione su queste? posso dirvi, che io fui tanto applicato e fisso a ritenere in esse tutto il rigore del precetto, che quantunque nella Provincia di Tarracona, ed in altre sia stato moderato per la Festa dell' Invenzione della S. Croce, e per la Feria III. dopo Pasqua, e per per l' altra Feria III. dopo la Pentecoste, ad ogni modo considerandosi questi giorni da me come festivi del

M Si-

(a) *Tom.I. de Relig. lib.2. cap.I. num.10.*

Signore, hò fatto ogni opera per ritenerli sotto la lor primiera osservanza, come li ho ritenuti nell' Indulto quì pubblicato: Ma lo stesso genio Voi dite, regna circa le Feste della Beatissima Vergine: ed anche di queste sono state quì ritenute tre nel pieno rigore, l' Annunciazione, la Purificazione, e l' Assunzione, anzi quattro, compresa la Translazione della S. Casa in questa Provincia. Ma de' SS. Apostoli? E di queste è stata ritenuta quella de' SS. Pietro, e Paolo, della quale nel Cap. *Conquestus de Feriis*, ove si parla delle Feste degli Apostoli da celebrarsi, si aggiunge, *& præcipuè Petri, & Pauli*, dovendosi a questi maggior culto, che agli altri, e molto più nella nostra Italia, ov' essi portarono il lume della vera Fede, il che può convenire agli altri Apostoli, ma ne' luoghi della loro predicazione; così a S. Giacomo nelle Spagne, a S. Tomaso nell' Indie &c. ma le Donne *non vorranno accomodarsi a lavorare nel giorno di S. Anna*. Ma chi mai ha inteso di astringele? L' Indulto non obbliga veruno al lavoro, ma preserva solamente dal peccato chi lavora, nè degrada alcuna Festa, quando ne conserva ogni atto di Culto, e solamente lascia, che la propria divozione, ed il proprio bisogno, e non la forza della Legge in queste Feste minori de' Santi sia la Regola de' Popoli nell' attendere o nò alle opere servili. Fortunato Voi, che udito non avete le querele di povera gente, la quale scusi le trasgressioni delle Feste con la mancanza del tempo per le loro faccende. A me quì è toccato più volte di udirle, e specialmente da' Contadini, che credono molti lavori rusticani non potersi posporre, massimamente quando le Feste si accoppiano, e siccome tutta l' ubertà di questa Provincia proviene dalle loro fatiche, così gli ho stimati degni d' uno Indulto, per cui senza rimorso di coscienza, senza sollecitudine di cercare dispensa, senza timore di esser pignorati da' Birri (quando non muniti di dispensa fossero stati colti al lavoro) potessero nelle Feste minori attendere in pace alle loro faccende.

Ben

Ben noti mi sono gli Annali del Sacerdozio, e dell' Imperio del mio Precessore nella Cattedra di Nocera Monsig. Marco Battaglini di sempre lodata memoria, anzi per qualche tempo nella mia permanenza in quella Chiesa furono il miglior pascolo della mia parca Mensa, ed ora li ho riletti sul punto, che Voi mi accennate. Ma dall'avere i Vescovi Francesi fatta opposizione alle sole Feste recenti, comprese nella Bolla d' Urbano, non so cosa possa risultarne al caso nostro, quando le opposizioni in quei Prelati erano circa il punto dell' autorità della prima Sede (a), la quale al riferire dello stesso Battaglini credevano, che potesse all' osservanza delle Feste antiche, ma che quanto alle moderne dovesse *lasciarne il carico a' Vescovi Diocesani, secondo gl' istinti della pietà di ogni Popolo particolare* nel caso nostro, ditemi Voi di grazia, chi è che si oppone all' autorità della prima Cattedra, sono forse io, che coll' autorità della stessa prima Cattedra ho pubblicato l' Indulto, o piuttosto chi con replicate Stampe lo andasse screditando? Voi poscia mi proponete l' indignazione del Clero di Francia contro di me, quasi io abbia voluto saperne più di Lui, ed ove esso si oppose a poche Feste recenti, inserite da Urbano VIII. nella sua Bolla, io abbia fatto man bassa sopra molte anche dell' antiche. Ma, Eminentiss. Signore, se quel Clero tanto savio, e tanto dotto non si è sollevato contro i Vescovi delle Spagne, nè contro quelli di Polonia, e di altre parti, e neppure contro il Vescovo di Nissa, Diocesi posta ne' Confini dell' Italia, e della Francia, che mi hanno preceduto con Indulti consimili, e forse senza tante riserve, quante ne ho usate io; non so vedere, perchè debba ora prendersela contro di me, che sono da loro assai lontano. I Vescovi della Francia molto ben sanno, che ognuno di Noi deve pensare alla propria Chiesa, e sono troppo discreti per impacciarsi delle cose nostre. Nè io ho preteso di alzar bandiera tra' Vescovi Italiani, riconoscendomi il

M 2 mini-

(a) *Tom.2. anno 1642. num.15.*

minimo di tutti, benchè a contar gli anni del mio Governo Vescovile sia de' più Veterani, e a considerar le prerogative della mia Chiesa non sia degli ultimi; ma stimolato da' Consigli de' Vescovi miei circonvicini ho fatto quel, che ho creduto giovevole, anzi necessario a i vantaggi spirituali, e temporali de' miei Diocesani. Voi ancora, Eminentiss. Signore, farete ciò, che stimerete bene per la vostra nobilissima Chiesa di Brescia; ma senza imputare a me il voler dar' esempio agli altri, e molto meno a Voi, che venero come uno de' primi Lumi del nostr' Ordine Vescovile.

Passate poi a suggerirmi i mezzi, che Voi usate per rimediare alle miserie de' Popoli; le quali giudicate derivare dalla loro morbidezza, dapocaggine, e scostumatezza, ed a queste vi opponete coll' *argue*, *obsecra*, *increpa in omni*, *patientiâ*, *&* *doctrinâ*, e provedete ancora a quei Miserabili, che tali sono senza lor colpa, con larghe, e facili dispense, e con altri mezzi, ch' è in obbligo d' impiegare ogni Cristiano, e molto più ogni Ecclesiastico, e sopra tutti ogni Vescovo. In quanto a ciò devo rendervi umilissime grazie, perchè mi eccitate ad imitarvi, e se mi sono studiato di farlo per lo passato anche con opere permanenti, molto più dovrò farlo all' avvenire in esecuzione di questo vostro benigno impulso. Ma permettetimi di dirvi, che nella mia Diocesi non tutte le miserie derivano da quei principj, che Voi allegate, nè tutte possono sanarsi per via di ammonizione, nè sempre può la Gente, massimamente del Contado, ad ogni occorrenza ricorre a qualche Superiore Ecclesiastico per la dispensa: onde se la pigliano da loro, e si formano l' osservanza delle Feste a lor modo, e tutto ciò, che noi facciamo, o possiam fare in sollievo de' veri Miserabili rare volte esce dalle Mura della nostra Residenza, e il Corpo grosso del Popolo, e la frequenza delle miserie è fuori. Or non conviene a Noi di liberare tanta povera Gente nelle Feste minori dal grave peso di astenersi dalle opere servili, e anco dall' al-

tro

tro di doverne per ogni volta cercar dispensa ? e con tale Indulto esortarlo, e incoraggirlo ad una osservanza più esatta delle Domeniche, e delle Feste maggiori, le quali prima confuse con le minori punto non si distinguevano dalle altre, anzi le Domeniche erano forse le più trascurate ?

L'onorare il Signore, ed anche i Santi suoi con cessare da' lavori ne' giorni festivi è stata, ed è, e sarà sempre cosa meritoria, e grata a Dio, ed agli stessi Santi, nè l'Indulto quì pubblicato obbliga, e neppure invita veruno a perdere questo merito; ma perchè niente tanto ci priva di merito, nè tanto dispiace a Dio, ed a i Santi quanto il peccato, l'Indulto togliendo l'occasione di tutti quei peccati, che si commettevano da i più deboli, ed impefetti, o con le opere servili, o con le opere viziose derivanti dall' ozio ne' giorni festivi, preserva il Popolo da molti peccati, e perciò lo rende più grato a Dio, e quando anche non lo preservasse che da pochi, anzi che impedisse un sol peccato, anche ciò sarebbe un gran pregio dell' opera. Sò, che sempre i peccati vi saranno, perchè *Vitia erunt donec homines*, ma è, e sarà sempre uffizio nostro il toglierne, o almeno sminuirne le occasioni.

Voi poscia m'incalzate, *se vi fosse varietà de' tempi, che giustificasse la riforma delle Feste, l' Indulto non dovrebbe essere che* ad tempus (*come si suol concedere per l'uso de' Latticinj nella Quaresima*) *e pure l' Indulto oggi conceduto alla Città, e Diocesi Fermana si vuole perpetuo*. Ma ditemi di grazia, tante Riforme delle Feste, che di tempo in tempo si son fatte nella Chiesa di Dio, sono state *ad tempus*, o perpetue? e se quelle sono state ordinate in perpetuo, molto più dovea ordinarsi in perpetuo questa riforma, o per dir meglio dispensa di poter lavorare nelle Feste minori dell' Anno, perchè i motivi di provedere al grave incommodo privato, e pubblico risultante dal feriare egualmente in tutte le Feste dell' Anno, e molto più di togliere i peccati, che dall' ozio-

sità

sità non meno, che dal travaglio della Plebe in tanto numero di Feste derivano, non può prudentemente sperarsi, che abbiano da un Anno all'altro à cessare. Ove la cagione della dispensa è transitoria, basta di concedere la dispensa *ad tempus*, ma ove è permanente si dà la dispensa in perpetuo, e così appunto accade nell' esempio, che Voi proponete dell' uso de' Latticinj nella Quaresima. Nella nostra Italia, ove la mancanza de' Pesci, e degli Olj non è continua, non si concede dispensa perpetua de' Latticinj; ma fuor d' Italia, e specialmente in Germania posso io render buona ragione, per la dimora fattavi parecchi Anni, che la dispensa delle Uova, e de' Latticinj per la Quaresima è perpetua.

Che alla Costituzione di Urbano VIII. sopra le Feste competa, come Voi dite, la perpetuità, e che quella non riguardi un punto di disciplina, ma bensì di Religione, io quanto alla sostanza l' ammetto, ma non quanto a tutte le sue particolarità; e le cose successe dopo pubblicata quella Costituzione fino ad ora, sì nelle nuove Feste aggiunte da' Successori d' Urbano, sì nelle dispense da loro date di lavorare in molte Feste, bastevolmente il dimostra. Santificar le Feste, cioè avere alcuni giorni fra l' Anno deputati al Culto del vero Dio in genere, è precetto naturale, e divino, e parte essenziale della nostra Santa Religione; ma l' aver questi, o quelli per tali giorni, e il farlo in un modo, o nell' altro è punto di disciplina, il quale fin' ora nelle sue particolarità è stato soggetto quasi in ogni Secolo a tante vicende, che non so se alcun altro punto di disciplina siasi variato più di questo.

Finalmente Voi, Eminentiss. Signore, ripetendo, che non vi siano motivi di allontanarsi dalla Bolla d'Urbano, temete scompigli, e confusioni da ogni allontanamento, e desiderate che Roma dia una norma uniforme, da seguitarsi da tutti i Vescovi, specialmente Italiani. Sopra di che mi accade dirvi, che questa uniformità sarà molto lodevole nelle Domeniche, e nelle Feste,

ste,

ſte, che riguardano i Miſterj della noſtra S. Religione; ma in quelle de' Santi, nelle quali ſole entra il noſtro Indulto, queſta perfetta uniformità non vi è ſtata giammai, nè vi può eſſere, atteſi i varj riſpetti, che corrono per il Culto de' Santi, o di Patrocinio, o di Reliquia, o di Patria, o di Predicazione, o di Martirio, ſecondo la diverſità de' luoghi. La ſteſſa Bolla di Urbano ammette la varietà per i Patroni principali de' Regni, e delle Provincie, e per quelli d' ogni Città, e fin d' ogni Terra, e Villaggio, e Roma in queſta parte è sì diſcreta in accomodarſi alle varie uſanze de' Popoli, che laſcia celebrar la Feſta di S. Bartolomeo Apoſtolo in giorni diſtinti anche in luoghi contermini, e molto più è diſcreta in accomodarſi a i loro biſogni. Aſcolta Ella volentieri, e condiſcende alle umili e modeſte preghiere de' pii Fedeli, riguardandoli tutti per figli, e nel caſo preſente, ove i configli, ed i pareri erano, come Voi ben ſapere, tanto diſparati e diverſi, mi pare che il noſtro S. Padre abbia trovata coll' alto ſuo ſapere la vera maniera (per altro tanto difficile) di appagar tutti. Laſcia egli ritenere il primiero rigore a chi vuol ritenerlo, ed a chi ha biſogno di qualche diſcreta moderazione, benignamente la concede. Noi certamente non temiamo, ch' eſſendo queſta ordinata a diminuire i peccati, abbia a provocar ſopra di Noi quei flagelli della divina vendetta, che meritamente S. Baſilio vide, come Voi riferite, ſulle Campagne di Ceſarea per le uſure introdotte, le quali ſono di lor natura illecite, e vietate, anzi ſperiamo da Dio maggiori benedizioni *de rore Cœli, & de pinguedine Terræ*.

Ed ecco, Eminentiſs. Signore, quanto io per ubbidirvi ho ſaputo riſpondere alle difficoltà della voſtra ſeconda Lettera, quando l' altro jeri VIII. del corrente Febbrajo mi vidi onorato di una voſtra Proſcritta, nella quale benignamente vi degnate ſignificarmi di aver ricevuti i miei primi fogli, e nello ſteſſo tempo mi proponete una nuova difficoltà, parendovi, che ſiccome Noi

ci

ci metteremo tutti in arme a difendere le Tenute della nostra Mensa, se alcuno per via di procurati Indulti volesse rapircene la metà, ed allegaremmo il lungo corso de' Secoli, e tutti quei titoli, che sapessimo, per mantenerne il possesso, e rigetteremmo come frivoli i pretesti addotti dagli Indultarj per togliere parte delle nostre Rendite a Noi superflue, e a loro necessarie; molto più compete la stessa difesa a Dio, ed a i Santi per il Culto intiero delle lor Feste in quella guisa che si è praticato ne' Secoli passati. Ma se questi Indulti fossero muniti di una Clausola, per cui Noi non venissimo obbligati a dare cosa alcuna, se non quando ci piacesse di darla, poca pena ci recarebbero. E se gli stessi Indulti ci liberassero da offese, e discapiti incomparabilmente maggiori, li riceveremmo anche a buon grado. L' Indulto quì pubblicato nulla ha tolto al Culto di Dio, e de' Santi. L' astenersi dall' opere servili (come di sopra si è detto) altro non è che un mezzo ordinato per rendere i Fedeli più pronti, e più spediti a questo Culto. Or se a prova si conosce, che nelle Feste minori non tutti sanno, nè tutti possono prevalersi di questo mezzo a sì lodevol fine, anzi che molti lo torcono ad altri usi in offesa di Dio, e de' Santi; non vi par buono un Indulto, col quale si rimette all' arbitrio de' Fedeli l' osservanza di tal mezzo, acciocchè se ne prevalga chi può, e vuole usarlo per il Culto di Dio, e de' Santi, e si tralasci da chi non può, o non sa farne buon uso? Voi ben sapete, quanto era più stretta, e più precisa l'osservanza del settimo giorno nella Legge vecchia di quel che sia nella Legge nuova, per le ragioni addotte da S. Tomaso (*a*), e dagli altri Teologi communemente. Eppur S. Agostino gran Dottor della Chiesa non ebbe difficoltà di scrivere (*b*): *melius enim faceret Judæus in agro suo aliquid utile, quam in theatro seditiosus existeret. Et melius fœminæ eorum die Sabbati lanam facerent, quàm tota die in Neomeniis suis impudicè saltarent*. E lo stesso S. Tomma-

(a) 2. 2. *quæst.*122. *art.*4. (b) *Lib. de decem Chor*

maſo (*a*) anche Egli Dottor della Chieſa, e S. Antonino (*b*) Arciveſcovo Italiano non ſi fecero ſcrupolo di riferire, e di approvare una tal ſentenza: e Noi metteremo tutta la Chieſa a romore, e faremo volare i fogli in iſtampa *de gente in gentem, & de Regno ad Populum alterum* ſopra un Indulto per ſimiglianti riguardi quì pubblicato, non già riſpetto alle opere ſervili nelle Domeniche, o in altre Feſte maggiori, ma ſolamente nelle Feſte minori de' Santi; quaſi in tal guiſa l'Onnipotente Iddio, ed i Santi ſuoi rimaſti foſſero per frode, e per inganno ſpogliati di buona parte del Culto loro dovuto? Non è però che poſſa ammetterſi la parità tra un Indulto, che moderi il Culto di Religione, ed un altro, che offenda la giuſtizia commutativa, qual ſarebbe quello di togliere i beni altrui. La virtù della Religione (come inſegna S. Tomaſo) (*c*) eſſendo virtù morale richiede *medium rationis* col riſleſſo alle circoſtanze delle Perſone, de' Luoghi, e de' tempi, e perciò ne' ſuoi atti maſſimamente eſterni ſpeſſo riceve qualche variazione; ma la giuſtizia commutativa, ſecondo lo ſteſſo Angelico Dottore (*d*) ha il *medium rei* indipendente da tali riſleſſi, e perciò invariabile. Onde quella ammette il prudente arbitrio di chi deve regolare il culto della Religione, ma queſta non ammette arbitrio veruno.

E' vero, che nella Scrittura del Noſtro S. Padre ſi dice, che, ſe ſi moderaſſero tredici Feſte, il numero non ſarebbe troppo, nè poco nel decorſo di un Anno; ma ciò nel Siſtema di dare in ſette delle dette Feſte la ſola permiſſione del lavoro, e togliere affatto ſei giorni feſtivi coll' unione di più commemorazioni de' Santi in un ſol giorno. Io per non togliere a' Santi alcun giorno di culto ho ſtimato meglio, che l' Indulto del Lavoro ſi ſtenda a maggior numero delle loro Feſte. E ſe ciò ha eccitato il voſtro zelo contro il noſtro Indulto, quanto più

N l'avreb-

(a) *Loc. cit.* (b) *In Summa par.2. tit.9. cap.7. de neglig.feſt.*
(c) *2. 2. quæſt.81. art.5. ad 3.*
(d) *Ibid. quæſt.58. art.10. per tot.*

l' averebbe commosso, se le loro Feste diminuite si fossero di parecchi giorni intieri.

Nel rimanente tutte le cose vostre, Eminentiss. Signore, non possono riscuotere, che applausi, e lodi in ogni Luogo, nè io son per cedere a veruno nel magnificare l' ardore, con cui cercate di sostenere la Santificazione delle Feste, e voglio credere, che i vostri sentimenti proporzionati siano alla condizione del vostro Popolo, ed alle circostanze della vostra insigne Diocesi; ma a me basterà di cavare dalle vostre zelanti obbjezioni, che i miei Diocesani imparino ad usare dell'Indulto con le cautele, e riserve da me prescritte, e che osservino puntualmente le Feste nelle quali rimane l' obbligo di feriare, senza cercarne dispense frequenti, ed importune. E questo sarà il maggior frutto, che io possa sperare dalla nostra disputa. Ma siccome Voi con la consueta vostra moderazione fin dalla prima Lettera dichiaraste di non voler disapprovare la condotta degli altri, così giacchè credete di aver manifestati appieno i motivi per sostenere la propria, e come voi dite *di aver votato il sacco*, noi potrem cessare di contendere su questo Argomento; attenderò bensì il Memoriale, che mi scrivete di farmi tenere sopra un affare molto interessante l' Ordine nostro Vescovile, e la risposta, che ve ne ha data il nostro S. Padre, ricca al solito di Ecclesiastica erudizione, che dalla fonte inesausta della sua gran mente da per tutto si diffonde; Ma io non cesserò mai di venerarvi, e di professarmi vostro umilissimo, divotissimo, ed obligatissimo Servitore.

Fermo x. Febbrajo MDCCXLVII.

Dopo

P. S. DOpo distesa, e data alle Stampe questa risposta mi sovviene, Eminentissimo Signore, un esempio di grande autorità presso tutti, e molto più presso Voi, perchè tratto dalla Regola, che già professaste, del gran Patriarcha de' Monaci S. Benedetto; all' Ordine di cui, quantunque in ogni tempo Illustrissimo, aggiungete nuovo splendore. Ivi nel Cap. XLVIII. *de labore manuum quotidiano* quel savio Legislatore tanto illuminato da Dio ordinò a i Monaci, che nelle Domeniche cessando da ogn' opera manuale attendessero a leggere, e meditare; ma prevedendo il caso, che qualcuno servito non si sarebbe della vacanza a sì lodevole fine, tosto soggiunse: *si quis ità negligens, & desidiosus fuerit, ut non velit, aut non possit meditari, aut legere, injungatur ei opus, quod faciat ut non vacet*. Ecco dunque, che S. Benedetto nelle sole Domeniche, *Dominico die*, vuole, che i suoi Monaci cessino dalle opere manuali, ma non già nelle Feste de' Santi, benchè in tali Feste prescriva nel Cap. XIV. della sua Regola l' uffizio divino conforme a quello della Domenica; onde può credersi, che in quel Secolo VI. in cui fiorì S Benedetto, non fosse in uso tra i Fedeli di feriare nelle Feste de' Santi, quando non si feriava fra i Monaci istradati a vita più perfetta, e liberi da molte necessità del Popolo. E di più Egli considerando la cessazione dal lavoro, come mezzo per attendere nelle Domeniche al Culto Divino, lo scambiò nelle opere manuali a chi non voleva, o non poteva usarlo a tal fine, e ciò per non tenere nel Monastero alcun Monaco ozioso. Or non potremo Noi, non già nelle Domeniche, bensì nelle Feste minori de' Santi (nelle quali i Monaci proseguivano nell' ore consuete i loro lavori) non dico ingiungere, ma solamente permettere le opere manuali a coloro, i quali o per tiepidezza, e mal' abito non vogliono, o per la povertà, e per le bisogne domestiche non possono attendere tutto il dì al Culto divino, per non vedere nella Diocesi buona parte della Plebe in tali giorni oziosa? E questo giu-

dizio del vostro gran Padre, e questo punto di Regola, che già professaste, non contribuirà qualche cosa a far, che Voi più non vi raccapricciate a vista del nostro Indulto? Giacchè l'autorità di S. Bernardo, gran Ristoratore della disciplina monastica, nulla vi ha contribuito, e solamente vi ha data occasione di passare ad altri detti del S. Abate non applicabili al nostro argomento, senza arrendervi al sentimento di Lui, il quale resta sempre chiaro, e fermo, ch' Ei non voleva frequenza, e moltiplicazione di Feste: (a) *Patriæ est non exilii frequentia hæc gaudiorum, & numerositas Festivitatum, Cives decet, non Exules.*

Voglio inoltre informarvi di una particolarità, la notizia della quale è troppo bella, e precisa al caso nostro per non tralasciarla, e spero, che non vi sarà discaro il saperla. Voi credete, che tutte le Feste siano state sempre feriate egualmente; onde sia una novità incognita agli antichi la discreta maniera tra le maggiori, e le minori quì con l'Indulto introdotta. Ma tutto quello, che nella risposta ho detto su questo punto, assai bene si conferma coll'esempio dell'istessa Chiesa, e Città di Fermo, di cui ho l'onore di essere, benchè immeritamente, Arcivescovo. Ella ha i suoi antichi Statuti, pubblicati nell'Anno Mccclxxix. cioè poco men che quattro Secoli addietro, come si raccoglie dal *Lib.2. Rubr.2.* degli stessi Statuti, confermati poi da Eugenio IV. e successivamente da altri Romani Pontefici, e stampati la prima volta in Vinegia presso Niccolò de'Brenti, ed Alessandro de'Bandoni nell'Anno MDVII. Or nel *lib.5.* di questi Statuti alla *Rubr.67.* si determinano le Feste da osservarsi nella Città, ed in tutto il suo Contado, e Distretto con la cessazione dalle opere servili, e dopo numerate tutte quelle, che a quei tempi erano di commune osservanza della Chiesa con alcune poche per riguardi speciali di particolar divozione del Popolo, si eccettuano,

(a) *Epist.174.*

no, e si esimono molte opere servili da farsi in detti giorni, benchè feriati. Ma tosto si aggiugne: *Dum tamen dictæ exemptiones locum non habeant, nec vindicent sibi locum in diebus Dominicalibus, in diebus Nativitatis Domini, Paschatis Resurrectionis, & Pentecostes, & in diebus festivis B. M. Virginis, sed ab omni opere, & negocio custodiantur, & venerentur*. Vedete dunque, Eminentiss. Signore, come i nostri prudenti, e pii Cittadini Fermani, già prima accostumati sotto il giusto, e savio governo de' Patrizj della vostra inclita Repubblica Veneta, fra' quali parecchi ne scelsero della vostra nobilissima Casa QUERINI, e ne conservano anche oggi le memorie in Marmo, penetrati fossero dalla religiosa riverenza dovuta alle Domeniche, ed alle Feste maggiori, e perciò le vollero custodite con tutto il rigore, senz'ammettere in esse alcuna esenzione, o dispensa; e pure non è questa l' opulenta Città di Brescia, ricca di Miniere, e di Traffichi, anzi un Paese che tutto il suo sostegno, e tutta la sua abbondanza riconosce dagl' incessanti lavori della Terra. Ma all' incontro considerando essi non potersi egualmente praticare la medesima disciplina nelle Feste minori, vollero in queste la libertà di attendere a molte opere servili senz' averne a cercar la dispensa ne' casi particolari. Onde a dir vero con l' Indulto quì pubblicato io ho fatto poco più che richiamare in uso l' antica e patria disciplina, già quattro Secoli addietro con pubblici, e solenni Statuti confermata in questo Paese.

Vi devo ancora, Eminentiss. Signore, soggiungere, che confrontato il Catalogo delle Feste, registrate in detti Statuti, con quelle, che sono descritte nella Bolla di Urbano VIII. l' ho trovato mancante di molte, massimamente de' Santi, le quali se in una Città ben culta, ornata prima da Bonifacio VIII. di Studio generale delle Scienze, e dell' Arti, e non molto lontana da Roma, e sotto il sovrano Dominio del Romano Pontefice, non erano nel Mccclxxix in osservanza, non è da credere, che fossero communemente osservate nel resto della Cri-

stia-

ſtianità. E l'eruditiſſimo Guyet dimoſtra, che molte (ſe non tutte) (a) le Feſte minori d' Urbano, ſu le quali cade il noſtro Indulto, prima di quella Coſtituzione non ſi oſſervavano in ogni luogo; ed egli crede, che ove prima non ſi oſſervavano, neppur debbano oſſervarſi all' avvenire; perchè Urbano non inteſe d' introdurre Feſte nuove di precetto, ma ſolamente di determinar quelle, che doveano ritenerſi delle già introdotte, il che può renderci un poco più cauti a non pretendere di applicare a tutti i giorni feſtivi di Urbano, e molto meno a ciaſcuno di quelli delle Feſte minori in ſenſo diſtributivo, e proprio, ma ſolamente in ſenſo collettivo, ed accomodo, (comprendendovi le Domeniche, e l' altre Feſte maggiori) le ſue parole = *quos ab initio, vel veneranda ſacravit antiquitas, vel univerſalis Eccleſiæ probavit conſuetudo, vel omnium Gentium unanimis pietas veneratur* : E tutto ciò può anche ſervire a togliere ogni ſiniſtra impreſſione, ed ogni ſcrupolo, che nelle menti deboli, e nelle coſcienze pauroſe al ſentir tanto romore, che ſi fa ſul noſtro Indulto, poteſſe mai attaccarſi. Anzi confido, che ſe Voi vi degnerete di mirare il noſtro Indulto da queſto punto di viſta, in cui ora ve lo preſento, come coſa non ſolo piena di equità, e di ragione, e conforme ai Riti preſcritti nel Teſtamento vecchio, e pratticati anche nella Chieſa Criſtiana, e fino ne' Chioſtri, ma di più ſpecialmente conforme agli antichi coſtumi di queſto Popolo, per cui con l'autorità della prima Sede io l' ho pubblicato, muterete parere, e non applicherete più a me i rimproveri uſati da S. Bernardo contro i Canonici di Lione, (b) i quali (a giudizio del Card. Bellarmino) neppur' Egli uſati avrebbe, ſe veduto aveſſe la Feſta della Concezione ricevuta in altre Chieſe, e ſoſtenuta dall' autorità della Sede Apoſtolica; ma molto meno ſe da quattro Secoli addietro nell' iſteſſa Chieſa di Lione trovato ſi foſſe di tal Feſta qualche principio. E di nuovo mi profeſſo, &c.

Fermo XIV. *Febbrajo MDCCXLVII.*

(a) *De Feſt. lib.2. c.18. q.8.* (b) *Controv. Tom.2. lib.3. c.16.*

RISTRETTO
DEI PUNTI DA BEN PONDERARSI

Esposti nelle due Lettere del Sig. Card. Querini a Monsig. Borgia Arcivescovo di Fermo, in proposito delle Feste.

L'Osservanza delle Feste, dopo le mutazioni, alle quali è stata soggetta ne' tempi antichi, fissata da Urbano VIII. *perpetuo valitura Constitutione, de plenitudine Apostolicæ potestatis, habitis doctorum, piorumque Virorum Consultationibus, & de Voto S. R. E. Cardinalium*, ha da riputarsi da i Vescovi come inalterabile a meno che non possano questi rappresentare alla Santa Sede ragioni, che non militassero rispetto i loro Territorj, ed i loro Popoli ne' tempi di quel Pontefice. In questo solo caso valeranno a loro gl' Indulti Pontificj che ottengano, mentre saggiamente si veggono quelli conceduti con le formole solite, *Si vera sunt exposita, Si preces veritate nituntur*.

II Senza ragioni di sì fatta natura gran torto si farebbe all'autorità Pontificia, desiderandosi da' Vescovi d'introdurre novità in detta materia, al certo rilevantissima, e delicatissima: giacchè concerne il culto di Dio, e de' suoi Santi, la frequenza de' Sagramenti, de' Catechismi Cristiani, e di altre opere buone, che neppure i divoti Fedeli sarebbono capaci di praticar liberamente, come prima, introdotta che fosse detta novità.

III Altra ingiuria, e ben manifesta, verrebbe a farsi all'autorità della Santa Sede, volendosi mettere in disputa, se le Feste prescritte da Urbano siano veramente quei giorni, ne' quali si trovino i requisiti espressi nella sua Bolla con i seguenti termini: *Quos ab initio vel veneranda sacravit antiquitas, vel universalis Ecclesiæ consuetudo probavit, vel omnium gentium unanimis pietas veneratur.*

IV.

IV. I cattivi, che fanno oggidì poco conto delle Feste, sfogheranno (chi ne dubita?) il loro malvagio talento di visitare, in quelle che restassero, le Bettole, e le Taverne, non avendo avuto ozio di farlo nelle Feste, che si fossero levate. Ciò succedendo, gl' Indultarj, per non abbandonare i loro principj, si vedranno costretti a metter mano anche alle Feste maggiori.

V. L'inosservanza della Quaresima troverebbe de' possenti fautori, ogni qualvolta le contravenzioni del precetto di astenersi da' lavori ne' giorni festivi si guadagnassero, che si credesse quello sufficientemente adempito con ascoltarsi in detti giorni la Santa Messa, mentre più frequenti essendo le contravenzioni dell' astinenza Quaresimale, si vorrebbe, che queste pure giovassero a far passare per lecita detta inosservanza, e con ciò evitare i peccati.

VI. Per cagioni transitorie non si può ricercare (specialmente nel caso in cui siamo) se non Dispensa *ad tempus*; onde transitorie dovendosi sperare da i Vescovi che sieno le calamità, che fossero sopravvenute dopo Urbano VIII. a i loro popoli, ed a i loro Territorj, non avrebbono essi ragione di chiedere Dispensa, se non *ad tempus*, cioè a dire fino che dureranno le calamità.

VII. Niente lodevole sarebbe un Vescovo, che allontanandosi dalle pratiche religiose della sua Chiesa, neppur si curasse di quelle che si osservano nella Romana, qualora pure si trattasse di uniformarsi a questa in qualche particolar pratica, che di più stabilita sia nell' Italia tutta, e fuori ancora; e ciò in virtù di una santissima Costituzione, che la prescriva universalmente a tutt' i Fedeli, e che abbia avuto in iscopo, *ut Fideles in viam mandatorum currere, & ad beatitudinem valeant feliciter pervenire*.

VIII. Le Dispense date da' Vescovi (con l'autorità che a loro compete, e che gli viene confermata anche da Urbano VIII. nella sua Bolla) provvedono sufficientemente all' urgenze dei lavori, ed al bisogno delle

per-

persone miserabili, e così a quello de i Contadini, il quale ben si sa non essere, rispetto a questi, che in pochi mesi della stagione estiva, ed in soli casi di disgrazie di tempi.

IX. Se per togliere gli abusi, che corrono nelle Feste, sia buon espediente il restringere il numero di esse, con giudicarsi che in tal foggia i Fedeli si rendano più pronti, e più spediti al culto di Dio, e de' suoi Santi; bisognerà anche dire, che sottraendosi a' Vescovi, ed altri Ecclesiastici una buona porzione de' loro beni, ed applicandoli agli Spedali, ed altri Luoghi pii, sarebbe questo un ottimo provvedimento da impetrarsi dalla Santa Sede, mentre che renderebbesi con ciò sicuro il buon uso de' medesimi beni secondo la loro istituzione.

Brescia li 2. Marzo MDCCLVII.

O PON-

PONDERAZIONI

Sopra un Foglio intitolato

RISTRETTO DE' PUNTI DA BEN PONDERARSI

Esposti nelle due Lettere

DEL SIGNOR

CARINAL QUERINI

A MONSIGNOR

ALESSANDRO BORGIA

ARCIVESCOVO DI FERMO.

In proposito delle Feste:

I. LA celebre Costituzione di Urbano VIII sulla materia delle Feste non è inalterabile, perchè già più volte è stata alterata da varj Romani Sommi Pontefici, e con l' aggiunta di nuove Feste, e con la dispensa dall' obbligo di astenersi dalle opere servili in molte Feste di precetto. Per ottenere tal dispensa da i Successori di Urbano non è stato, e non è necessario di esporre alla Santa Sede ragioni nuove, che non militassero nelle loro Diocesi a tempo di quel Pontefice; perchè siccome Egli per le ragioni addotte si mosse a fare una Costituzione universale, con la quale intese di restringere il numero delle Feste da ritenersi all' avvenire; così se in pratica si vede, che anche il numero fissato da Urbano VIII.

VIII. coll' aggiunta di qualche nuova Festa ordinata poi di precetto riesca gravoso, e che quella Costituzione non ha proveduto appieno a i motivi contenuti nella Bolla, i quali furono tre, cioè il numero eccessivo delle Feste; le querele de i Poveri, e l' abuso degli Oziosi, si può prudentemente chiedere, ed impetrare da i Successori d' Urbano nuova moderazione, e per eseguire tali dispense, basta a i Vescovi, che si verifichino i motivi espressi nella dispensa, ancorchè non siano nuovi, ma vecchi. Che se ad ogni modo si volesse qualche cosa di nuovo, basterà per nuova cagione la perseveranza degli stessi motivi dopo un secolo dalla Bolla di Urbano, e ciò senza entrare nel paragone de' tempi sempre odioso *inter nova, & vetera*, che potrebbe considerarsi per cagione transitoria.

II. Nè in tal modo si fa alcun torto all' autorità Pontificia, perchè è la stessa quella di Urbano VIII., che fece la Costituzione, e quella de' Successori suoi, che vi dispensano. E perchè l' Indulto non è coattivo, ma facoltativo, e nulla scema alle funzioni della Chiesa, potrà ognuno praticar liberamente, oltre quel che rimane d' obbligo, anche tutto ciò, che gli suggerirà la propria divozione.

III. Chi mettesse in disputa, se le Feste prescritte da Urbano siano generalmente quei giorni: *quos ab initio, vel veneranda sacravit antiquitas, vel universalis Ecclesiæ consuetudo probavit, vel omnium gentium unanimis pietas veneratur*, sarebbe troppo ardito, e non si apporrebbe al vero; ma chi dimostrasse, che quei requisiti non si verificano in alcune Feste de' Santi, istituite poco prima della Bolla di Urbano VIII. o non ricevute da per tutto, rispetto alla cessazione dalle opere servili, direbbe la verità, nè sarebbe ingiuria alla S. Sede: perchè una cosa è, che quei giorni fossero communemente venerati, come asserisce Urbano, ed altra cosa si è, che in ciascuno di quei giorni tutti i Fedeli, ed in tutte le parti della Cristianità fin dal-

l' origine della Chiesa si astenessero dalle opere servili prima della Bolla, come par che pretenda il Sig. Cardinal Querini, quando da S. Agostino nel principio della sua Epistola 118. *ad Januarium* non vengono riconosciute altre Feste di tal natura, che *Domini Passio*, *& Resurrectio*, *& Ascentio in Cœlum*, *& Adventus de Cœlo Spiritus Sancti*.

IV. I principj degl' Indultarj sono conformi a quelli di S. Tomaso nell' Opuscolo 4. *de decem legis præceptis* nel §. *de 3. præcepto*, ove il S. Dottore insegna *non est bonum custodire, nisi principalia Festa, si in aliis debeat homo esse otiosus*. Psalm 95. *Honor Regis judicium dil git, scilicet discretionem &c.* Onde le principali Feste, nelle quali l' Indulto nulla ha scemato, anzi ha rinforzato il precetto di feriare con maggior puntualità, non ammetrono moderazione per gli abusi de' Cattivi; ed all' incontro le Feste minori non solo l'ammettono, ma la richieggono secondo la Dottrina di S. Tomaso, la quale molto ben si accorda con ciò che scrisse S. Agostino nel principio della citata Epistola 118. e nel fine dell' Epistola 119. *ad Januarium*.

V. Le Quaresime in altri tempi erano due; la prima nell' Avvento, preparatoria alla Natività del Signore Gesù Cristo, chiamata Quaresima di S. Martino, e l' altra preparatoria alla Pasqua, che sola oggi resta in osservanza presso tutti, essendo la prima nella Chiesa Latina da più Secoli ristretta fra i Chiostri, e fra le Persone religiose. Onde le trasgressioni, che nella nostra unica Quaresima accadono, non potranno giammai dar motivo di sciogliere generalmente il precetto della Quaresima, perchè in tal caso il Popolo Cristiano rimarrebbe senza questa sagra, e necessaria osservanza. Ma nel caso, che noi ponderiamo, sciolte dal precetto di feriare le Feste minori, resta in piedi tal precetto in tutte le Domeniche, ed altre Feste maggiori, le quali sono molto più delle minori; onde dall' Indulto pubblicato intorno le Feste minori nulla si può inferire

a scio-

a sciogliere il precetto della Quaresima, e neppure a diminuirlo; perchè quel numero misterioso di 40. giorni, fondato non solo sopra varj esempj del Testamento vecchio, ma molto più autenticamente sopra il digiuno di Cristo Signor Nostro, è preciso, ed almeno di tradizione Apostolica; ma il numero de' giorni da feriarsi non è allo stesso modo determinato: onde ammette accrescimento, e diminuzione, come più volte è stato accresciuto, e diminuito. Bensì siccome il precetto della Quaresima ha già ricevuto varie, ed assai benigne mitigazioni circa il modo del digiuno, non sarà ora gran fatto, se le Feste minori ricevano anche esse per Indulgenze della S. Sede qualche moderazione circa il modo di osservarle.

VI. Le cagioni espresse nell' Indulto sono due: cioè il bisogno delle opere manuali, massimamente ne' Poveri, e l'abuso delle Feste minori negli Oziosi: e queste non sono di tal natura, onde possa con moral certezza sperarsi, che abbino a cessare da un' Anno all' altro; e perciò non pareva doversi chieder dispensa *ad tempus*, ma in perpetuo. E siccome gli stessi motivi militavano ne' tempi di Urbano VIII. e con tutta la sua Costituzione non sono indi in poi cessati nel decorso di un Secolo, e più; così non può aversi prudente speranza, che abbino all' avvenire a cessare, senza l' uso di questo nuovo provedimento.

VII. Ottimo fu il fine espresso da Urbano VIII. nella sua Bolla: *ut Fideles in viam mandatorum currere, & ad beatitudinem valeant feliciter pervenire*; e per questo Egli restrinse le Feste a certo numero. Ma se per prova si conosce, che per lo stesso santissimo fine convenga dispensare quanto alle Feste minori in una parte il precetto, perchè non doverà farsi? Ogni dispensa, ed ogni Indulto suppone la legge, o pratica universale in contrario; eppur tutto il giorno si cercano Indulti, e dispense, quando s'incontrano gravi difficoltà nell' osservanza della legge, o della pratica commune, e mol-

to più deve per tal via provederſi, quando ſi vede che la coſa non porta a quel santo fine, a cui fu indirizzata, anzi da molti ſi torce a mal' uſo; nel qual caſo quanto ſarebbe riprenſibile chi ciò faceſſe di ſuo arbitrio inconſideratamente, e ſenza ricorrere al Legislatore, altrettanto par che ſia irreprenſibile, anzi degno di lode, chi ciò fa dopo maturo conſiglio coll' autorità dello ſteſſo Legislatore (che ſempre viva ſi mantiene nella prima Sede) e con ogni più eſatta circoſpezzione. Nè oſta che in tal modo ſi allontani da quel che ſi prattica in Roma, ed in altre Chieſe; perchè baſta leggere l' Epiſtola di S. Agoſtino 118. *ad Januarium*, per deporre sù tali variazioni, e diverſità di oſſervanze ogni ſcrupolo.

VIII. I Veſcovi, quando ne' caſi particolari diſpenſano non nelle leggi proprie, ma nelle leggi univerſali della Chieſa, e ſpecialmente circa l' oſſervanza delle Feſte, lo fanno, e lo deveno ſempre fare con quei riguardi, che accenna il Suarez, *de Relig. Tom.1. lib. 2. cap.33.* ed in queſto propoſito Urbano VIII. nella ſua Bolla ricordò a i Veſcovi *antiquorum Canonum obſervantiam in concedendis licentiis laborandi diebus feſtis*; onde non poſſon dare tali diſpenſe con mano sì franca, e sì larga, come può darle il Succeſſore di Urbano, oltre l' altra difficoltà, che reſta di dovere ad ogni occorrenza cercar diſpenſa, il che è molto gravoſo, maſſimamente alla Gente del Contado; e benchè il più delle loro biſogne cada nella ſtagione eſtiva, non ne mancano però ancora in altri tempi.

IX. Non ſi è riſtretto in conto alcuno con l' Indulto il numero delle Feſte, che rimangono l' iſteſſe, e con tutte le loro oſſervanze, ma ſolamente in più Feſte de' Santi ſi è moderato il precetto quanto al ceſſare dalle opere ſervili. E da queſta moderazione, che riguarda il culto eſteriore, dipendente dal prudente arbitrio di chi deve regolarlo, nulla può inferirſi per togliere a' Veſcovi, e ad altri Eccleſiaſtici parte dei loro Beni, per-

perchè ciò offenderebbe la giustizia commutativa, la quale non ammette arbitrio alcuno, nè potrebbe tal' atto giustificarsi coll'applicazione degli stessi Beni agli Spedali, o ad altri luoghi pii: essendo generalmente falso il supposto, che l' istituzione di questi beni sia a tal' uso, quando quella in primo luogo riguarda il sostentamento de' Ministri della Chiesa, ed ove una volta si è fatta la divisione canonica de' Beni Ecclesiastici, con assegnarne una quarta parte a' Vescovi, una alle Fabbriche delle Chiese, una al Clero, e finalmente una ai Poveri, e Pellegrini (nella quale si comprendono gli Spedali) siccome il Vescovo non ha alcuna ragione di appropriarsi le porzioni degli altri, così neppur gli altri la sua in termini di giustizia; benchè la carità degli Ecclesiastici, e massimamente de' Vescovi non abbia, nè debba aver termine alcuno. A' giorni nostri, e nella nostra Italia i Vescovi regolarmente non amministrano tutti i Beni della Chiesa, già divisi, ed assegnati al Clero, alle Fabbriche, e per uso de' Poveri agli Spedali, e ad altri Luoghi pii, ma solamente amministrano i Beni della propria Mensa, cioè quell' antica quarta loro dovuta per proprio sostentamento, secondo il Canone *de redditibus*. *Causa XII. qu.2.* e questa è talmente loro, che S. Tomaso *in 2. 2. qu.185. art. 7. per tot.* trattando con la sua solita maravigliosa chiarezza questo argomento, non dubita di paragonarla a i Beni proprj dello stesso Vescovo, ivi: *de his autem, quæ sunt specialiter suo usui deputata, videtur esse eadem ratio, quæ est de propriis bonis*. Onde chi tentasse di torla al Vescovo, e darla agli Spedali, sarebbe contro la giustizia, e contro l'istituzione de' medesimi Beni, almeno a riserva del caso, in cui il Vescovo, o altro Ecclesiastico eccessivamente abbondasse, ed insieme mancasse la porzione degli Spedali, e de' Poveri. E neppure è certo l' altro supposto, che con applicazione de' beni, posseduti oggi da' Vescovi, e dagli Ecclesiastici agli Spedali, e ad altri Luoghi pii, si renderebbe sicuro il buon uso

uſo de' medeſimi beni, quando ſempre maggiore deve eſſer la fede negli Eccleſiaſtici, e maſſimamente ne' Veſcovi (e per tacere degli altri, il ſolo Eminentiſs. Sig. Card. Querini Veſcovo di Breſcia a mille prove aſſai lo dimoſtra aſſai chiaramente per tutti,) che da loro ſi faccia l' amminiſtrazione, e l' uſo de' beni Eccleſiaſtici con quella diligenza, e rettitudine, la quale non ſempre ſi ſcontra ne' Miniſtri per lo più Laici, degli Spedali, e di altri Luoghi pii. E quindi vano per ogni parte ſi ſcorge il timore, che dall' Indulto intorno le Feſte poſſa aprirſi la via a cercare Indulti, co' quali i Veſcovi, e gli altri Eccleſiaſtici vengano ſpogliati di una buona porzione de' loro Beni.

Fermo 27. Marzo MDCCXLVII.

OME-

OMELIA
DI ALESSANDRO BORGIA
ARCIVESCOVO, E PRINCIPE DI FERMO

PRONUNCIATA NELLA METROPOLITANA CHIESA

Fra la Messa Pontificale
DE' SANTI APOSTOLI
PIETRO, E PAOLO

Nell' Anno MDCCXLVII.

NEllo scorso Mese di Maggio, mentre eravamo in Visita per la Diocesi ad abbracciare i nuovi Figli, che la Divina Providenza per Decreto della prima Sede ha fidati nelle nostre mani, ci giunse una nuova Costituzione del Nostro S. Padre, e Signore Papa BENEDETTO XIV., che a buona ragione ci riservammo di communicare a voi, Fratelli, e Figli dilettissimi, in questo lietissimo giorno, in cui celebriamo la memoria de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo. Contiene Ella l'uso della facoltà di concedere la Benedizione Apostolica con l'Indulgenza plenaria a i Fedeli, quando sono presso l'esito di questa vita mortale. Se in alcuna cosa chiaramente si manifesta la pienezza della potestà delle Chiavi, promessa da Cristo a S. Pietro nell' odierno Vangelo: (a) *Tibi dabo claves Regni Cœlorum, & quodcumque ligaveris super Terram erit ligatum, & in Cœlis, & quodcumque solveris super Terram*

(a) *Matt.16. v.19.*

ram erit solutum, *& in Cœlis*; certamente in sommo grado risplende a vista di questo grand' atto, in cui per autorità de' Successori di Pietro si condona a i Fedeli moribondi non già un debito, o l'altro, ma tutti i debiti, che loro restano con la Giustizia Divina.

Già voi sapete, Fratelli, e Figli dilettissimi, che coloro, i quali dopo il Battesimo ingrati a Dio per sì eccellente favore, con peccati attuali contristarono lo Spirito Santo, di cui erano divenuti vivi Tempj, e lordarono la candida stola dell' Innocenza, che nello stesso Battesimo ricevuta avevano, benchè poi nel Sagramento della Penitenza abbiano ottenuta la remissione delle colpe, e la liberazione dagli eterni supplicj, dovuti ad ogni peccato mortale, per lo più restano tuttavia obbligati ad altre pene non eterne, ma limitate dal tempo, per cancellare tutta la partita del debito loro. Vera cosa è, che le opere satisfattorie, ingiunte dal Confessore nel Sagramento della Penitenza, hanno gran forza a sminuire questo debito, e l' avrebbero ancora a cancellarlo tutto, se i Confessori le imponessero con proporzione più giusta, e più adequata alla misura de' delitti, come già s' imponevano nella purità de' primi tempi, e se i Penitenti le adempissero con quella prontezza di cuore, e con quella puntualità di opere, che si converrebbe, e se le avvivassero con quella forza di amore, che tutto può; ma ove i Confessori sono in questa parte troppo benigni, e i Penitenti troppo freddi, e trascurati, oh quanto rimane da soddisfare anche dopo una buona Confessione, e dopo adempite le opere di penitenza ingiunte dal Confessore! Quindi la S. Chiesa, nostra piissima Madre, viene in nostro ajuto, e soccorso, e con le Indulgenze or de i Romani Pontefici, or de i proprj Vescovi, che derivano da quella sovrana potestà delle Chiavi data da Dio a S. Pietro, e a tutti gl' altri Apostoli, de i quali i Vescovi sono legittimi Successori, spesso in vita ci offre occasioni opportune per diminuire in parte, ed anche per

fal-

faldare in tutto i debiti noſtri. Pur o che la ſteſſa frequenza delle Indulgenze renda molti Fedeli meno ſolleciti a procurarle, o che manchino queſti nelle condizioni richieſte, o che la tiepidezza, con la quale eſeguiſcono le opere ingiunte non li renda meritevoli di tanto dono, o che la moltitudine, e gravezza de' loro peccati ſia tale, che la Divina Giuſtizia non gli ammetta sì di leggieri ad una piena indulgenza, non pochi Fedeli giungono alla fine de' giorni loro carichi tuttavia di groſſi debiti, a i quali è d' uopo ſodisfare nell' altra vita fra gli acerbi tormenti del Purgatorio.

Ma che! la S. Madre Chieſa, ove ſcorge maggiore il pericolo de' Figli ſuoi, ivi raddoppia le ſue premure per trarli d' affanno. Già da lungo tempo i Romani Pontefici coſtumato avevano di commettere a i Veſcovi la facoltà di concedere la Benedizione Apoſtolica coll' Indulgenza plenaria in articolo di morte agli Agonizzanti delle loro Dioceſi. Lo ſpirito di ſeverità, e di rigore, che regnò nella primitiva Chieſa, di ritenere alcuni peccati eziandio negli eſtremi periodi di vita, ſe non quanto a negare alli colpevoli la penitenza, almeno quanto ad eſcluderli dalla communione, come fu decretato nel Concilio Eliberitano, tenuto in Iſpagna nell' Anno 495. eraſi tutto mutato in uno ſpirito di condiſcendenza, e di dolcezza, con togliere in queſto caſo la riſerva di qualunque peccato benchè enormiſſimo, e con prevalerſi a beneficio de' Moribondi dell' immenſo, ed ineſtimabil teſoro, ch' Ella ebbe in dote dal ſuo celeſte Spoſo Gesù Criſto, accumulato con gl' infiniti, e ſoprabbondanti meriti di ſua vita, e paſſione, al quale ancora ſi aggiungono le opere ſatisfattorie di pregio ben diſtinto della ſua glorioſa Madre Maria, e quelle degli altri Santi, ed Eletti; E queſto Teſoro principalmente è in guardia de' Romani Pontefici, a nome de' quali ſi diffondevano da' Veſcovi le plenarie Indulgenze in beneficio de' Fedeli moribondi. Ma per l' addietro queſte Conceſſioni della prima Sede erano talmente limitate,

 che

che i Vescovi potevano a pochi parteciparle; mentre non solo le ricevevano per un tempo ristretto, che talvolta scorreva, quando non potevano ricercarne la prorogazione; ma di più dovevano usarle per loro stessi, e solamente in caso d' impedimento, ed in tempo di notte potevano subdelegarle a Sacerdoti minori. Il nostro S. Padre, le di cui viscere di Carità si dilatano per tutta la Terra, ed a cui la lunga esperienza ha fatto conoscere a prova tutti i doveri, e tutte le difficoltà dell' ufizio Vescovile in quella guisa, che ha felicemente spiegati tanti altri punti della disciplina Cristiana, ha proveduto anche a questo. Egli ha concesso ai Vescovi la facoltà non limitata da tempo veruno, con la quale possino nelle loro Città subdelegare Sacerdoti, perchè quando essi siano da legittimo impedimento trattenuti, ancorchè l' impedimento sopraggiunga di giorno, i loro Subdelegati concedano la Benedizione Apostolica coll' applicazione dell' Indulgenza plenaria ai Fedeli, che si trovano in articolo di morte, e allo stesso modo possano i Vescovi sostituire altri Sacerdoti per la Diocesi, quanti ne stimeranno necessarj a sì pio officio. Ed a ciò fare il S. Padre si è mosso dall' antico, e gravissimo esempio di S. Cipriano Vescovo di Cartagine, il quale non potendo per gli estivi calori dell' Affrica portarsi in persona a riconciliare coloro, che avevano ottenuta l' intercessione de' Martiri, e trovavansi infermi, diede facoltà a' Sacerdoti minori di riconciliarli, e di ammetterli a quella indulgenza, che i Martiri avean chiesta per loro: come si legge in una sua Epistola, ch' è la duodecima nell' ultima edizione delle opere sue.

Or a noi, arricchiti di questo pieno potere, non è stato d' uopo molto consultare per far la scelta de' nostri Subdelegati; la intiera confidenza, che abbiamo ne' nostri Parrochi tanto della Città, che della Diocesi, presto ci ha determinato a favor loro. Essi sono sotto di Noi i Pastori immediati delle Pecorelle di Cristo, la salvezza delle quali è interesse loro più che di ogni altro, come più

più che di ogni altro ne sarebbe il discapito, se alcuna di esse per colpa loro perisse, o rimanesse defraudata di tutti quelli ajuti, e beneficj, che la pietà della Chiesa, la vigilanza del suo visibil capo, e la nostra pastoral cura le ha preparato. Essi adunque da quest' atto di nostra special confidenza vieppiù stimolàti, e incoraggiti ad assistere a i proprj Parrocchiani moribondi, quando l' obbligo loro è più stretto, e più preciso, ed insieme il bisogno di questi è maggiore, tra gl' altri doveri del Pastorale ufizio adempiano anche quello di concedere agli stessi Parrocchiani la Benedizione Apostolica con l'applicazione dell' Indulgenza plenaria in articolo di morte; Quando poi accaderà, che lo stesso Parroco si trovi prossimo al gran passaggio, il Parroco più vicino, a cui spetta di accorrere in ajuto di quello, ch' è presso morte, o in mancanza di questo chiunque altro Parroco sarà più pronto, adempirà questa parte; Ma se noi ci troveremo presenti in Città, o in altro luogo della Diocesi, e non saremo notoriamente impediti, si facci prima sapere a Noi il caso di chi è presso a morire; mentre noi, quando legittimo impedimento non ci trattenga, siamo ben disposti, e risoluti di adempir per noi stessi verso i nostri dilettissimi Diocesani quest' estremo officio di amor paterno, e non solo verso le Persone di qualità, e di grado, ma anche verso quelle d' infima sorte, secondo il ricordo, che ce ne dà il nostro S. Padre nella sua nuova Bolla, tratto dal grand' esempio di Cristo Signor nostro, quale si offerì di andare personalmente a visitare il Servo infermo del Centurione, benchè ire non volesse al Figlio di un Principe sì qualificato, che era quasi un piccolo Re. Rispetto poi alle Monache, e ad altre Persone, che vivono con le Sagre Ancelle ne' Chiostri, Noi commettiamo le nostre veci a i Confessori ordinarj de' Monasterj.

In tal guisa, Fratelli, e Figli dilettissimi, crediamo, che rimarrà appieno adempiuto questo caritativo ufizio verso i Fedeli moribondi, eziandio in ogni angolo più remoto della nostra vasta Diocesi, o noi ci troviamo presen-

senti, ovver lontani. E nulladimeno affinchè i Parrochi, e Confessori delle Monache, i quali suppliranno le nostre veci, errar non possino neppur nella maniera di esercitarle, insieme con questa Omelia riceveranno la formola stampata, che dal nostro S. Padre, tutto intento al commun bene, e a far sì, che questo sovrano potere sia da ogn'uno in acconcia, ed efficace maniera esercitato, ci vien prescritta. Ella è tratta da quella, che Papa Benedetto XIII. di Santa, ed a Noi sempre grata, e venerabile memoria fece pubblicare nell'Anno 1726. quando anch' esso rivolse le sue cure, acciocchè questo ufizio di pietà cristiana fosse convenevolmente eseguito. Ma la nuova formola, benchè più breve nelle preghiere, contiene di più i sentimenti da suggerirsi all' Infermo, secondo la nuova Costituzione pubblicata su questa importantissima materia.

E quì sia d' uopo, che tutti sappiano le disposizioni necessarie per conseguire il frutto dell' Apostolica Benedizione con l'Indulgenza plenaria. A tal fine adunque si richiede, che il moribondo pentito sia de' suoi peccati, e li abbia confessati al Sacerdote, e abbia ancora ricevuta la Sagra Communione; e quando ciò far non possa, almeno contrito di animo invochi divotamente il SS.Nome di Gesù con la bocca se potrà, o almeno col cuore, e riceva la morte, come stipendio del peccato, dalla mano dell' Onnipotente Dio con animo paziente, e rassegnato. Pertanto i Sacerdoti, i quali noi subdeleghiamo a tal'ufizio, richiamino a memoria de'Fedeli moribondi questa sovrana facoltà, per eccitarne loro il desiderio, e per disporli a riceverne il frutto con nuovi Atti di dolore de' peccati commessi, e con ferventissimi affetti d'amore verso Dio, fino a ricevere dalle sue mani con animo equo, e contento la stessa morte. Egli è il nostro buon Padre, e noi siamo suoi Figli, o viviamo, o moriamo suoi saremo. Egli ci ha preparato il Regno dell'eterna Gloria fin dalla prima Costituzione del Mondo, e non già l' Inferno, che preparò solamente al Demonio, e ai

suoi

ſuoi ſeguaci. Di queſto Regno abbiamo ricevute non ſolo le promeſſe, ma anche le caparre ne' SS. Sagramenti, e ſpecialmente nel Batteſimo, e nella Eucariſtia, e lo abbiamo ricevute da chi quanto è fedele nelle ſue parole, altrettanto è potente in adempirle. E' vero, che le noſtre colpe ce ne rendono indegni, ma è anche vero, che le miſericordie del Signore ſorpaſſano tutte le altre opere ſue. Egli quanto più conoſce la fragilita della creta, di cui ſiamo impaſtati, tanto meglio ſa tolerarne i difetti. Il ſuo Divin Figlio ha ſoddisfatto soprabbondantemente per i noſtri peccati a quanto mai in rigor di giuſtizia gli dovevamo. Nè l'Eterno Padre ha coſtituito altro Giudice ſopra di noi, che lo ſteſſo Figlio, e l' ha coſtituito noſtro Giudice appunto, perchè ſi è fatto Uomo, come noi, per eſſer prima noſtro Redentore (a): *dedit ei judicium facere, quia Filius hominis eſt*. Onde niun di noi deve atterrirſi della morte, che ci porta al Tribunale di chi prima è morto in Croce per noi; potremo ſempre ſperar bene di noſtra cauſa, ſe con fiducia Criſtiana ſapremo implorar da lui, che tra il proceſſo di noſtra vita, e il giudizio, ch' Egli è per farne, frapponga la ſua Croce, e la ſua paſſione: *inter me, & judicium tuum pone Crucem, & paſſionem tuam*. Ponga Egli pur da una parte della bilancia la gravezza delle noſtre colpe, e dall' altra la leggierezza delle noſtre opere buone, ma vi aggiunga ancor l'immenſo peſo della ſua Croce, e di tutta la paſſione, che già ſoffrì per noi, e poi con ogni più ſevero eſame giudichi ciò, che perpondera, e pronunzj la ſua rettiſſima ſentenza, la quale a riguardo della ſua Croce, e della ſua paſſione non potrà eſſere, che a favor noſtro.

Con queſti, e con altri ſimiglianti ſentimenti di vera e viva ſperanza dovranno i noſtri Subdelegati confortare i Fedeli moribondi al gran paſſaggio, e premunirli con la Benedizione Apoſtolica, e coll' Indulgenza plenaria delle loro colpe. Nè difficili in concederla ſiano a coloro, i quali avendola già chieſta, quando erano con la mente ſana

(a) *Joan.5. v.27.*

ſana, e co' ſenſi intieri, o veriſimilmente chieſta l'averebbero, ſe preveduto aveſſero di eſſer vicini a morte, o diedero prima ſegni di contrizione, e poi hanno perduto l'uſo della lingua, e degli altri ſenſi, o ſono caduti in delirio, o in mancanza di mente; dovendoſi ſolamente negare agli Scommunicati, ed Impenitenti, ed a coloro, che muojono in manifeſto peccato mortale, de' quali ſperar vogliamo, che niuno troveraſſi fra' noſtri dilettiſſimi Dioceſani.

A viſta però di sì larga, e facile indulgenza della Santa Chieſa noſtra pia Madre non vorremmo, che alcuni Figli perverſi convertiſſero in veleno l'antidoto, ed abuſaſſero, per fomento di un viver licenzioſo e lordo, i ſalutiferi rimedj apparecchiati loro per ben morire, luſingandoſi a fare di ogni erba un faſcio, ſulla ſperanza di poter poi preſſo morte coll'aſſoluzione Sagramentale e coll'Indulgenza plenaria provvedere a tutto il paſſato, e quaſi parendo loro di ſtare (come ſuol dirſi) a Cavallo, con un piede poggiato ſopra l'efficacia del Sagramento della Penitenza, e con l'altro ſopra la benignità, ed Indulgenza della Chieſa, ſperaſſero di leggieri torcer cammino, e correr dritti in pochi momenti al Paradiſo, dopo avere in tutta la loro vita corſo a precipizio per le vie lubriche della perdizione fra vizj, e fra peccati verſo l'Inferno. La morte altro non è, che un termine della vita; onde rare volte addiviene, che il morire ſia diverſo dal vivere, e che ad un tratto uno eſca dalla ſua Carriera, e muti abiti, e prenda nuovi penſieri, e ſcambi voglie, e vinca paſſioni dominanti nell'animo, tutte coſe neceſſarie a far sì, che ad una cattiva vita ſucceda una buona morte; oltre di che può queſta ſopraggiungere sì all'improvviſo, che non laſci luogo nè a Confeſſione, nè a benedizione, nè ad Indulgenza alcuna, come meritano coloro, i quali ſi abuſano della benignità di Dio, e della Chieſa, per offendere con maggior franchezza l'uno, e l'altra. Certamente, quanto a Dio piace la noſtra vera confidenza

in Cristo, altrettanto gli dispiace la vana presunzione di darsi ad ogni più licenzioso piacere, e ad ogni stolta allegrezza, perchè Cristo ha patito per noi: Ricordiamoci, Fratelli e Figli dilettissimi, di un punto dell' antica disciplina, che molto ben a proposito il nostro Santo Padre in questa congiuntura ci rammenta nella sua nuova Bolla. Appena era passato il tempo delle persecuzioni, e del primo fervore tra i Fedeli, che alcuni studiando il modo di congiungere una vita dissoluta, e simile a quella degl' Infedeli con una morte da veri Cristiani, senza affaticarsi in opere di penitenza, e di soddisfazione, davano il lor nome per esser annoverati fra' Catecumeni, ma differivano poi lungo tempo a ricevere il Santo Battesimo, che indugiando da un anno all' altro si riservavano di chiedere, quando erano presso il fine de' giorni loro; e sperando a questo modo in virtù di quel salutevole lavacro liberi da ogni colpa, e da ogni pena passare agli eterni gaudj con la stola dell' innocenza battesimale. I Santi Padri si opposero a questo reo costume, contro il quale declamò S. Gregorio Nazianzeno nella sua Orazione 40. e S. Gio: Crisostomo nell' Omelia prima sopra gli atti degli Apostoli verso il fine, ov' è molto notabile al caso nostro la sua sentenza, *quo major est Dei benignitas erga nos, hoc major erit ultio, nisi illius benignitate, sicut oportet, utamur*. E la Chiesa per togliere la prava usanza dichiarò, che quelli, i quali non ricevevano il Battesimo, che quando si riconoscevano in pericolo di morte, se poi tornati fossero in salute, dovessero riputarsi per Cristiani, ma irregolari; e perciò avessero a tenersi lontani dagli Ordini Sagri, e dagli ufizj Ecclesiastici. Ricordiamoci ancora quanto in altri tempi fossero gravi le opere di penitenza, che s'ingiungevano dalla Chiesa per ogni peccato mortale: quanto rare, e scarse, e ristrette le Indulgenze: e quanto merito si richiedeva per ottenerne una plenaria; non già perchè noi diffidiamo dell' autorità, ma perchè non abusiamo della facilità, che la Chiesa usa verso di noi. Sa-

rebbe bene impiegata la nostra vita, se tutta si spendesse in opere satisfattorie, e meritorie, per conseguire in punto di morte una piena remissione delle colpe di tutte le pene, delle quali siamo debitori a Dio per i nostri peccati.

E quì, Fratelli e Figli dilettissimi, terminar dovrei l'Odierna Omelia; ma da altri riguardi vengo astretto a ragionar con voi alquanto più dell'usato. Quello spirito di dolcezza, che oggi regna nella Chiesa di Dio, e che soccorre i Moribondi con sì larghe Indulgenze, ha soccorso ancora, come voi ben sapete, i poveri Viventi coll'Indulto di poter attendere all'opere servili in alcune Feste minori de' Santi. Sapete di più, che mancati non sono Contraddittori autorevoli, e degni per ogni conto di stima e di rispetto, e lette avete le varie stampe, che su questa materia son corse, le quali credo, che in vece di farvi vacillare, vi abbiano piuttosto confermati ne' nostri sentimenti; nulladimeno per l'obbligo, che abbiamo d'istruirvi della verità, e premunirvi contro qualche errore, che vada attorno, dobbiamo dirvi, che le nostre Feste, nelle quali anche dopo l'Indulto resta in pieno vigore l'obbligo di cessare dall'opere servili, sono più di quelle, che furono con tale obbligo ingiunte da Dio agli Ebrei nel Testamento vecchio, e più assai, che non ebbero i Fedeli ne' primi Secoli della Chiesa; imperocchè le Feste degli Ebrei coll'interdetto delle opere servili fuori del Sabbato si stendevano in tutto il corso dell'anno a soli sette giorni, come si legge nel Levitico a' capi 23., e ne' Numeri a' capi 28. e 29. cioè al primo, ed al settimo giorno di Pasqua. Del primo in detto capo 28. de' Numeri è scritto (a): *Mense autem primo quartadecima die Mensis Phase Domini erit, & quintadecima die solemnitas; septem diebus vescentur Azimis, quarum dies prima venerabilis & sancta erit: omne opus servile non facietis in ea.* Negli altri giorni poi si ordinavano i Sacrificj, ma non si vietavano le ope-

[a] *V.* 16. 17. & 18.

opere servili, a riserva del settimo, del quale nello stesso capo 28. si legge (*a*): *dies quoque septimus celeberrimus & Sanctus erit vobis: omne opus servile non facietis in eo*. La terza Festa, in cui vietavansi le opere servili, era il giorno della Pentecoste, chiamato anche il giorno delle Primizie, del quale si dispone nel citato cap. 28. de' Numeri a questo modo (*b*): *dies etiam primitivorum, quando seritis novas fruges Domino expletis hebdomadibus, venerabilis & sancta erit: omne opus servile non facietis in ea*. Nel mese poi di Settembre avevano gli Ebrei quattro giorni coll' obbligo stretto di feriare, il primo di cui ecco il precetto nel cap. 29. de' Numeri (*c*): *Mensis etiam septimi prima dies venerabilis & sancta erit vobis: omne opus servile non facietis in ea, quia dies clangoris est & Tubarum*; E questa era la Festa delle Trombe (*d*); Il decimo giorno ancora era giorno di afflizione e di penitenza, e si vietava qualunque opera servile (*e*). A i 15. di Settembre entravano le Feste de' Tabernacoli, le quali, benchè si chiamassero Ferie, nulladimeno nel solo primo giorno, e nell' ottavo (*f*), che dicevasi Festa di Colletta, si proibiva ogni opera servile, ed in ciascuno degli altri giorni prescrivevansi solamente varj e diversi Sacrificj, ed Olocausti, essendo il riposo ristretto al solo primo giorno, ed all' ottavo (*g*): onde nel Levitico si legge, *die primo & die octavo erit Sabbatum idest requies*. Sicchè aggiunti questi quattro giorni di Settembre agli altri tre, detti di sopra, non erano fra tutti più di sette, nè più di tanti se ne trovano notati nel Levitico, e nel libro de' Numeri, ed in tutto il Pentateuco. Le nostre Feste all' incontro, con precetto di cessare dall' opere servili, anche dopo l' Indulto fuori delle Domeniche, che han preso il luogo e la dignità dell' antico Sabbato, sono sedici, come si veggono registrate nello stesso Indulto: ond' è cosa manifesta, che noi non cediamo punto agli Ebrei in questa

 parte

(a) *v.5*. (b) *v.26*. (c) *v.1* (d) *Ibid. v.7*. (e) *v.35*.
(f) *V. 35*. (g) *Cap. 23. v.39*.

parte, e neppure nell'altra de i Sacrificj, che abbiamo ritenuti con obbligo al Popolo d'intervenirvi eziandio in tutte le altre Feste, ch' erano prima sotto tale osservanza.

Chi ha preteso d'insegnar diversamente forse ha tolto abbaglio da' Calendarj degli Ebrei, senza distinguere tra le Feste, delle quali essi erano obbligati a cessare da ogni opera servile, e le altre, che celebravansi con speciali riti, e Sacrificj, ma senza quest' obbligo. Tali erano le Neomenie, cioè le Feste delle Calende di ogni mese, per le quali nel citato capo 28. de' Numeri si prescrive l'Olocausto da offerirsi, ma non già s' interdicono tutte le opere servili, come neppure in altre Feste consimili; e prescindendo da questo obbligo Noi possiam dire, che abbiam Festa quasi ogni giorno, celebrandosi quasi ogni giorno la memoria di qualche Santo, come si vede ne i nostri Calendarj, ed ogni giorno offeriamo il Sacrificio a Dio anche con qualche solennità, se non da per tutto, almeno in quelle Chiese ed in quei luoghi, ove la Festa del Santo corrente è precipua per cagion di titolo, di patrocinio, o di reliquia, o per altro riguardo. Il feriare ogni giorno ben si conviene al numeroso Clero della Chiesa Cattolica, il quale in tutti i giorni (a) (come già ordinò S. Silvestro Papa) dev' essere intento al culto divino; ma questa obbligazione non può stendersi a i Laici, seppur confonder non si voglia l'ordine dell' eterna Provvidenza in cui viviamo.

Perciò se voi, Fratelli e Figli dilettissimi, avete intesa qualche cosa dell' anno del Giubileo, e dell' anno settimo, chiamato Sabbatico, sappiate che questi riguardavano il riposo della Terra, ma non già il riposo delle Persone, nè la cessazione da tutte le opere servili: Ed erano ombre e velami misteriosi delle cose future, i quali allo squarciarsi del velo del Tempio nella Passione del nostro Divin Salvatore si dileguarono, e cedettero il luogo a misterj della nostra Redenzione, che figuravano.

(a) *Brev. Rom. in festo S. Silvestri lect. 6.*

vano. Onde neppure può a noi opporsi la rigida osservanza degli Ebrei ne'loro Sabbati, ed in quelli altri pochi giorni, ne' quali erano loro vietate le opere servili; perchè questa objezzione è antica, e fu già sciolta da i Santi Padri con la dottrina, e con gli esempj di Cristo Signor nostro, e con vive ragioni, e specialmente da S. Tommaso nella sua Somma in 2. 2. quæst. 122. art. 4. ove quel Santo Dottore espressamente insegnò su questo proposito: *in quibusdam operibus prohibitis faciliùs propter necessitatem dispensatur in nova, quàm in veteri lege, qui figura pertinet ad protestationem veritatis, quam nec in modico præterire oportet: opera autem secundum se considerata immutari possunt pro loco & tempore*; e poi bisogna ricordarsi, che la legge Ebraica era adattata a quel Popolo carnale, e di dura cervice, a cui conveniva sì grave giogo, di cui disse il Principe degli Apostoli S. Pietro (*a*): *quod neque Patres vestri, neque nos portare potuimus*. E noi all'incontro siamo sotto il giogo soave, e di leggier peso del nostro Signor GESU' CRISTO trattati non da Servi, ma da Figli per bontà, e grazia del nostro Redentore. Cessati sono tutti i precetti legali, e ceremoniali dell'antico Testamento, ma il precetto penale, dato da Dio al nostro primo Padre Adamo, ed a tutti i suoi Discendenti [*b*]: *in sudore vultus tui vesceris pane*, resta fisso, ed immobile come prima; e perciò gravissimi Teologi (*c*) (fra quali il Suarez) ricordano doversi sperare *de prudentia & providentia Pastorum Ecclesiæ*, che le Feste non impediscano *necessarios & convenientes labores ad usus humanæ vitæ*. Dell'altre osservanze degli Ebrei, che non toccano questo punto, non accade quì far parola. Ma se voi, Fratelli e Figli dilettissimi, adempirete esattamente tutto ciò, che nel nostro Indulto insinuato vi abbiamo, non farete poco. In fine noi professiamo una Religione, della quale a differenza dell'antica il gran Dottore della

Chie-

(a) *Act.15. v.10.* [b] *Gen.3. v.19.* (c) *Tom.1. de Relig. lib.2. cap.9. n.13.*

Chiesa S. Agostino scrisse a Januario nell' Epistola 119. *quam paucissimis & manifestissimis celebrationum Sacramentis misericordiâ Dei esse liberam voluit*.

Con somigliante equivoco si è preteso di mostrare l'antichità di tutte le Feste fin da' primi secoli della Chiesa, ma non so quanto felicemente, nè di quanto peso siano i documenti allegati, alcuni de' quali si reputano communemente apocrifi, o almeno in parte corrotti; Ma comunque siansi, altra cosa è l'antichità di una Festa quanto alla situazione, e culto in qualche Chiesa; ed altra cosa è quanto al culto universale, e molto più quanto al precetto di feriare nel Popolo con cessare dalle opere servili, il quale, che ne' primi tempi fosse in pochissime Feste si dimostra manifestamente dall' Epistola 118. di S. Agostino *ad Januarium*, ove dal Santo Dottore non vengono riconosciute per Feste di generale osservanza, che *Domini Passio, & Resurrectio, & Ascensio in Cœlum, & Adventus de Cœlo Spiritus Sancti*. Egli fiorì nel principio del Secolo V. Giustiniano Imperadore nel Secolo VI. pubblicò il suo Codice, ed in esso un Titolo intiero *de Feriis*, ma queste sono ristrette alle sole Domeniche, a i giorni di Pasqua, ed a quello del Natale del Signore, e dell' Epifania, e niente più. San Benedetto scrisse la sua lodatissima Regola de' Monaci nello stesso Secolo VI., ma non li dispensò dal lavoro quotidiano delle mani, che nelle sole Domeniche, come chiaramente si legge nel cap.48. di detta Regola; e così praticarono prima di S. Benedetto i Monaci di Egitto, come attesta S. Girolamo nell'Epistola 22. *ad Eustochium circa finem*. Ed il Canone più vetusto, che prescriva l' obbligo di feriare, qual' è il XVI. *distinct*. 3. *de Consecr*. dispon parimente delle sole Domeniche. Per dire con fondamento, che una Festa era sotto precetto di feriare nel tal tempo in tutta la Chiesa non bisognerebbe mostrarne fin da quel tempo il precetto o de i Romani Pontefici, o di qualche Concilio Generale? E se volesse prendersi quest' obbligo dalla consuetudine,

non

non bisognarebbe provare, che la consuetudine fin da quel tempo fosse universale, e costante, e fornita delle altre condizioni necessarie a far sì, che induca stretta obbligazione di precetto?

Ma quando noi ci restringiamo a parlare unicamente delle Feste de' Santi, e solamente del precetto di feriare, che sono i punti del nostro Indulto, molto ci affaticheremo a cercare nella Chiesa di Dio una Costituzione generale obbligatoria prima della Bolla d'Urbano VIII. e poi confessar dovremo, che non si trova. Imperocchè il Decreto di Graziano ci presenta il solo Canone *Pronunciandum*, ch' è il primo *de Consecr. dist.*3. E questo non è di Concilio generale, ma di un Concilio provinciale di Lione, e probabilmente del nono, o decimo Secolo, il quale non potè indurre obbligo universale per tutta la Chiesa, ma per la sola Provincia di Lione. Le Decretali di Gregorio IX. che non sono prima del Secolo XIII. altro non ci danno, che il Cap. *Conquestus*, ultimo *de Feriis*, ma in questo solamente si dispuone delle Ferie da osservarsi ne' giudizj, (nelle quali nulla quì si è variato) non già della cessazione dalle opere servili. Ed il sesto Decretale contiene sotto il Titolo *de Reliquiis, & veneratione Sanctorum* il solo Decreto, con cui Bonifacio VIII. date le dovute lodi agli Apostoli, agli Evangelisti, ed a i quattro primi Dottori della Chiesa Latina, ordinò, che le loro Feste si celebrassero ogni anno per tutte le Chiese del Mondo con officio di rito doppio, ma non toccò, e molto meno prescrisse l' obbligo di feriare. Se ricorreremo poi alla consuetudine sul punto, e modo di feriare la troveremo assai varia, come può vedersi nella Somma di S. Antonino (a), ed anche nella piccola Somma del Cardinal Cajetano (b), e meglio ancora se consulteremo i Sinodi, e gli Statuti antichi delle Città, e delle Diocesi; onde prima della Bolla d' Urbano VIII. difficilmente potremo ricavare dalla consuetudine un obbligo universale, e pre-

(a) *Part.2. tit.9. cap.7.* (b) *In Verb. Fest. praecept.*

precifo di aftenerfi da ogn' opera fervile in tutte le Fefte de' Santi, che ora fi offervano. E già voi fapete, in quali termini parlino i voftri antichi Statuti, sì nella *Rubr.* 67. che altre volte in quefto propofito fu allegata, come anche nella *Rubr.* 89. *del lib.* 5. Ma che più lo fteffo Urbano VIII. nel principio della fua celebre Bolla fu quefta materia accennò (*a*) l' incertezza, e l' ambiguità, che vi era a quel tempo, per difcernere quali Fefte foffero veramente di precetto; e nel determinarle non fi fondò folamente fu l' antichità, o fu la confuetudine obbligatoria univerfale, ma prefe anche per ifcorta la libera, ed unanime pietà de' Fedeli, e nella fteffa Bolla ne fece efpreffa dichiarazione: *vel omnium Gentium unanimis pietas veneratur*. Non già che quefta unanime pietà aveffe introdotto obbligo alcuno, ma perchè quefta diede a lui motivo d' introdurlo, e ftabilir di precetto ciò che prima altro non era, che una ufanza de' Fedeli.

In fine, Fratelli, e Figli dilettiffimi, qualcuno di voi mi ha ricercato di fapere, fe la Fefta dell' Immacolata Concezione di Maria, a riguardo del privilegio conceffole dell' Ottava, fia ftata collocata in maggior grado fopra le Fefte dell' Annunciazione, e della Purificazione? Che cofa io devo rifpondervi? Non intendefte dal noftro Indulto, che nell' Annunciazione fi adora l' Incarnazione del Verbo Eterno, qual' è il precipuo, e fommo miftero della Religione Criftiana? E non avete veduto l' efempio, che noi ne diamo, genuflettendo con tutto il Clero, e con tutto il Popolo al cantarfi in quel dì folennemente nel Credo: *Et incarnatus*, &c. come appunto facciamo nella Nattività del Signore, e tutto ciò giufta il Cerimoniale Romano de' Vefcovi (*b*)? Sapete ancora, che la Purificazione contiene l' offerta di Crifto Signor Noftro nel Tempio; onde non può ammetterfi qualunque preferenza voglia darfi fopra quefte Fe-

(a) *Conftit. Univerfa* 291.
(b) *Lib.*2. *cap.*8. *num.*53. & *cap.*14. *num.*10.

Feste, che hanno per oggetto principale, e proprio l'economia dell' Incarnazione del Verbo Eterno, e la prima solenne offerta al Divin Padre, che ne seguì nel Tempio, ad una Festa, che ha per oggetto l' Immacolata Concezione della Madre. Il privilegio dell' Ottava, solito a concedersi, secondo i devoti affetti de' Principi, e de' Popoli, e che era già stato concesso a questa Festa prima che fosse di precetto, non è regola certa a determinar la maggioranza, altrimenti converrebbe dire, che la Festa di S. Lorenzo Martire, la quale gode lo stesso privilegio dell' Ottava, sia anche essa maggiore dell' Annunciazione, e della Purificazione, e che sia sopra le Feste di tutti gl' Angioli, e di tutti gli Apostoli, le quali, a riserva dell' odierna de' SS. Pietro, e Paolo, non hanno Ottava. Veramente all' Annunciazione non potea darsi l' ottava, senza turbare i sacri Riti, a riflesso, che viene o di Quaresima, o su le Feste Pasquali in tempi, che ottave non ammettono. Non mancano però altri segni esteriori nella Chiesa per distinguere questa gran Festa dall' altre. Voi averete pur notato, che noi nel corso dell' Avvento usiamo la veste di lana e nera eziandio nella Festa dell' Immacolata Concezione, e la usiamo ancora in tutta la Quaresima; Ma non avete poi veduto, che nella Festa dell' Annunciazion, benchè si celebri in tempo di penitenza, assumiamo le vesti più splendide, e di color violaceo, e tutto ciò non già a caso, o di proprio arbitrio, ma per osservare puntualmente quanto ci viene prescritto non solo nell' antico Cerimoniale Romano de' Vescovi (*a*), ma anche in quello riformato da Benedetto XIII. dopo che Papa Clemente XI. ordinò la Festa della Concezione di precetto in tutta la Cristianità? Tanto è vera, e manifesta la preferenza dell' Annunciazione sopra la Concezione di Maria, che in quella Chiesa, benchè in tempo di penitenza, non soffre ne' suoi Prelati un minimo segno di lutto, al quale in queste non dispensa.

R Cer-

(a) *Lib.1. cap.3.*

Cerchino pur gli altri di onorare i Santi con mantenere in vigore (se così credono espediente alla salute de' Popoli loro commessi) il precetto di feriare in tutte le loro Feste, e ciò sia più con le opere, che con le parole, senza porre in mano d' ogni Parroco, e di ogni Confessore quell' autorità (che fuor de' Casi prescritti ne' Sagri Canoni, appartiene a i soli Successori d' Urbano) con pericolo, che la facilità de' Subdelegati, e il bisogno del Popolo, massimamente nel Contado, vadano a fare una strage indiscreta anche delle Domeniche, e delle Feste maggiori. Si degnino ancora di non stendere i loro giudizj fuor della propria giurisdizione, e noi continueremo a lodare il loro zelo; ma voi, Fratelli, e Figli dilettissimi; onorate i Santi in tutti i modi appieno, che spiegati vi abbiamo nel nostro Indulto; date al lor culto il più del tempo, che potete, non solo alla Messa, che rimane d'obbligo, ma a i Vespri, alla parola di Dio, all' orazion mentale, al Rosario, e ad altri Santi Esercizj, ma datelo *non ex tristitia, aut ex necessitate*, e senza mancare a i doveri verso le vostre Famiglie, nè alle faccende necessarie della vostra condizione; ove non abbiate bisogno di lavorare, non scalacquate il tempo, sempre prezioso nelle Feste (maggiori, o minori che siano) in discorsi oziosi, o in ridotti profani, altrimente si applicherebbe a voi la risposta, che Papa Niccolò primo: *Ad Consulta Bulgarorum cap.9.* (a cui la Chiesa attribuisce il culto di Santo, ed il tittolo di Magno) diede a i Bulgari, a' quali dopo mostrato il modo di santificare le Feste, soggiunse, che se uno avesse in giorno Festivo trasferite le fatiche per altro lecite alle vanità del Mondo, sarebbe stato meglio per lui lavorar tutto quel dì con le sue mani: *Si quis negligens orationi tantùm vacare voluerit, & ad cæteras Mundi vanitates licitos labores converterit, melius illi erat ipso die la[illegible]re manibus suis*; e sopra tutto guardatevi da ogn' intemperanza, da ogni scandalo, e da ogni peccato; perchè questo fu il frutto, che inte-

intese di raccorre Cristo Signor Nostro dalle sue fatiche, e dallo alleggerimento, che fece a' suoi seguaci del grave giogo della Legge antica; e questo è quello, che la S. Madre Chiesa richiede anche oggi da' Figli suoi con tanta condiscendenza alle loro preghiere, con sì benigna riflessione alle loro bisogne, e con tante Indulgenze, che ci concede (a): *Iste omnis fructus, ut auferatur peccatum*. E ciò fatto non temiate i giudizj di coloro, i quali, benchè possino meritamente gloriarsi, *quià majores Diœceses tenent*, non tengono però alcun' autorità sopra di voi. Venerateli bensì, come Noi li veneriamo, e benchè fra gli Arcivescovi, che oggi governano le Metropoli d' Italia, niuno, e fra i Vescovi delle altre Chiese pochissimi ci avanzino di tempo nel Pastorale ufizio, rispettiamo il merito di ciascuno, come se ciascuno fosse assai prima di Noi. Le molte prerogative di questa Sede Metropolitana sono assai note; l' ampiezza, e la frequenza della sua Diocesi, popolata da cento, e più mila Fedeli, ben la distinguono fra l' altre, e le danno luogo fra le maggiori nel Dominio temporale della Chiesa Romana, e molto più la distingue il suo perpetuo attaccamento alla prima Sede, dall' autorità di cui deriva il nostro Indulto; onde parmi di potervi dire con ragione ciò, che l' Apostolo già scrisse a i Colossensi (b): *Nemo vos judicet in parte diei festi*.

(a) *Isa.27. v.9.* (b) *Cap.2. v.16.*

COPIA
DEL CAP. XXI.
DEL TRATTATO DELLA REGOLATA DIVOZIONE
DI LAMINDO PRITANIO,

Dove si tratta delle Feste, e della Divozione dovuta alle medesime.

A' Suoi interessi temporali, e lavorieri sta applicata la maggior parte de' Secolari, ed anche di non pochi Ecclesiastici per sei giorni della Settimana. La Legge stessa di natura esigeva, che ci fosse un tempo determinato, in cui l'Uomo, persuaso, che c'è Dio suo Creatore, e Redentore, e un'altra Vita dopo la presente, rendesse il tributo d'ossequio a questo Supremo Padrone, e pensasse da dovero al maggior interesse suo, ch'è quello dell'Anima immortale, destinata ad un eterno soggiorno nel Mondo di là. Perciò Iddio comandò, che fosse giorno di riposo ogni settimo dì della Settimana, chiamato perciò Sabbato. La Chiesa Santa ha destinato per quel giorno la Domenica, colla giunta d'altre Feste, che occorrono o mobili, o immobili fra l'Anno. L'intenzione di Dio, e della Chiesa nell'istituzion delle Feste suddette, quanto è nota a i Cristiani, piacesse a Dio, che fosse altrettanto fedelmente eseguita. Dovrebbono allora cessare, per quanto è possibile, i pensieri delle cose terrene, e i lavorieri, per presentarsi davanti a Dio, spezialmente nel Sagro Tempio, a riconoscere la sua padrònanza sopra di noi, ad adorare la sua Maestà, a ringraziarlo di tanti benefizj a noi com-

compartiti, a pregarlo finalmente di nuovi. Altro obbligo non c'impone la Chiesa, se non di desistere nelle Feste di precetto dalle opere servili, e di ascoltare la Santa Messa. Tuttavia abbiamo noi da contentarci di quel solo, che ci vien comandato, se ci sta veramente a cuore la vita dello spirito nostro? Allora è tempo di accostarsi con fervore a i Sagramenti, di assistere divotamente alla Predica, e alli Divini Officj, accompagnando col cuore le piissime funzioni della Chiesa, con portar poi seco a casa la consolazione d'essere stati benedetti dal sempre benedetto Nostro Redentore. Così sarà ben' impiegato il giorno festivo. Ma un grave abuso delle Feste sarà mai sempre quello di destinare que' sagri giorni a i balli, alle Comedie, a i Giuochi, alla crapola, e ad altri simili o troppo mondani, od anche viziosi divertimenti. Poca cura certamente ha dell'Anima sua, chi nella vita breve dell'uomo nè pur attende nelle poche Feste dell'Anno al profitto della medesima; e niuna ne ha, chi anche le fa servire per offendere Dio.

Ho detto poche Feste, ma convien, che mi ritratti, potendo essere, che troppo di numero a noi compariscano, e che si potesse desiderarne qualche riforma. E in fatti gran tempo è, che in cuore di assaissime non men pie, che saggie persone bolle questo desiderio; anzi trattandosi di un punto di disciplina Ecclesiastica, in cui siccome la Chiesa potè istituire varie Feste, oltre alle prescritte dalle Divine Scritture; così ella può secondo la sua prudenza farle anche cessare: tali desiderj sono anche giunti al Trono Pontifizio, e han dato motivo al Santissimo, e Dottissimo Regnante Pontefice BENEDETTO XIV. di stendere, e pubblicare sopra questo argomento una suntuosa Dissertazione, in cui si vede esposta la varia disciplina della Chiesa, ora ritenuta, ed ora abbondante di Feste, ed insieme le ragioni di bramarne oggidì sminuito il numero. Però tempo più propizio non potea presentarsi, per sperarne qualche dimi-

diminuzione, che sotto un Pontefice sì illuminato, e sì misericordioso verso de' Poverelli, la causa de' quali si trova gravemente interessata in questo affare; perchè la moltiplicità delle Feste di precetto torna in evidente pregiudizio, ed aggravio di chi s' ha da guadagnare il pane coll' Arti, e colle fatiche delle sue braccia. Non potea il S. Padre far conoscere più benigna intenzione di dar qualche migliore regolamento intorno alle Feste di quel che ha fatto. Ma avendo per sua umiltà voluto anche intendere sopra di ciò il sentimento de' Vescovi d'Italia, si è trovato in fine, che molti di loro bramerebbero sì fatta riforma, ed altri essere di differente, anzi contrario parere. Non isdegnino di grazia sì venerabili teste, ch' io riverentemente dica, non aver' essi ben' esaminato questo punto, nè fatto assai uso della penetrazione della lor mente.

Altro motivo di non ammettere volentieri la proposta riforma, non si fa intendere, che sia stato addotto, se non che si pregiudicherebbe alla gloria de' Santi, e si sminuirebbe la Pietà de' Fedeli. Questa è, per quanto mi figuro, la grande, ed unica loro obbjezione. Ma si vuol chiedere; essi anche ben considerate le ragion de'Poveri, e quanto ridondi in danno loro l'accrescimento di tante Feste? Maraviglia è, che la Carità, la quale in tutti i Prelati si dee supporre eminente verso de' Poveri, non abbia avuta quì voce, per rappresentar loro le umili querele di tanta gente, che è più della metà d' ogni popolazione, perchè obbligata in tanti giorni a non lavorare, ed a non poter procacciare il sostentamento necessario alle loro Famiglie. Ora chi peserà esattamente tutte le cose, troverà, che i Santi niun bisogno hanno della gloria nostra, e all' incontro i Poveri hanno necessità di pane; nè è mai da giudicare, che i Santi sì pieni di Carità amino, che per far loro un onore non necessario, restino defraudati i Poveri della necessaria lor provisione del vitto. L' ineffabil gloria, che godono i Santi in Cielo

(co-

(come dicono i medesimi SS. Padri, de' quali io tralascio i passi) li riempie tutti, tutti li rende beatissimi. Se la nostra Divozione gli onora in terra, è per nostro profitto. Ma questa Divozione giusto è, che sia talmente temperata, che per cagion del loro onore non patiscano, non stentino maggiormente, e non crescano i Poverelli del Mondo. Di tanti Santi si celebra la Festa, ma non sotto obbligo di precetto. Manca forse loro la gloria fra noi mortali? Anche levando via il precetto di non lavorare, nè più nè meno ne' sacri Uffizj continuerà la Festa, e l'onore de' medesimi. Certamente chi volesse oggidì aumentare il numero delle Feste d'obbligo per quella ragione, che crescerebbe la gloria de i Santi, e la pietà de' Fedeli, griderebbono tutti i Saggi, che indiscreta sarebbe cotal Divozione per due motivi. Cioè perchè ci abbiamo da guardare dal Troppo, nocivo anche alle più sante Istituzioni; e perchè non conviene aggravar d'intollerabile peso il Popolo Fedele: il che è riprovato nel Vangelo. E però con tutte le premure, che facesse negli anni addietro il piissimo Impeperador Carlo VI. alla Santa Sede, perchè S. Giovacchino non fosse da meno di Sant'Anna, a ciò eccitato da gente pia, a cui niuno aggravio reca la moltiplicità delle Feste, non fu creduto bene in Roma d'esaudirlo. E nel 1653. perchè il Senato di Milano volle ordinare come Festa di precetto per tutto quello Stato la Festa di San Domenico, il Pontefice Innocenzo X. annullò quell'Editto, come lesivo dell'autorità Ecclesiastica, nè volle poi comandar quella Festa per commiserazione a i Poveri di quel Paese. Altri Pontefici, non di buon grado, ma come forzati dalle calde istanze de' Principi, o d'altri Potenti, son condescesi a comandar varie Feste, che durano tuttavia. Tanto picchiarono i Reggenti di Napoli nel 1664. che Papa Alessandro VII ordinò, che in tutto quel Regno si osservasse di precetto la Festa del suddetto San Domenico. E le Monache del Regio Monistero di Santa Chiara in quella Città, pontarono co-

tan-

tanto, che Papa Benedetto XIII. acconsentì, che in Napoli, e suoi Borghi si solennizzasse di precetto la Festa di detta Santa. Così la pietà di alcuni pochi inavvertentemente impose un nuovo aggravio al povero Popolo. Nulla nuoce, nulla rincresce agli Ecclesiastici, e a tutti i benestanti, il far Festa tutto l'Anno; perchè provveduti di quel che loro bisogna. Non così è de i Poverelli. Chi cerca d' accrescere le Feste, condanna la bassa parte del Popolo a perdere parte del sostentamento dovuto alle povere loro Famiglie.

Vegniamo ora alle Feste di precetto già introdotte. Può essere, che queste, sempre con santa intenzione introdotte dalla Chiesa, e da'Sommi Pontefici, non riuscissero una volta di grave incomodo alla Povera gente. Perciocchè *Servi* anticamente si chiamavano (parlo agl' Ignoranti) quei, che oggidì appelliamo *Schiavi*. Innumerabili erano questi fra gli Ebrei, Greci, Romani, e Cristiani. L'uso d' essi in Italia durò presso a poco fino all' Anno di Cristo 1200. Per lo più i Padroni faceano da tali Servi coltivar le loro campagne; le basse Arti ancora, cioè le Meccaniche, si esercitavano da i medesimi Servi; e di quà venne il nome di *Opere Servili*. Ora quando anche si supponesse (il che vedremo non sussistere) che ne' vecchi tempi fossero in uso tante Feste di precetto, pure non servivano queste ad aggravare, e moltiplicare i Poveri; imperochè tutti que' Servi, lavorando, e non lavorando, non ostante riceveano il pane da i Padroni; serviva la Festa per loro riposo. Diversissimo noi troviamo il sistema d' oggidì, da che son cessati i Servi suddetti. Tanto la gente Rustica, quanto gli Artisti, godono ora la lor Libertà; e se coll' industria, o coll' uso delle lor braccia non si possono procacciare il vitto, fa d'uopo, o che soffrano la fame, o che limosinando provveggano a i bisogni di se, e de i Figliuoli. Aggiungasi, che da più di ducento anni in quà son peggiorate le cose in Italia, perchè son cessate in Italia alcune Arti, una volta lucrose, e s' è sminuito

non

non poco il Commerzio, per cui fiorivano ne' tempi addietro i nostri Paesi; e sono anche cresciuti i pubblici aggravj. Laonde forse una volta non sentiva la gente il peso delle molte Feste, ma oggidì è forzata a sentirlo. Contate ora le Feste di precetto, che s'incontrano in un Anno. Sono ben molte. Nel solo Dicembre dell' Anno 1742. ne furono dodici, e tante sempre ne saranno in quel Mese, qualora corra nell' Anno la Lettera Dominicale G. senza contare la susseguente Circoncisione, e la vicina Epifania. Nè quì si ferma il ruolo delle Feste. S'hanno da aggiugnere anche le Feste Popolari, non essendovi Città, che non n'abbia più d'una, istituita per liberazion dalla Peste, o da un assedio, o da altre pubbliche calamità; o pure formata dall' ignorante Popolo, guidato dalle sue immaginazioni, anzi non rade volte animato a solennizzare somiglianti Feste con religiosità maggiore, che le comandate dalla Chiesa. Tali si osserveranno in alcuni Paesi le Feste di Santo Antonio Abbate, e di San Rocco; ed io conosco Ville, che non ardirebbono di fare una menoma opera servile nella Festa di Santo Antonio di Padova, perchè in quel dì una fiera gragnuola dissipò tutta la lor biondeggiante messe. E in tante Popolari Feste guai se alcuno tenesse aperta la bottega, o pubblicamente lavorasse: sarebbe mostrato a dito, come persona di poca Religione, e di guasta coscienza. Ma non si può egli raccomandare a i Santi, senza desistere per tutto il giorno dal lavorare? Sicchè tirati i conti, si troverà, che poco più o poco meno per tre Mesi di ciascun' Anno tanto i Rustici, che gli Artisti, ed altra povera gente si astengono, o per dir meglio s' hanno da astenere dal lavorare, e dal guadagnarsi il Pane, nè si può soddisfare a i tanti bisogni della campagna, per arare, seminare, raccogliere fieni, mietere, battere il grano, ec. se si abbattono le Feste in quelle giornate, che maggiormente sarebbono opportune alle faccende e fatiche.

Ora che avviene da ciò? Non è una la cagione,

per cui la nostra Italia abbonda cotanto di Poveri, e Questuanti, a differenza d'altri Paesi. Ma fra queste cagioni s' ha ancora da annoverare l'esorbitanza delle Feste. Ascende in tutta l'Italia a somme immense il guadagno, che si fa in una sola giornata per tante Arti e manifatture. Cessa tutto questo nel giorno di Festa. Poscia da che la Povera gente non può guadagnar tanto da alimentare la sua Famiglia, cominciano ad inviare i lor Figli, e Figlie a chiedere per limosina ciò, ch' essi non han potuto conseguire colla fatica. Assaggiato che sia il commodo mestiere del mendicare, ecco quelle creature prender gusto a quella soave vita, e non più dipartirsene. Che fine poi facciano le Fanciullette, che s' avvezzano a limosinare, la sperienza pur troppo lo dimostra. Secondariamente volendo i Contadini osservar le Feste, siccome è di dovere, non rade volte gran pregiudizio ne viene agli affari dell' Agricoltura, che pure son di tanta importanza al mantenimento degli Uomini, e delle bestie; e se non ne vien danno, si perde l'utilità, che ne verrebbe, se in men numero fossero le Feste. O pure i medesimi, senza nè pur chieder licenza a chi può darla, si prendono la peccaminosa libertà di lavorar nelle Feste; il che parimente s' usa da varj Sartori, ed altri Artisti di coscienza larga, per compiere i lor lavorieri. In terzo luogo ci son persone ridotte a somma Povertà, alle quali non soffre il cuore di comparire fra i Questuanti. A queste conviene, che i Ministri di Dio concedano licenza di lavorare ne' giorni festivi, purchè ritirate nelle lor case, e lungi dal recare scandalo: che scandalo appunto ne nasce, se sono osservate. Finalmente la sovrabbondanza delle Feste, in vece di promuovere la devozione fra tanti Artisti, ad altro non serve bene spesso, che alla temporale, ed eterna lor perdizione. Riducesi in fatti il santificar le Feste di non pochi alle Osterie, a i bagordi, a i giuochi illeciti, ed anche alle disonestà. Quello, che han guadagnato ne' giorni da lavoro, tutto va in quello di Festa, con

se-

ſeguitarne poi tante doglianze delle infelici Mogli, e de' miſerabili Figliuoli. Ne ſuccede ancora, che ſimil ſorta di gente avvezzandoſi all' ozio, al vino, ed altri peccaminoſi divertimenti ne' dì Feſtivi, diventa infingarda, o pure non è ſollecita a lavorare, ſe non per iſcialacquar tutto nelle Feſte. Ora, quando ſieno vere queſte coſe, e per tali ſon certo a viſtà d'ognuno, riconoſcendole chiunque non è foreſtiere nel Mondo: ecco una non lieve piaga al ſaggio civile governo, e per conſeguente non irragionevoli i deſiderj di tanti Saggi, perchè ſi giunga ad una diſcreta diminuzion delle Feſte, per condurre poi la gente ad una religioſa oſſervanza delle indiſpenſabili e neceſſarie, che reſtano. E ſi avrà un bel dire, che non occorre mutazione, perchè in ogni Feſta ſi vede il Popolo intervenire alle ſagre funzioni, e divozioni. Ma dove di grazia ha da andare, e che ha da fare la gente, ſe allora non può lavorare? Filerebbono, teſſerebbono, cucirebbono ben più volentieri le Donne; e gli Artigiani e Contadini attenderebbono a i lor lavorieri, ſe poteſſero. Giacchè ſi trovano in ozio, impiegano qualche parte del tempo nelle Chieſe; e quegli ſteſſi dipoi ſpendono il reſto della Feſta in cicalecci, in converſazioni, in Giuochi, in Veglie, in Cantimbanchi, e Commedie; e allora è buon tempo per gli Amanti, e per le Bettole. Chi ha pratica delle Città, Terre, e Caſtella, ſa quel che avviene; e ſa, che anche le perſone più civili, ed oneſte, avvezze al lavoro delle loro mani, s'infaſtidiſcono, e dopo eſſere ſtate alle divozioni s' augurano di poter lavorare pel reſtante della giornata, e della notte.

E tanto più dovrebbe concorrere nelle piiſſime idee del ſaggio Regnante Pontefice, chi fin ora ſe n' è moſtrato alieno, al riflettere il vero ſiſtema della Santiſſima Religione di Gesù Criſto. Tutte le Leggi, che queſto Divino Maeſtro ha portato dal Cielo, a chi ben le conſidera, tutte ſon fatte, per render felici gli Uomini. Felici principalmente per quello, che riguarda

 lo

lo ſpirito, tendendo eſſe a render noi tutti buoni, e ſeguaci delle vere Virtù: nel che ſpezialmente è ripoſta la Felicità interiore dell' Uomo ſopra la Terra; ed oltre a ciò noi meritevoli di quell' altra ineffabile, ed eterna, che ci vien promeſſa in Cielo. Felici ancora per quello, che appartiene allo ſtato, e governo temporale. Imperocchè ſe in fatti foſſero communemente eſeguiti gl' inſegnamenti del Vangelo, tutti pieni di maraviglioſa Carità, e di Giuſtizia, ſi goderebbe una mirabil pace, e concordia in queſto baſſo Mondo, ed i Principi ci regnerebbono con ſoavità, più al bene de' Sudditi, che al proprio intenti. Vero è, che il Vangelo ci predica la Mortificazione, e l' amor della Croce; ma queſto mezzo è a noi neceſſario, per acquiſtare, e conſervare la Virtù, ſenza di cui non poſſiamo eſſer felici. Gli ſteſſi Filoſofi Pagani ne riconobbero la neceſſità co i nomi di Continenza, e Temperanza. Che ſe a noi ſono preſcritti alcuni digiuni; queſti oltre al giovamento, che recano allo ſpirito, ci ſervono ancora per la ſanità del corpo. Leggete, e rileggete i Santi Libri del nuovo Teſtamento, nulla vi troverete, che ſi opponga al ſaggio governo temporale del Popolo. Anzi tutto coſpira a migliorarlo, e a render ſoave il giogo della Religion Criſtiana, e leggiero il ſuo peſo, con avere abolito tanti Riti, e l' obbligo di tanti diſpendioſi Sagrifizj dell' antica Legge. E ſiccome non venne il Signor Noſtro a cercare ricchezze, e coſe terrene: così la ſua Santa Religione deſidera il diſintereſſe ne' ſuoi Miniſtri, come riſulta da i rimproveri, da Lui fatti a quei della Sinagoga. Ora per conto delle Feſte, nell' antica Alleanza iſtituì Iddio il Sabbato, Feſta d' ogni Settimana, ed altre per altri tempi dell' Anno. Ne aggiunſero molte altre per lor divozione i Giudei. In eſſe Feſte non ſolamente erano vietate le Opere ſervili, ma fin lo ſteſſo cucinar le vivande, e il viaggiar più d' un miglio, con altri obblighi, che non importa riferire. Ma il Figlio di Dio, deſtinato a miglio-

gliorare *five quæ in Terris*, *five quæ in Cœlis funt*, (a) parte abolì, parte mutò in meglio le gravofe Cerimonie del Giudaiſmo, e rendè la fua Religione libera da tanti pefi. Per altre ragioni, e per quefta ancora, Egli dicea: (b) *Venite a me voi, che ora ſtentate, e gemete fotto il carico, che io vi riſtorerò; perciocchè il mio giogo è foave, e lieve il mio peſo*. E che quefte pefanti Cerimonie dell' antica Legge foffero abolite dalla nuova, più chiaramente fi raccoglie dalla parlata di San Pietro (c), il quale proteftò non doverfi imporre a i Criftiani il *Giudaico giogo, che nè i noſtri Padri, nè noi abbiamo potuto portare*. Che inoltre le troppo Fefte foffero allora riformate, l' abbiamo dall' Apoftolo, il quale fcrive. (d) *Adunque niuno vi giudichi nel cibo, o nella bevanda, o in una parte delle Feſte, o del primo dì feſtivo del Meſe, o de' Sabbati*. Offervò ancora S. Agoftino quefta foavità della Legge di Crifto, fcrivendo a Januario, (e) dove dice: *Primieramente voglio, che tenghi a mente, che il Signor Noſtro Gesù Criſto, ſiccome Egli ſi eſprime nel Vangelo, ci ha ſottopoſti ad un piacevol giogo, e ad un carico leggiere: laonde ha legata inſieme la ſocietà del nuovo Popolo con Sagramenti pochiſſimi di numero, faciliſſimi ad eſſere oſſervati, e per lo ſignificato loro nobiliſſimi*. Parla pofcia anche delle poche Fefte celebrate dalla Chiefa, e d'altre, che erano particolari de' Luoghi, ove fi trovavano feppelliti i Santi Martiri.

Ritennero dunque gli Apoftoli ciò, che è di Legge di Natura, dovendoci effere qualche determinato tempo, per adorare Dio, offerirgli i noftri affetti, fpezialmente nel Sagrifizio, e pregarlo di grazie. E però ftabilirono per Fefte tutte le Domeniche dell' Anno a ca-

(a) *Ad Coloſſ. Cap. I. 20.*
(b) *Matth. Cap. XI. 28.*
(c) *Act. Apoſt. Cap. XV. 10.*
(d) *Ad Coloſſ. Cap. II. 18.*
(e) *Auguſt. Epiſt. LIV. olim CXVIII.*

cagione della santità di quel giorno, in cui cade la Risurrezione del Signore; siccome ancora la Pentecoste, ed alcun' altro giorno, in cui si celebrano i Misterj principali della nostra Redenzione. Non apparisce, che ne' primi tempi altre Feste, che queste fossero istituite di precetto; nè ben sappiamo, se sotto precetto ne' tre primi Secoli cadesse l' astenersi affatto dalle Opere servili; giacchè questo era compreso nella parte Cerimoniale del Giudaismo, che restò abolita nel Cristianesimo. Io non oserei ricavare alcun lume su questo da' due passi di S. Agostino, i quali nondimeno voglio presentare all' esame di chi ne sa più di me. Scrive egli così al suddetto Januario. (a) *Observare diem Sabbati* (cioè della Festa) *non ad literam jubemur, secundùm otium ab opere corporali, sicut observant Judæi. Et ipsa eorum observatio, quia ita præcepta est, nisi aliam quamdam spiritualem requiem significat, ridenda judicatur*. E nella sposizione del Vangelo di San Giovanni ha queste parole: (b) *Judæi serviliter observant diem Sabbati ad luxuriam, ad ebrietatem. Quantò melius fœminæ eorum lanam facerent, quàm illa die in menianis saltarent. Absit, Fratres, ut illos dicamus observare Sabbatum. Spiritualiter observat Sabbatum* (Christanus) *abstinens se ab Opere servili. Quid est enim ab Opere servili? A peccato*. Tuttavia essendo certo, che almeno a i tempi di S. Gregorio il Grande il non lavorar le Feste era di precetto, come costa da una sua lettera (c): di quì solamente pare, che si possa dedurre, non essere di tal riguardo l' astenersi dalle Opere servili, che la Chiesa non possa dispensare secondo i pubblici, e privati bisogni, anche nelle Feste, che indispensabilmente s' hanno da osservare, e permetterle communemente nelle altre, che non sono necessarie, e che la Chiesa può liberar dal precetto. E qualora ap-

(a) *Eadem Epist. ad Januar. Cap. XII.*
(b) *August. tract.4. Cap. I. in Evang. Joan.*
(c) *Greg. Magn. Epist. 5. Lib. XI.*

appunto si scuopra, che la moltiplicità delle Feste, che forse una volta non era, ma è oggidì, siccome abbiamo veduto, ridondante in grave peso, e danno della Repubblica: La Prudenza esige, che i saggi Pastori senza far caso dell' indiscreta Divozione di certuni, provveggano al pubblico bisogno, perchè hanno l' autorità di farlo. Tanto è vero, che la Pietà Cristiana non ha da nuocere alla felicità temporale del Popolo, che Costantino il Grande nell' Anno di Cristo 321., allorchè ordinò, che si festeggiassero tutte le Domeniche, volle nondimeno, *che i Contadini, se la necessità lo richiede, liberamente, e lecitamente attendessero all' Agricoltura; avvenendo spesse volte, che più acconciamente in altro giorno non si possa seminare, o mettere nelle fosse le viti, affinchè non si perda coll' occasion favorevole la commodità conceduta dalla celeste Provvidenza.* Se nella Domenica, Festa tanto privilegiata pe 'l suo oggetto, e per l' istituzione divina, fu permesso alla gente rustica di lavorare venendo il giorno: quanto più si sarebbe avuto riguardo alla necessità delle Campagne, per non aggiugnere le tante altre Feste, che abbiamo oggidì? Oh si dirà: Costantino, non era il Papa da comandare queste licenze. Ma Costantino non avrà fatto quell' Editto, senza consultare i Santi Vescovi d' allora. E noi vediamo, aver Giustiniano Augusto più di dugento Anni dipoi confermato lo stesso regolamento, siccome costa dal suo Codice nella Legge *Omnes Judices*. Nè si sa, che alcuni de' tanti celebri Vescovi della Chiesa di Dio in que' due Secoli reclamasse mai contro di questa Legge. Così nel Cap. *Licet de Feriis*, il Sommo Pontefice permise la pesca delle Alici in qualunque Domenica, ed altra Festa, che occorresse il bisogno: tanto è vero, che s' hanno da concertare in tal maniera gli uffizj della Pietà, che non ne venga un grave danno alla Repubblica, e non diventino nocivi al pubblico, e privato bene, contro il sistema, che vedemmo costituito dal Divino nostro Legislatore.

A qual segno poi a poco a poco sia andato crescendo il numero delle Feste, non occorre quì rammentarlo. Solamente dirò, che nel Secolo IX. tre sole Feste degli Apostoli si celebravano, cioè quelle de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, S. Giovanni, e S. Andrea, come costa da i Capitolari di Carlo Magno, e dal Concilio di Magonza nell' Anno 813. Ora che ci sieno più e più Feste, ordinariamente ciò non incommoda le persone, che per le loro facoltà, ed istituti non attendono alla Mercatura, ed alle Arti; ma importa bene assaissimo agli Artisti, Contadini, ed altre sorte di persone, necessitate a guadagnarsi il pane. Chi vuol dunque esaminar questo punto, s'ha da vestire de i panni della povera gente, e poi giudicare, se lodevol cosa ed utile al Pubblico fosse il resecare quelle Feste, che senza necessità furono aggiunte, e se non allora, certamente riescono ora d' aggravio, siccome provammo, a i Poveri, tornando anche in danno del Pubblico, che tanto meno di manifatture, e lavori ne ricava, e non rade volte patisce de' pregiudizj nell' importante bisogno dell' Agricoltura. Adunque ben ventilata la causa de' Poveri (nè parlo quì de' Cercanti, perchè lor giovano le Feste) ben conosciuto, che la Santa Religione nostra è venuta ad accrescere anche la felicità temporale de' Popoli, scorgeranno facilmente i Sagri Pastori, quanto sieno giusti i desiderj di tante persone saggie, e massimamente di chi vive coll' esercizio delle Opere servili, che si provegga al soverchio numero delle Feste di precetto. Nel loro vigore hanno sempre da restare le Domeniche tutte dell' Anno, e quelle de' Misterj della Redenzione, e le principali della Madre di Dio, e de' primarj Apostoli, e del Patrono, liberando poi l' altre di precetto, e lasciandole libere alla spontanea Divozione de' Fedeli. E ciò, che ora si desidera, lo desiderava più di trecento Anni sono Pietro d' Aglì (de Alliaco) celebre Cardinale di Cambray, il quale nel suo Trattato, presentato al Concilio

cilio

cilio di Costanza nell' Anno 1415. ha le seguenti parole (*a*): *Si dovrebbe provedere, che a riserva delle Domeniche, e delle Feste principali della Chiesa, fosse lecito di lavorare dopo l' Ufizio; sì perchè nelle Feste si veggono maggiormente moltiplicare i peccati nell' Osterie, ne' balli, e in altre lascivie, insegnate dall' ozio; e sì ancora perchè i giorni da lavoro appena bastano a i Poveri, per procacciarsi il vitto*. Varia è stata in ogni tempo la Disciplina della Chiesa intorno alle Feste di precetto. Per tacere de' vecchi Secoli, nel 1599. come s' ha dalle Lettere del Cardinale d' Ossat, il Re di Francia Arrigo IV. fece di grandi istanze a Papa Clemente VIII. per la diminuzion delle medesime. Nulla ne seguì. Grandi furono anche le doglianze di molti Arcivescovi, e Vescovi, portate da Urbano VIII. per tante Feste. Lasciò egli in essere quelle, che correvano allora per tutta la Chiesa, abolendo l' altre, ed una fra esse, ch' egli nel 1632. avea accordato per varj Paesi alle istanze della Vice-Regina di Napoli, e dell' Ambasciatore del Re Cattolico in Roma. La sua Bolla è dell' Anno 1642. Nel 1666. Monsignor Arcivescovo di Parigi Perefixe levò via diecisette Feste di precetto. Ma nel 1673. Monsignore de Harley ristabilì cinque d' esse, come s' ha dallo Statuto Ecclesiastico di quella Diocesi. Chi ha una ragione, e chi un' altra in tali casi. Che più? In Ispagna varie Diocesi in questi ultimi tempi hanno anch' esse impetrata da i Sommi Pontefici Benedetto XIII. e Benedetto XIV. la diminuzione delle suddette diecisette Feste, come si raccoglie dalla sugosa Dissertazione, pubblicata su quest' argomento da esso Regnante Papa BENEDETTO XIV. (*b*), il quale inoltre ha steso questo indulto da altre Diocesi della Polonia, con obbligare il Popolo solamente alla Messa: peso lieve, e bastante a mantenere la Pietà in quei giorni; ed obbligo

T da

(a) *Petrus de Alliaco tract. de Reform. Eccl.*
(b) *Tom. IV. de Servor. Dei Beatific.*

da cui si potrebbe anche esentare la gente. Di tale indulto ha partecipato anche l' Arcivescovo di Fermo, ed altri Vescovi di quelle contrade. Però s' ha da sperare, che i Pastori, meglio riflettendo all' utile o bisogno della Repubblica, e alle viscere pietose, e santa intenzione del moderno Sommo Pontefice, non isdegneranno di ricercare ciò, che tanti altri Saggi l' hanno ottenuto. Poichè per conto del timore, che per tal moderazione si sminuisse la Divozione del Popolo: questo si troverà insussistente al considerare il gran numero delle Domeniche, e dell'altre Feste, che resteranno intatte. In esse non mancherà tempo, ed agio alla gente Povera di sodisfare a i suoi doveri verso Dio, e verso i Santi. Conviene in fine ricordarsi della gran premura, mostrata dal nostro buon Padre nelle Divine Scritture, perchè si ajutino, perchè non si aggravino i Poveri. E che torni in aggravio della povera gente tanta abbondanza di Feste, facilmente lo scorgerà chi sa ben pesar le cose.

Si vuol'ora aggiugnere, essere appunto da desiderare, che fossero meglio santificate le Feste tanto da i Poveri, quanto da i Ricchi. Bene sarà, che ci sia meno di Feste; più bene, se si potrà ottenere, che in quelle molte, che resteranno, fatte tutte ad onore di Dio, tanti della Plebe contenti al più d'una Messa, non impieghino il resto del giorno in disonorar Dio nelle taverne, ne' giuochi illeciti, nelle impudicizie. Non già che s'abbiano a vietare gli onesti divertimenti, terminate che sieno le divote funzioni della Chiesa; ma sì ben togliere, per quanto si può, l'occasione e il comodo de i vizj e peccati, tanto più allora dispiacevoli a Dio, quanto più dovrebbe in quel tempo il Cristiano attendere alla Divozione, cioè al culto di Dio, e al bene dell' Anima sua. Potrei quì rapportare ciò, che i Santi Leone il Grande, e i due Gregorj Nazianzeno, e Nisseno, e Santo Eucherio, ed altri lasciarono scritto intorno alla vera maniera di santificar le Feste, concludendo essi,

che

che se queste solamente si risolvono in tripudj, ed ornamenti esteriori, senza che ne profitti la vita spirituale de' Fedeli, si converte in vanità l' uso santo delle medesime Feste. E Santo Agostino chiaramente scrive (a), che *l' onorar le Feste de' Martiri* (fra le quali son comprese ancor quelle degli Apostoli) *e non imitarli, altro non è, che un bugiardamente adularli*. Ma meglio sarà rapportare l' intero suo testo, nel Sermone recitato nella Festa de' venti Martiri: *Primùm* (dice egli) *ne arbitremur, aliquid nos conferre Martyribus, quia eorum dies solemnissimos celebramus. Illi nostris Festivitatibus non egent; quia cum Angelis in Cælis gaudent. Congaudent autem nobis, non si honoramus eos, sed si imitemur eos. Quamquam & quod honoramus, nobis prodest, non illis. Sed honorare, & non imitari, nihil est aliud, quàm mendaciter adulari.*

(a) *Augustinus* Sermon. 325.

LETTERA

Dell' Eminentissimo e Reverendissimo Signore

CARDIN. QUERINI

All' Illustrissimo e Reverendissimo

MONSIGNOR BERNARDO

DI FRANCHENBERGH

ABATE DEL MONASTERO DI DISENTIS E PRINCIPE DEL S. R. I.

A M. CARD. QUERINI.

Della S. R. C. Bibliotecario, Vescovo di Brescia.

PErocchè in più mani di vostre lettere, Monsignor Illustriss. e Reverendiss., mi avete fatto conoscere una ben particolar premura di esser informato di quanto passava quì in Italia circa la progettata riforma delle Feste, iò non ho tralasciato di avvanzarvi di tempo in tempo la notizia de' Scritti, che andavano uscendo in questo proposito. Vi ho perciò spedito fino nel decorso Inverno le due lettere, da me scritte a Monsignor Arcivescovo di Fermo; la Poscritta della seconda di esse, con il loro Ristretto, e più recentemente, cioè nella lettera Latina al nome Vostro indirizzata, vi ho renduto conto della saggia, e zelante Pastorale di Monsignor Vescovo di Anagni, del Voto formato dal pio, e dotto Storiografo della Val-Tellina, e della ristampa nell' idioma Latino di detto mio Ristretto seguita in Augusta

gusta per opera dello Stampatore di quel Serenissimo Vescovo, in contrapposto, come si dice nel Proemio aggiunto in detta ristampa, del trionfo, che i nemici del nome Cattolico, fino gli Autori della Gazetta Luterana, pretendevano che porgesse a loro motivo di fare l' Indulto pubblicato dal Prelato di Fermo.

Continuando io adunque a secondare con l'istessa diligenza le vostre brame, sono ora dirvi, come già due giorni è pervenuto alle mie mani un libro stampato in quest'anno a Venezia, il quale ha per titolo, *Della Regolata Divozion de' Cristiani, Trattato di Lamindo Pritanio*, e come nel Cap. XXI. si tratta delle Feste, e della Divozion delle medesime. Le parole, colle quali si entra nella materia, sentite quali sono, e stupite: *Altro motivo di non ammettere volentieri la proposta riforma non si fa intendere che sia stato addotto, se non che si pregiudicherebbe alla gloria de' Santi, e si sminuirebbe la Pietà de' Fedeli. Questo è, per quanto io mi figuro, la grande, ed unica loro obbiezione.*

Come mai (dico io) l' unica obbiezione, mentre tante altre ne sono state addotte ne' Scritti poc' anzi annoverati? 1. Il disprezzo dell' autorità della Santa Sede, cioè di una Bolla da chiamarsi sontuosa, perchè pubblicata da Urbano VIII. dopo esame accuratissimo, e dopo raccolti i suffragj de' Cardinali, e de' Teologi. 2. L' incentivo, che da detta riforma riceverebbono i libertini, lusingatisi, di veder ugualmente riformati altri precetti, ed in spezie quello del digiuno. 3. Il pericolo, anzi la sicurezza, che appunto per la riforma delle Feste fra la settimana, fossero per essere strapazzate assai più di prima le Domeniche, e le altre Feste maggiori, che sarebbono rimaste nel loro essere. 4. Le dispense, che con larga mano possono concedersi da' Vescovi, e con loro licenza da' Parrochi, e semplici Confessori, per qualsisia necessità; ma non al certo perpetue, come perpetui si vorrebbono rendere gl' Indulti; quasi che non abbia da esser possibile, che cessi giammai o la miseria del

del Paese, o la perversità de' trasgressori delle Feste, che sono i due capi, per i quali si otterrebbono i detti Indulti. 5. La morbidezza degli Artisti, che gli porta a distraersi ben spesso ne' giorni feriali dal lavoro, o tardi cominciarlo, e troppo presto finirlo. 6 Il lamento solito de' medesimi per il lavoro, che loro manca, e non mai loro sovrabbonda; mentre tale sovrabbondanza si troverà più facilmente ne' Paesi ricchi, e di commercio florido, che ne' ristretti, e miserabili. 7. Il riguardo di non turbare la plebe Cristiana in materia di tanta delicatezza. 8. Il tripudio degl' inimici del nome Cattolico nel vedere fin nelle Diocesi d' Italia alterata quell' uniformità, che la Santa Sede è sempre stata gelosissima di conservare.

Sono queste le otto obbiezioni, che, oltre quella del venir necessariamente a diradarsi nelle Chiese gli esercizj di pietà Cristiana, soliti praticarsi ne' giorni festivi, ho io promosse nelle due mie Lettere. Sarebbe perciò superfluo, che io mi ponessi ora a ripassarle; onde mi ristringerò a dire, come mi ferisce l' animo l' oltraggio, che può interpetrarsi fatto alla Santa Sede dalle parole, che seguono immediatamente le già allegate, e sono queste: *Ma si vuol chiedere: hanno essi* (si parla de' Vescovi d'Italia) *anche ben considerate le ragioni de' Poveri, e quanto ridonda in danno loro l' accrescimento di tante Feste! Maraviglia è, che la Carità, la quale in tutti i Prelati si dee supporre eminente verso de' Poveri, non abbia avuto quì voce per rappresentar loro le umili querele di tanta gente, che è più della metà di ogni popolazione, perchè obbligata in tanti giorni a non lavorare, e a non poter procacciare il sostentamento necessario alle loro famiglie. Ora chi peserà esattamente le cose, troverà, che i Santi niun bisogno han della gloria nostra, e all' incontro i Poveri hanno necessità di pane: nè è mai da giudicare, che i Santi, si pieni di Carità, amino che per far loro un onore non necessario, restino defraudati i Poveri della necessaria lor provvisione del vitto.* Procedendo l' Autore

con

con questi principj non ha da rivolgersi, come ha fatto, *alle teste venerabili de' Vescovi*, ma alla venerabilissima del Sommo Pontefice, ch'è il Capo visibile di tutta la Chiesa. Dimandi egli dunque ad Urbano VIII., a i suoi Cardinali, a i suoi Teologi, se abbiano ben considerato il bisogno, che hanno i Poveri, e quello, che non hanno i Santi; se ben considerato, esser le cose in Italia peggiorate (al calcolo di Lamindo Pritanio istesso) un buon Secolo prima del suo Pontificato, e molto più dopo la strage della peste, che infierì a' giorni suoi: se finalmente considerato, che levatosi il precetto di non lavorare, nè più, nè meno continuerà la Festa, e l'onore de' Santi. A sì fatte richieste, e ad altre pure (come sarebbe, se sia stato osservato il passo di Santo Agostino, con cui chiude l'Autore quel suo Capitolo, ed il passo del celebre Cardinale di Cambray nel suo Trattato, presentato al Concilio di Costanza, dall' istesso Autore parimente citato) a sì fatte richieste, dico, pare a me, che debba rispondere con isdegno chiunque avendo per la Santa Sede la dovuta venerazione, ha da tener per certo, che esaminata la materia, di cui si tratta, con quell' accuratezza, che ci viene attestata dalla Bolla di Urbano VIII., inutili siano del tutto i suggerimenti di Lamindo Pritanio, e di altri suoi pari.

Ma senza che io stimoli maggiormente l'Autore di fare a chi vanno fatte le dette, ed altre simili richieste, oda egli la richiesta, che sono ora per lui fare. Nel luogo, ove rende quella giustizia, che nessuno può negare, alla benigna intenzione del Santo Padre felicemente Regnante, di dar qualche migliore regolamento intorno alle Feste, subito soggiunge: *Ma avendo per sua Umiltà voluto anche intendere sopra di ciò il sentimento de i Vescovi d'Italia, s'è trovato in fine, che molti di loro bramerebbero sì fatta riforma, ed altri essere di differente, anzi contrario parere*. Or io soggiungo, che scopertosi al giorno d'oggi assai chiaramente il sentimento de' Vescovi d'Italia, perchè non ha da convenire, che pari-

parimente per sua umiltà si attenesse Lamindo Pritanio all' istesso? tanto più che da' medesimi vede lasciato in total solitudine l'Arcivescovo di Fermo, che non ha saputo farsi seguire nè pur da un solo de' suoi Suffraganei, e dirò di più, nè pur dal Popolo della sua Diocesi. Nè è da maravigliarsi, che abbia incontrata sì mala sorte l'Indulto di quel Prelato. A lui l' avrebbe predetta l'istesso Lamindo Pritanio, il quale così scrive: *In tante popolari Feste guai se alcuno tenesse aperta la bottega, o pubblicamente lavorasse: sarebbe mostrato a dito, come persona di poca Religione, e di guasta coscienza*. Se ciò accaderebbe a chi lavorasse nelle Feste non comandate dalla Chiesa, era ben facile tirar la conseguenza per quelle, che la Chiesa comanda, ed universalmente si osservano, e così capire come verrebbe ricevuto da' Popoli il non vedersi festeggiar più come prima nè la Concezzione, nè la Natività di Maria Vergine, nè le giornate di Sant' Anna, di San Giuseppe, di San Gio: Battista, de' Santi Apostoli, ed altre, ch' è accostumata la pietà de' buoni Fedeli a venerare anche con la cessazione del lavoro. Fa molto a questo proposito il testo di S. Gio: Grisostomo, suggeritomi dal dottissimo Vescovo di Anagni in una fresca, e privata sua lettera: *Nihil enim* (dice il Santo Dottore) *adeo animos perturbat, etiamsi de utilitate agatur, quàm innovare aliquid, & a consuetudine alienum facere, & maxime cùm de cultu, & Dei gloria agatur*.

Io non ho letto del Libro di Lamindo Pritanio, che il solo Cap.XXI., ma per essermi fuggito l'occhio, com' era naturale, sopra le ultime righe del Cap. prossimo antecedente, voglio quì riferirle: *Il Venerabil Cardinale Tommasi, celebre personaggio non meno per la sua pietà, che pel suo sapere, a' tempi nostri impetrò dal Sommo Pontefice la facoltà di recitar sempre gli Uffizj delle Ferie ... Quantunque sia il vero, che nel celebrar le Feste de' Santi, si dà gloria a Dio, mirabile in se stesso, e ne' suoi Santi: pure è anche vero, che la Domenica, Festa del*

del Signore, *cessa in qualche maniera d'essere tale*, *allorchè cede il luogo alle Feste de' Santi*. Con queste parole ha fine il Cap XX. Ma, dimando io, non sono esse una tal quale censura dell'essere stata assegnata non solo ne' giorni nostri, ma dal moderno Pontefice una Domenica di Agosto per celebrarvi la Festa di San Gioacchino? Il fatto poi del Venerabil Tommasi se si avesse da tirar in esempio, bisognerebbe supporre in chiunque recita l'Uffizio un'intelligenza, per cui si rendesse capace di trovare ne' Salmi pur delle Ferie quel dolce, e sugoso alimento della pietà, che vi trovava senza dubbio quel gran Cardinale. Anche del P. Maffei Gesuita si legge, che per non guastare la sua bella Latinità si proccurasse la licenza di recitar l'istesso Uffizio in lingua Greca, ma non per questo l'esempio avrà da proporsi a' Rettori tutti di quella Compagnìa.

Per passar poi, prima di chiuder questa lettera, ad altro argomento vi dirò, Monsignor mio stimatissimo, che la vostra lettera, ricevuta a' giorni passati, mi ha più che mai invogliato di venirmene al vostro Monastero nel prossimo Autunno; giacchè vi siete in essa espresso di desiderare la mia presenza *per la gloria di Dio*, *e per il bene del Paese*, *e del Monastero*. Io sarò pronto a prestar la mano a tutto ciò, che per oggetti così santi mi verrà da Voi insinuato; ma ho paura che troverete di esservi ingannato, supponendomi di quella sufficienza, che mi manca. Faccio ben io con tutta ragione capitale del vostro raro talento, ed esimia dottrina, onde vi ho indirizzato nella decorsa settimana buona parte de' fogli (intendo infin' ora stampati) dell'Opuscolo, che comprenderà la lettera scrittami dal Professore di Lipsia, e le mie Annotazioni sopra la medesima, affinchè al mio arrivare costì vi troviate all'ordine per comunicarmi il giudizio, che avrete fatto intorno la contesa, in cui sono entrato. Ma non voglio dissimulare nè pur con Voi ciò, che non ho dissimulato con altri, che non mi sembrerà di poter esser contento dell'esito della

suddetta, a meno che non venga a verificarsi in detto Professore quanto mi fu scritto circa il Bibliotecario di Memminga da Parigi, *Vous avés tonné, foudroyé, & pulverisé le pauvre M. Schelhornius*; e da Lipsia stessa circa Gilberto Burner, Storiografo Anglicano, *Commenta, & calumnias profligasti*.

La benedizione, che dà il Signore Iddio alle mie povere fatiche, mi si rende ogni giorno più visibile, onde vi dirò di aver ricevuto già due settimane una lettera scritta da Goettinga, in cui uno de' primarj Professori di quella celebre Accademia mi avvisa, che avendo avuto da me in dono alcuni de' miei libri, *Complures Viri docti*, che gli hanno veduti, si sono mossi a desiderare di aver parimente gli altri, che mancano in quelle parti, *maxime Francisci Barbari, & Cardinalis Poli Epistolas*; e tosto si soggiunge in detta lettera, *cum venia in Germania nostra recudendi hæc Tua ... Scripta. Quid verò reponendum sit Viris his in magna dignitate apud nos constitutis, a Te, Domine, edoceri velim.* La data della lettera è questa, *Goettingæ, die* XI. *Junii, ann* MDCCLVII. E per venire ad altra notizia, spettante all'argomento della presente mia lettera, cioè alla riforma delle Feste, sappiate essermi stato scritto da Malines, in data de' 25. Marzo 1747. ciò che segue, *J' ose prier tres-humblement V. E. & bien d' autres Ecclesiastiques icy, si V. E. nous voudroit faire la grace de traduire en Latin ses lettres a l' Archevêque de Fermo, & tout ce qu' Elle voudra faire encore sur cette matiere ..... J' offre a l' Imprimeur de Brescia, pour le desinteresser de ses frayes, de prendre une soixantaine d' Exemplaires à debiter pour luy.* Ho risposto negativamente a questa seconda richiesta, e quanto alla prima ho accordata la licenza, che mi è stata dimandata, e niente più. Cosa dirà Monsignor Arcivescovo di Fermo, che mi ha fatto come un rimprovero, per aver' io disseminato *de gente in gentem*, dic' Egli, *de regno ad populum alterum*, le mie lettere sopra le Feste, cosa dirà, vedendo l'effetto prodot-

dotto da detta disseminazione in Augusta, in Malines, ed in altri luoghi della Germania? Sarà Egli costretto a confessare, come mi trovo avergli scritto già pochi giorni, che nessun male avrebbe fatto, se rendutosi seguace esso pure della sapientissima umiltà del Santo Padre, non avesse preso il suo partito se non dopo veder andati avanti con l' esempio i Vescovi d' Italia, i quali *majores Diœceses tenent*. Io mi sono trovato molto contento di non essermi allontanato da quello del mio veneratissimo Metropolitano, e però ho sottoscritto ben volentieri al suo Voto, cioè che la riforma delle Feste sarebbe *novitas feralis, exitiosa instituto S. Caroli, saluti animarum, & gloriæ Dei, non Festorum reductio, sed sacræ antiquitatis abrogatio appellanda*.

Nell' atto di chiuder la presente, ne ricevo una di freschissima data da Monsig. Nunzio Acciajuoli, in cui umanissimamente si esprime, che le lodi da lui date, e da me riferitevi, de' Monasterj Benedettino-Elveti *possono aver la taccia più tosto di scarse, che di non verissime*. Me ne rallegro dunque con Voi, Monsignor mio, e con tutti cotesti Prelati del mio Ordine. E per fine vi bacio di cuore le mani.

Brescia li XII. *Luglio* MDCCXLVII.

DIFESA

DI QUANTO HA SCRITTO

LAMINDO PRITANIO

In favore della diminuzion delle troppe Feste.

AL LETTORE.

USci appena alla luce il mio Trattatello della Regolata Divozion de' Criftiani, che s' avvenne in un contraddittore infigne, cioè nell' Eminentiffimo Sig. Cardinale Querini, Vefcovo di Brefcia, che tofto riprovò i fentimenti miei in quella parte, che è favorevole alla minorazion delle Fefte non neceffarie, propofta dal Santiffimo Regnante Pontefice BENEDETTO XIV. Avrei potuto io veramente efentarmi dall' imprendere la difefa di quanto pubblicai fu quefto argomento; perciocchè reputo gloria per me, che un Perfonaggio di sì alto affare fi fia degnato d' impiegar qualche momento delle fublimi fue applicazioni contra di me, perfona di sì baffa sfera, e cotanto inferiore a lui nell' ingegno, e nella Letteratura. Ma perciocchè le faette di quefto Eminentiffimo Principe vanno principalmente a percuotere i Poveri, de' quali io aveva prefo il patrocinio: non mi fento già voglia di abbandonar la loro caufa alla difcrezione di sì potente e qualificato Avverfario. Il difintereffato uffizio di Avvocato de' Poveri quanto fia accetto a Dio, è palefe ad ognuno. Giacchè

chè o non possono, o non sanno essi esporre le loro ragioni e querele: sarà ben lecito a me di prestar loro la penna mia, e di sostenere il meglio che saprò la lor difesa, e con quella libertà, che niuno dee negare a chi è persuaso di proteggere la Verità, la Giustizia, e la Carità, Regina delle Virtù.

CAP. I.

C A P. I.

Si risolvono le Opposizioni fatte alla diminuzion delle Feste.

NEL mio Trattato *della Regolata Divozion de' Cristiani* aveva io parlato della diminuzion delle Feste, lodata la piissima disposizione del Nostro Santo Padre, per concederla a chi de' Vescovi la richiedesse, e addotte le ragioni, che mi suggeriva il mio debil talento, per le quali dovrebbero i Sagri Pastori condiscendere a tal diminuzione. Non sì tosto in essa Operetta comparve alla luce questa mia opinione, che incontrò la disavventura di non piacere agli occhi dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Querini, Vescovo di Brescia. Egli in fatti dato di piglio alla sua felicissima penna, affinchè niuna impressione facesse nel Popolo il ragionamento mio, s' avvisò di poterlo atterrare con poche parole in una sua Lettera *a Monsignor Bernardo di Franchenbergh, Abate del Monastero di Disentis* del dì 12. di Luglio dell' Anno 1747. immediatamente data alle stampe. Ora trattandosi quì della Pubblica Felicità, e del Pubblico Bene, e del sollievo de' Poveri, mi sarà ben permesso di esaminar di nuovo la stessa materia. Insigne è il credito dell' Eminentissimo

 Sig.

Sig. Cardinale Querini, non tanto per le sublimi sue Dignità, quanto per la rara sua Eloquenza, ed Erudizione; celebre è il suo nome dapertutto; commendata da ognuno, e con ragione, la sua pietà, il suo zelo, il suo animo generoso con tante bell' opere di Magnificenza, ch' egli lascerà dopo di se. Fra le sue Virtù è ben da credere, che si conterà ancor quella di non aversi punto a male, anzi di gradire, che ci sia chi protegga la causa de' Poveri, e chi dica le ragioni loro in una Controversia principalmente ad essi appartenente. Noi sappiamo qual premura in tutti i Libri delle Divine Scritture mostri il comun Padre Iddio per l' ajuto, e per la difesa de' Poverelli. Se mai si provasse, che in loro danno tornasse la soverchia moltiplicità delle Feste, non c' è persona, che più de' Vescovi avesse da interessarsi in procurarne il rimedio. Certo non si troverà, che il Divino Nostro Maestro, e gli Apostoli suoi ci abbiano con tanto calore raccomandate le Feste, come han fatto per li Poverelli. Anzi niuna positiva raccomandazione di esse Feste comparisce ne' Sagri loro Libri. All' incontro il Sig. Cardinale ha presa la protezione delle Feste, che abbiamo, ed ha sonata la tromba per tutta l' Italia, e fino in Germania, a fin di commuovere Vescovi, e Popoli a non valersi delle sante intenzioni del Regnante Sommo Pontefice; ma senz' assai considerare a mio credere, se il suo zelo contrariava al Pubblico Bene. Veggiamo pure quai sieno le ragioni dall' E. S. adoprate per sostener l' impegno suo.

Comincia l' Eminentissimo con ordinare al Pubblico, che *si stupisca* al leggere le seguenti parole mie, colle quali entrai nella materia: *Altro motivo di non ammetter volentieri la proposta riforma non si sa intendere, che sia stato addotto, se non che si pregiudicherebbe alla Gloria de' Santi, e si sminuirebbe la Pietà de' Fedeli. Questa è, per quanto io mi figuro, la grande, ed unica loro obbiezione*. Quì soggiugne il Porporato: *Come mai* (*dico io*) *l' unica obbiezione, mentre tante altre ne sono state*

te addotte ne' Scritti poco anzi annoverati ? Ma molto ben sa l' E. S. ed ebbi occasione io stesso di notificarglielo con quella confidenza, di cui mi onorava, che l' Operetta mia era composta, ed inviata alle stampe tanto prima, che uscissero le Lettere sue contra di Monsig. Arciv. di Fermo, cioè prima che alcuno fosse uscito in pubblico a disapprovare la minorazion delle Feste. Non godo io certamente il dono della Profezia, onde potessi prevedere quelle *tant' altre obbiezioni*, che poscia addusse l' E. S. Mi fermai a quella, che ognuno chiamerà la sostanziale nel presente caso; poichè per conto dell' altre, che esso Eminentissimo ha poscia prodotto, a me non caddero in mente; e quand' anche fossero cadute, non le avrei riputate se non di lieve peso, per impedire l' effettuazione del tanto lodevol ripiego proposto da Sua Santità. Ma giacchè il Sig. Cardinale ha replicato nella suddetta Lettera le obbiezioni stesse, gioverà il rapportarle quì, per osservare, se sieno, o non sieno di alcun rilievo. *Prima*, dice egli, *il disprezzo della S. Sede, cioè d' una Bolla da chiamarsi fontuosa*, (termine dal Pritanio applicato alla tanta erudita e fondata Scrittura del Regnante Papa, e da S. E. trasferito alla Bolla d' Urbano) *perchè pubblicata da Urbano VIII. dopo esame accuratissimo, e dopo raccolti i suffragj de' Cardinali, e de' Teologi*. Questa Bolla, emanata nell' Anno 1642. anch' io l' accennai, ma senza menoma parola di poca stima e riverenza verso della medesima. Bene operò Urbano VIII.; pure non ha egli mai preteso, che i Successori suoi Pontefici non potessero far di meglio con operar diversamente, e fare altre determinazioni intorno alle Feste; perciocchè il Buono ammette il Meglio. In effetto i Pontefici Alessandro VII. e Benedetto XIII. istituirono per Napoli due nuove Feste di precetto, siccome accennai in essa mia Operetta; e Papa Clemente XI. dichiarò di precetto per tutta la Chiesa la Festa della Concezione della SS. Vergine, nè v' intervenne disprezzo veruno della Bolla di Papa Urbano. Per l' oppo-

 sto

fto i due Pontefici Benedetto XIII. e Benedetto XIV. hanno accordato a molti Vescovi di Spagna, e Polonia, e ad uno d'Italia, la diminuzion delle Feste già stabilite da esso Urbano. S'io lodo le risoluzioni di questi due ultimi Supremi Pastori della Chiesa di Dio, a niun certo dovrebbe venire in mente, che i Vescovi ricorrenti per essa diminuzione alla S. Sede, ed io abbiamo mai mostrato *disprezzo dell' autorità della stessa S. Sede*. Voglio ben credere, che l'Eminentiss. Querini non mai intenda di mancare di rispetto verso i Sommi Pontefici, e verso la Sede Apostolica; e pure così parlando egli, chi sa che non possa parere a taluno, che dalle censure sue traluca veramente quel *disprezzo* della medesima, ch' egli senza ragione immagina in altri? Imperocchè sembra, che l'E. S. sia dietro a negare ne' Sommi Pontefici la facoltà di commutar le determinazioni de' loro Antecessori in materia di pura Ecclesiastica Disciplina, ogni qual volta la loro Sapienza giudichi ciò Meglio fatto. Nulla v' ha di più rispettabile nella Chiesa di Dio intorno alla Disciplina, che i Decreti de' Concilj Generali, perchè formati dal Capo visibile di essa Chiesa, dall' unanime consenso di tutti i Pastori. Tuttavia chi mai negherà ai Papi l' autorità di dispensare da essi Decreti, e di attribuire ad essi in ciò fare un disprezzo de' medesimi Concilj? Ora se mai si pretendesse oggidì, che per avere Urbano VIII. regolato l' affare delle Feste, fosse fissato il chiodo, onde restasse preclusa ai Vescovi la libertà di chieder dispensa, o mutazion di sistema, ed ai Sommi Pontefici di darla, si può tener per certo, che tal pretenzione appresso tutti i Saggi incontrerebbe un titolo, ch' io ora non le vo' dare.

La seconda obbiezione è questa. *L'incentivo, che da detta riforma riceverebbono i libertini, lusingatisi di veder ugualmente riformati altri precetti, ed in specie quello del digiuno*. Ma in Italia non ci son Libertini; e quando anche ci fossero, a gente tale poco importa, che sieno o non sieno ordinate Feste, e digiuni, come ognun sa:

di

di modo che mal' immaginata è la lusinga suddetta. Sussistendo anche questa vana supposizione, strana cosa sarebbe, che non s' avesse a recare un benefizio a tante centinaja di migliaja di povera gente, solamente perchè alcuni pochi Libertini potrebbero sognare, che s' avessero anche a riformare i digiuni, la condizion de' quali è ben diversa da quella delle Feste, siccome diremo. Tra l' addurre simili obbiezioni, e il dir nulla probabilmente i Lettori non faranno differenza alcuna.

Ecco la terza obbiezione. *Il pericolo, anzi la sicurezza, che appunto per la riforma delle Feste fra la settimana, fossero per essere strapazzate assai più di prima le Domeniche, e l' altre Feste maggiori, che avebbono rimaste nel loro essere*. Chi mai ha detto al Sig. Cardinale, che ciò succederebbe, e con *sicurezza*? Si vede bene, che la sua vivace Fantasia è la fabbricatrice di questi disordini, ma senza consentimento alcuno del suo Intelletto. Anzi più verisimile sembra tutto il contrario, stante la Pietà universalmente radicata ne' Popoli della Chiesa Cattolica. Oltre di che sempre s' è detto, che risecando le soverchie Feste, si dovrebbe spezialmente insistere, affinchè le Domeniche, e l' altre Feste restanti meglio si santificassero, e a questo avrebbero da accudire non solo i Sagri Pastori, ma anche i Principi Secolari.

La quarta, che non è propriamente obbiezione, è conceputa in questi termini: *Le dispense, che con larga mano possono concedersi da' Vescovi, e con loro licenza da i Parrochi, e semplici Confessori, per qualsisia necessità; ma non al certo perpetue, come perpetui si vorrebbono render gl' Indulti: quasiche non abbia da essere possibile, che cessi giammai la miseria del Paese, o la perversità de' trasgressori delle Feste, che sono i due capi, per i quali si otterrebbero i detti Indulti*. Si crede l' Eminentissimo di provedere al bisogno de' Poveri colle dispense, le quali *con larga mano possono concedersi*; ma che un sì lieve lenitivo non basti all' aggravio della povera gente, lo vedremo a suo luogo. Intanto è da dire, che *i semplici Confesso-*

fessori niuna autorità godono di dispensare. Possono solamente dichiarare, che la Legge non obbliga, come allorchè le povere famiglie si trovano in estrema o grave necessità di lavorare, per non morir di fame, o per non istentare. Quanto a' Parochi rurali (perchè propriamente ad essi soli è conferita qualche autorità, per cagione della lontananza del Superiore Ecclesiastico) l'esperienza fa vedere, quante difficoltà, e renitenze abbiano a dispensare in tanti casi i poveri Agricoltori; perchè ritenuti dalle Sentenze de' Teologi, i quali fondatamente insegnano doversi procedere con gran riguardo in accordar dispense: *quia dispensatio regulariter strictè accipienda est, & consuetudo relaxans disciplinam odiosa est, & facile crescit, nisi populi multitudo diligentiá, & solicitudine Prælatorum in officio contineatur*, siccome con altri insegna il Suarez nel fine del Tom. I. Lib. III. de Relig.

La quinta obbiezione è tale: *La morbidezza degli Artisti, che gli porta a distraersi ben spesso ne' giorni feriali dal lavoro, e dal tardi incominciarlo, e troppo presto finirlo*. Per intender questo punto, convien ricorrere alla seconda Lettera, scritta dal Sig. Cardinale a Monsig. Borgia Arciv. di Fermo, dove si parla: *Di più chi ci assicura, che l'istesse Feste, e Festicciuole non si facessero crescere dal Popolo, a misura che vedesse questi o diminuite, o riformate le Feste ingionte dalla Chiesa. Questo io tengo per certo, toccandomi bene spesso a rimproverare agli Artisti la poca voglia di lavorare ec* E quì parla degli Stampatori, e Muratori, che servono alla sua nobil penna, e alle sue magnifiche Fabbriche, quali non fanno tutto quel lavoriere, ch'egli pretenderebbe in un giorno. Ma queste non son che armi immaginarie, da lui adoperate, per sostenere un cattivo impegno. Se ci sono Artefici *morbidi*, cioè benestanti, che non han voglia di lavorare, perchè non han bisogno di pane; se altri ve n'ha, che non ostante la lor povertà si scuoprono Fuggifatica: chiaro è, che non si desidera per costoro, i quali

per

per altro son pochi, la riforma delle Feste; ma sì bene per quelle tante migliaja di poveri operaj, e Contadini, che han bisogno e desiderio di faticare. Sarebbe egli di dovere, che per cagion di pochi, i quali si suppone che fabbricherebbero delle nuove Feste per istare in ozio ed allegria, s' avesse a negare un benefizio all' università di tanti Poveri, i quali in lor prò convertissero il desiderato Indulto? Ma nè pur sussiste quella pretesa *Morbidezza*, che veggiamo quì immaginata. Vero è quanto ha osservato il Sig. Cardinale intorno ad alcuni Operaj, e pure ciò non viene da Morbidezza veruna, perchè differenza v' ha tra Operaj pagati a giornata, e pagati a fattura. I primi, giacchè faticando, più o meno non riportano se non la medesima paga, facile è, che tardi comincino, poco affrettino, e il più presto che possono dismettano il lavoro. Ma chi all' incontro è pagato a fattura, e quanto più fa di lavoriere in un giorno, tanto più guadagna, suol menare le mani, e non perdere il tempo. E' scusabile l'Eminentissimo, se non sa queste cose, perchè nato ed allevato nelle grandezze, non ha assai pratica della nostra bassa atmosfera. Finalmente quegli stessi Artefici, i quali son pagati a giornata, e sembrano nemici della fatica, non è mai credibile, che sminuendosi le Feste di precetto, ne formassero a lor capriccio delle nuove, per passar la giornata in ozio e tripudj. E non possono eglino farlo anche senza Feste? Di questi forsennati, che potendo non volessero guadagnarsi la giornata, ognun conosce, che pochissimi se ne troverebbero; nè di questi s' ha da far conto alcuno. Molto men poi si dee credere capace di simile delitto l' università de' Contadini.

La sesta obbiezione. *Il lamento solito de' medesimi Artisti per il lavoro, che loro manca, e non mai loro sovrabbonda, si troverà più facilmente ne' paesi ricchi e di commercio florido, che ne' ristretti e miserabili*. Se vuol dire il Sig. Cardinale, che lamentandosi gli Artefici in varj paesi d' aver poco da lavorare, loro non si fa torto

col

col permettere tante Feste: egli distrugge coll' una mano ciò, che poc'anzi ha tentato di edificare coll' altra. Cioè poco fa ci ha rappresentato gli Operaj, sì poco amici del faticare, che fabbricherebbero da per se altre Feste; e quì ci fa vedere tutto il contrario, confessando, ch' essi son soliti a *lamentarsi*, perchè non hanno assai da lavorare. Potrebbe questo parere ad alcuni un ircocervo. Molto meno s'intende, come non posa lagnarsi la povera gente, cotanto per confessione di lui vogliosa di faticare, al trovarsi ristretta da molte non necessarie Feste; perchè quand' anche in que' dì le capitasse occasion di guadagnare, non può a cagion del Precetto. Ne' paesi poi, dove sovrabbonda il lavoro, assai più si potrebbono lamentare i Poveri; perchè a cagion delle tante Feste sia loro scemata l'occasione di procacciarsi il pane, o di far più profitto. Finalmente chi tirerà bene i conti, troverà non mancare giammai a i coltivatori delle campagne, e alla maggior parte delle Donne, e del Popolo minuto, onde lavorare, se vogliono: ma che manca ben loro in molti giorni festivi, che si potrebbero risparmiare, la facoltà di prevalersi di questo vantaggio.

La settima obbiezione. ***Il riguardo di non turbare la plebe Cristiana in materia di tanta delicatezza.*** Ma ancor questo è un' immaginar' Enti, che non sono, o che facilmente possono cessare, ed anche impedirsi. Se la plebe Cristiana, ottenuta che ha da' Superiori Ecclesiastici la dispensa per lavorare in qualche Festa, allegramente lavora, nè si mette scrupolo alcuno: lo stesso s' ha da credere che avverrà all' udire stesa generalmente la dispensa per alcune Feste, e ciò per Editto del proprio Vescovo, autorizzato dal Pastore della Chiesa universale. Solamente potrebbe temersi, che ne restasse turbato il Popolo, quando in segreto, e peggio poi, se pubblicamente, insorgessero persone, le quali ardissero di disapprovare le concessioni del Papa, e le risoluzioni saggiamente prese e pubblicate dal Prelato. In que-

questo caso ognun vede ciò che s'avrebbe a pensare, e dire, di simili perturbatori ingiusti delle coscienze altrui, e sprezzatori della tanto venerata autorità Pontificia. Contuttociò quand' anche sul principio non volesse parte della Plebe prevalersi di questo benefizio, che mal ci sarebbe? Poco durerebbe la loro avversione al proprio vantaggio, e molto non istarebbero a conoscerlo, e a valersene. E se insorgesse qualche sciocco zelante o temerario, che osasse inquietar gli altri, ci vorrebbe egli tanto per metterlo in dovere?

Veggasi ora l'ultima obbiezione. *Il tripudio degli inimici del nome Cattolico, nel vedere fin nelle Diocesi d'Italia alterata quella uniformità, che la Santa Sede è sempre stata gelosissima di conservare.* Ma del tenore dell' altre fin quì riferite obbiezioni facilmente si riconoscerà ancor questa. Son quasi cent' anni, che in Francia seguì una riforma delle Feste: che tripudio di grazia ne hanno mai fatto i Protestanti? Quand' anche ne tripudiasse qualche ridicolo Scrittore fra essi, avrebbe per questo da ritenersi la Chiesa Cattolica dall' ordinar quello, che a lei sembra meglio in materia di pura Disciplina? Certamente per questo spauracchio non si guardò il Sacro Concilio di Trento di far tanti Decreti per riformare la Disciplina Ecclesiastica. Nè i Sommi Pontefici si misero alcun pensiero delle stolte dicerie di quella gente, allorchè riformarono il Martirologio, e Breviario Romano. E se verrà voglia al regnante Pontefice Massimo di fare una nuova riforma d'esso Breviario, dovrà egli forse dismettere questo nobil pensiero per le ciarle, che potesse farne qualche sciocco seguace di Lutero e Calvino? Noi abbiam veduta la riforma d'esso Breviario nella gran Diocesi di Parigi, senza che si sia udito quel *trionfo, che i nemici del nome Cattolico, fino gli Autori della Gazzetta Luterana, pretendevano, che porgesse a loro motivo di fare l'Indulto pubblicato dal Prelato di Fermo*: sono parole d'esso Eminentissimo nella Lettera suddetta. Ma si risponde, che basta dire, essere questo

 trion-

trionfo fondato ſopra una Gazzetta, per conoſcere, che ha per baſe un nulla. Ogni ſaggio Proteſtante loderà que' Veſcovi Cattolici, che ſi ſtudieranno maggiormente di giovare al lor gregge. Trionferebbero ſolamente, ſe fra noi ſi riformaſſe qualche coſa di Dogma: Il che è impoſſibile. Quanto poſcia allo ſteſſo Gazzettiere Luterano, quì citato, avrà avuto qualche particolar ragione il Sig. Cardinale di fare gran caſo della maldicenza di gente sì baſſa, la quale uſa di ſpacciare tante altre impertinenze, e bugie. Ma nè i Papi, nè i Veſcovi reſteranno mai di far quello, che credano bene, per apprenſione de i declamatori Proteſtanti, e molto meno de i ridicoli giudizj di chi compone Gazzette. Per conto in fine della Uniformità fra i Cattolici, nè pur queſta verrà meno. Nulla ſi muterà per le Domeniche e Feſte principali; ſi celebreranno anche l'altre della Chieſa; ſi potrà ritenere in eſſe l'obbligo della Meſsa. Unicamente ſi tratta di diſpenſare in queſte poche il Popolo dall' obbligo di aſtenerſi dall' Opere ſervili. Sappiamo ancora, che in tutti i tempi alcune Dioceſi han celebrato Feſte, che nell' altre non ſi celebravano. Pertanto ſi ſcrediterebbe chi per ſimili poche diverſità in punti non eſſenziali, ma arbitrarj della diſciplina Eccleſiaſtica, prendeſſe a fare il Cenſore della Chieſa Cattolica. E tali ſono le obbiezioni fatte dall' Emin. Querini al pio diſegno di riformare la ſoverchia moltiplicità delle Feſte: tali al certo che non ſi ſaprà capire, come mente sì vigoroſa le abbia valutate per ragioni di qualche rilievo, ed anche preteſo, ch' io doveſſi immaginarle in un' Operetta, compoſta tanto prima che l' E. S. impugnaſſe il brando contro la minorazion delle Feſte.

CAP.

C A P. II.

Che una delle mire principali del Cristianesimo è la Pubblica Utilità, e il Bene tanto Spirituale, che Temporale de' Fedeli.

QUella sì, che può essere *la grande, ed unica obbiezione* contro la minorazion suddetta, consiste nel pericolo, che *si pregiudichi alla gloria de i Santi, e si sminuisca la Pietà de' Fedeli*, come io avea avvertito. Lo stesso Eminentissimo scrive: *Sono queste le otto obbiezioni, che oltre quella del venir necessariamente a diradarsi nelle Chiese gli Esercizj di Pietà Cristiana, soliti praticarsi ne' giorni festivi, ho io promosso nelle due mie Lettere*, scritte a Monsig. Arcivescovo di Fermo. Sarebbe stato bene, che si fosse ricordata l' E. S. che anche il Prelato di Fermo ha risposto a quelle due Lettere, e con tal vigore, che ogni persona savia, e non parziale ha giudicato sciolre, annientate quelle obbiezioni, in maniera che l' E. S. non è più tornata in campo contra di lui. Se poi si figurasse l' eloquentissimo Porporato d' aver atterrate anche le ragioni da me addotte in favore della diminuzion delle Feste, col solamente replicare le obbiezioni stesse, che altri avea disciolto: può essere che il Pubblico differentemente ne giudichi. Ed affinchè ne possa anche ben giudicare, chiunque non ha peranche ben' esaminata questa controversia, sia a me lecito di esortarlo a ridurla a i suoi veri, e primi Principj, secondo i quali si potrà poi arguire, chi sostenti buona, o cattiva causa. Perciocchè il voler solamente parlare a fior d' acqua, e con sole ragioni estrinseche, le quali son l' ornamento delle Crie, a noi insegnate nelle Scuole, nulla mai potrà conchiudere, che appaghi l' Intelletto. S'ha da cercare l' intrinseca Ragion delle cose, da questa ha poi da venire il retto giudizio.

E primieramente dobbiamo ſtabilire come Principio univerſale, chiaro, ed incontraſtabile quello, che ci viene inſegnato dall' aurea penna di S. Gio: Griſoſtomo nell' Omelia xxv. in Epiſt. I. ad Cor. *Hæc eſt*, dic' egli, *Chriſtianiſmi regula, hæc illius exacta definitio, hic eſt vertex ſuper omnia eminens, Publicæ Utilitati conſulere*. Cioè: *Queſta è la regola del Criſtianeſimo, queſta l' eſatta definizione del medeſimo, queſta la mira ſuperiore ad ogni altra, il proccurare la Pubblica Utilità*. Quindi è, che S. Tomaſo in più luoghi dell' Opere ſue ſtabiliſce, che *Intentio cujuslibet Legislatoris ordinatur Primò, & principaliter ad Bonum Commune; Secundò autem ad ordinem Juſtitiæ, & Virtutis, ſecundum quem Bonum Commune conſervatur, & pervenitur ad primum*. 1. 2. qu. 100. art.8. Veggaſi anche il medeſimo alla qu.90. art.2 così il Suarez, il Caſtropalao, ed altri. Ed oh voleſſe Iddio, che tutti i Principi tanto Eccleſiaſtici, che Secolari, imprimeſſero ben vivamente in lor cuore queſta inſigne Maſſima, o pure la teneſſero ſcritta a caratteri d' oro ne' lor gabinetti, per conſultarla ſempre, e valerſene in ogni riſoluzione. Indubitata coſa è, che la Santa Religione di Criſto altro non ha, nè dee avere per iſcopo ſe non la Pubblica Utilità, e Felicità dell' Uomo, tanto pel Mondo preſente, che per l' altro, a cui ſiamo incaminati, cioè tanto per lo Spirituale, che per lo Temporale. Similmente è paleſe ad ognuno, che l'Agricoltura, l' Arti, il Commerzio ſono, e debbono eſſere uno de' principali ingredienti della Pubblica Utilità, e Felicità, e che il Governo Temporale dee ſpezialmente accudire a queſto. Per conſeguente hanno da darſi mano le Leggi Eccleſiaſtiche, e le Secolari, per procacciare, e non impedire queſto Pubblico Bene, accordando inſieme il Bene Spirituale, e Temporale del Popolo con vicendevol diſcretezza, e prudenza. Sarebbe da biaſimare la Podeſtà Secolareſca, qualora ſi opponeſſe alle ſagre iſtituzioni della Pietà; ſiccome del pari non meriterebbero lode quelle Eccleſiaſtiche Leggi, onde ve-

venisse pregiudizio all'onesta Utilità temporale della Repubblica. Scorrete quanto volete la provincia de i Comandamenti della Legge di Dio, la trasgression de' quali involve peccato: non troverete comandato se non ciò, che conferisce al Bene spirituale e temporale, o di noi, o del Prossimo nostro: e vietato quello, che è contrario a questo Bene: perciocchè il peccato altro non è, che un nuocere a se stesso, o agli altri. Quanto poscia a i Comandamenti della Chiesa, evidente cosa è, che sempre i Sacri Legislatori, allorchè o comandano o proibiscono qualche azione, hanno per mira l'Utilità spirituale del Popolo. Ma due cose son quì da avvertire. I saggi Pastori, quando s'ha da comandare o proibire qualche azione, che non sia necessaria alla salute dell'Anime, e che sta in arbitrio degli Uomini il farla, o l'astenersene, perchè niuna Legge, o naturale o divina s'oppone a questo arbitrio, diligentemente sogliono esaminare, se la Legge nuova possa rendersi troppo gravosa al Popolo, sempre ricordevoli, che il divino nostro Maestro riprovò coloro, i quali (*a*) impongono de' pesi gravi e difficili a portarsi, e ch'egli formò la sua Chiesa con discretissimi pesi, come avverte S. Agostino citato altrove; talmente che annullate cotante gravezze della Legge vecchia, diceva dipoi (*b*): *Venite a me voi tutti, che vi sentite così caricati, ed io vi ristorerò. Sopra le vostre spalle mettete il giogo mio, perchè questo è soave, e il mio peso è leggiero.* Se non si avesse questo prudente riguardo, insegnato a noi dallo stesso divino Legislatore, potrebbe la santissima e soave Legge di Cristo divenire a poco a poco così caricata d'obblighi, cioè di pesi, che uguagliasse ed anche superasse la condizione della Giudaica: il che non è mai da permettere. L'altra avvertenza è, che quan-

(a) *Alligant onera gravia & importabilia.* Matth. XXIII. 4.
(b) *Venite ad me omnes, qui onerati estis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos. Jugum enim meum suave est, & onus meum leve.* Matth. XI. 28.

quantunque in varj tempi abbiano i Paftori della Chiefa ful principio prudentemente accrefciuto qualche onere di divozione al Popolo Criftiano, pure trovatofi col tempo, che o per la mutazion de' coftumi, o per le pubbliche fciagure, o per altri motivi, quelle iftituzioni di pietà riufcivano di foverchio pefo a' Fedeli: niuna difficoltà hanno avuto a riformar quelle Leggi con più lodevol moderazione e mifura. E tanto più quelle, che per troppo zelo, e fervore s'erano introdotte, fenza pefare abbaftanza le forze di chi dovea ubbidire, e il danno temporale, che rifultava dalle loro coftituzioni. Fino a' tempi di Sant' Ambrofio non mancavano Miniftri di Dio, i quali ftante la lor fomma pietà trovando lievi e dolci alcune azioni di divozione, s' immaginavano di poter addoffare anche a tutto il Popolo quelle lor fante ufanze, con obbligare ognuno ad offervarle per bene dell' Anime loro. Ma gran divario paffa fra chi tende alla perfezione, come fogliono fare i Paftori della Chiefa di Dio, e le perfone di Religiofo iftituto, e chi ha da attendere a i negozj Secolarefchi; perciocchè bene farebbe, che ognuno attendeffe a renderfi perfetto, e ce lo configlia il Signor noftro Gesù; ma non per quefto s' ha da farne un obbligo fotto pena di peccato al Popolo tutto. Perciò il fuddetto Santo Vefcovo e Dottore fcriveva (a): *Che dirò de' Giudei? Truovanfi anche fra noi di coloro, che hanno il timore di Dio, ma non fecondo la fcienza; perchè ftabilifcono de' Precetti sì duri, che non li può l' umana condizion foftenere. In effi, è vero, fi truova il Timore di Dio, perchè fembra loro di provvedere alla Difciplina, di efigere opere di Virtù. Ma v' entra anche dell' ignoranza, perciocchè non fanno compatire la natura*

(a) *Quid de Judæis dicam? Sunt etiam in nobis, qui habent Timorem Dei, fed non fecundùm fcientiam, ftatuentes duriora præcepta, quæ non poffit humana conditio fuftinere. Timor Dei in eo eft, quòd videntur fibi confulere Difciplinæ, opus Virtutis exigere; fed infcientia in eo eft, quòd non compatiuntur naturæ, non æftimant poffibilitatem. Non fit ergo irrationalis Timor.*

tura, non fanno bene i conti sulla possibilità altrui. Non sia dunque indiscreto ed irragionevole il Timore di Dio.

Per questa ragione uso sempre nella Chiesa di Dio è stato, che i saggi Successori, scorgendo col tempo o insoffribili o dannosi alla pubblica Utilità, o sia al pubblico Bene certi regolamenti di Disciplina, formati con buon fine, cioè per maggiormente promuovere la pietà, da chi abbondava di questa insigne Virtù, gli hanno moderati, e ridotti ad una discreta misura. Nè si son ritenuti, perchè anche allora vi fosse, chi gridava, *diradarsi con ciò gli esercizj della Pietà Cristiana*. Perciocchè altro è il consigliare, ed altro il comandare somiglianti esercizj, cioè l'aggiugnere nuovi pesi al giogo soave del Vangelo. Esempio ne sia il Digiuno. Santa azione ognun dee confessarlo; abbiam peccati da farne penitenza, ci ha da stare a cuore la mortificazione della nostra carne; questa è una delle maniere, lodata non meno nella vecchia, che nella nuova Legge; vien' anche predicato, e con ragione, come una salutevol medicina degli animi, e de' corpi. In una parola, patente verità è, che il Digiuno conferisce non meno alla privata, che alla pubblica Utilità, e del pari alla spirituale, che alla temporale. Pure che varietà, che cangiamenti non si son veduti in questo genere? Cotanto venerabile è il Digiuno della Quaresima nella Chiesa di Dio, siccome provveniente da istituzione Apostolica, o certamente della primitiva Chiesa, che ogni Nazion Cristiana si è sempre accordata in osservarlo, a riserva di qualche leggiera diversità. Nella Chiesa Romana il Digiuno delle Quattro Tempora veniva creduto di tanta antichità, che S. Leone Magno il dichiarò discendente *ex Apostolica traditione*; tuttochè poche altre Chiese d'Occidente l'osservassaro allora, nè l'abbiano mai osservato le Orientali. Ma oltre a questi Digiuni costumarono i Santi Vescovi d'andarne istituendo de' nuovi, col motivo sempre di ampliare gli esercizj della Pietà fra i Fedeli. Nella Chiesa di Roma v'era non solamente l'uso, ma anche l'obbligo di digiunare in tutti

i Sa-

i Sabati dell'anno. In altre Chiese s'introdusse quello di osservare il Digiuno, o almeno l'astinenza dalle carni nell'Avvento del Signore: e questo Digiuno s'intimava con tanto rigore ne i tre giorni delle Rogazioni, che veniva ordinato a i Padroni di esentare da ogni lavoro, e fatica i loro Servitori, e Serve, acciocchè potessero anch'essi digiunare, e concorrere alla Chiesa. In altre era comandato un mezzo digiuno in tutti i Mercoledì, e Venerdì dell'Anno; e dopo la Pentecoste si costumò una specie di Quaresima, con altre piissime usanze, ch' io tralascio. Tutte, non v'ha dubbio, queste istituzioni procedevano dal costante zelo de' sacri Pastori e della gente Religiosa, cioè di chi desiderava propagato nel Popolo il fervore della lor divozione; e finchè si fosse contenuta in un consiglio la pietà de' Legislatori, niuno vi avrebbe trovato da ridire. Ma si passava all'obbligazione, senza considerare, se il Popolo potesse portare un peso, che riusciva sì facile a i Ministri di Dio, perchè educati nella professione di tutte le Virtù. Ora che ne avvenne? Malamente si adempievano queste Leggi; non mancavano lamenti; i più saggi Successori in fine giudicarono di prescrivere una discreta e moderata misura di digiuni, quale si pratica oggidì; nè saltò fuori zelante alcuno a riprovare i nuovi regolamenti della Chiesa, nè a lagnarsi, perchè si sminuissero gli atti della Pietà Cristiana. Accordarono eziandio, o confermarono molte riserve ed esenzioni dal Digiuno per li fanciulli e giovani fino a certa età, per li vecchi, per chi fa de i faticosi mestieri, per chi patisce incomodi di salute, per le donne gravide, ec. Permisero in olrre fino nella Quaresima, occorrendo certi bisogni, l'uso de' latticinj, ed anche delle carni. E ciò facendo, ebbero sempre davanti agli occhi la Pubblica Utilità, con cui dee in ogni tempo e luogo andare d'accordo la prudenza de i Superiori, senza pensare unicamente alla Pietà, dove si tratta d'azioni non comandate da Dio, nè necessarie alla salute dell'Anime.

CAP.

CAP. III.

Che la soverchia copia delle Feste pregiudica al Pubblico Bene.

RESta ora da ridurre al medesimo primo principio la moltiplicità delle Feste, cioè da esaminare, se essa vada ben di conserva col Pubblico Bene. Nulla v' ha di più facile a chi colla dottrina accoppia l' eloquenza, che il tessere un bell' elogio delle Feste Cristiane. Cento luoghi comuni si presentano tosto alla sua mente per esaltare, e con ragione, l' istituzione ed utilità delle Feste pel bene spirituale dell'anime. Lasciare in disparte i negozj e pensieri del Mondo per unirsi allora con Dio, concorrere al Tempio e alle sacre funzioni delle Chiese, e spezialmente a i Sacramenti, alle lodi di chi ci ha messi al Mondo, ad implorare le di lui grazie, e benedizioni, a raccomandarci all'intercessione de' Santi. Chiunque si ferma a contemplar tante prerogative delle Feste, all'udir poi chi desidera minorazion delle medesime, forse si stupisce, e s'adira, se non anche si raccapriccia. Come? Estenuare un istituto, che *concerne il culto di Dio, e de' suoi Santi, la frequenza de' Sacramenti, de' Catechismi Cristiani, e di altre opere buone?* Mirate, che strana novità sarebbe mai questa. Ma chi prende a giudicare de' costumi, delle azioni, e delle cose del Mondo, guardandole solamente da un lato, facile è, che s' inganni nel giudizio suo. Tutti i lati, cioè tutte le qualità e circostanze s'hanno da esaminare per profferire il più che si può retta sentenza. Dite a questi tali: se dunque tanto bene risulta dalle Feste, meglio anche sarà l'accrescerne delle nuove, e il moltiplicarne ogni dì più il numero. Quando dicessero che sì: persona saggia non c' è, che non dichiarasse questi tali abbondanti bensì di zelo e di Timore di Dio, ma *non secundùm scien-*

 tiam.

riam. Se poi diceſſero di nò: adunque confeſſerebbero, che ſi può ben decantare l'utilità delle Feſte, ma qualora appariſſe ſoverchio il numero di eſſe, ne potrebbe anche eſſere ragionevole, e lodevole la riforma. Ora questo è appunto quello, che conviene eſaminare nella quiſtione moſſa in queſti ultimi noſtri tempi intorno alle Feſte; nè baſterà eſagerare la ſantità ed utilità delle medeſime. Sempre reſta da vedere, ſe veramente ne foſse eſorbitante il numero, e ciò tornaſſe in danno della Repubblica. Eſaminiamo dunque la materia preſente; ma prima di farlo, gioverà il premettere alquante neceſſarie nozioni, per ſituarſi nel vero punto di viſta di tale argomento.

Primieramente ſon da pregare i ſacri Paſtori della Chieſa di Dio, che non ſi fermino unicamente a guardare i vantaggi della Pietà nell' uſo delle Feſte Criſtiane. Obbligo d'eſſi è ancora di ben peſare le indigenze del povero Popolo; e di ſovvenirvi in quante maniere mai poſſano; perchè la cura de' Poveri vien raccomandata da Dio a tutti, ma ſpezialmente a i Miniſtri e Direttori della ſua Chieſa. *Cura Pauperum, maximum Miniſterii opus*, diceva Santo Ilario in Pſal. LIV. Cap. 17. Noi vediamo qual premura abbiano i Sommi Pontefici, perchè i Principi Secolari ſenza neceſſità non aggravino i lor ſudditi con nuovi Dazj, e Gabelle. Non è certamente neceſſario alla Chieſa di Dio tanto numero di Feſte; e qualora trovino i ſacri Paſtori (ed è facile il trovarlo) che queſto ſoverchio e non neceſſario numero di Feſte torni in aggravio del povero Popolo, ſi dimanda come eſſi credano di ſoddisfare all' intenzione di Dio, che loro con tanta efficacia raccomanda i Poveri, ed anche il bene temporale del Popolo. S'ha un bel dire: gran virtù è la pietà; queſta ha d'andare innanzi a tutto. Ma anche la Pietà ha da camminar ſempre unita colla Carità, e colla diſcrezione. E' anch'eſſa una Virtù, che ſta in mezzo fra il difetto, e l' eccesso; e però ſe compariſſe, che le Leggi Eccleſiaſtiche, riguardanti la pratica della Pietà, in-

involvessero il danno della povera gente, ragion vuole, che vi si provegga.

Secondariamente non si tratta quì di toccar le Domeniche, e le Feste principali dell' Anno. Siccome l'istituzion d'esse viene da i tempi Apostolici, l' autorità de' Sommi Pontefici, e della Chiesa non può, o non dee alterare determinazioni, che vengono come dal primario fonte della Religione. Di tali Feste intendiamo, allorchè si parla di *Feste necessarie*, dovendoci essere giorni destinati al culto di Dio, e al riposo de' lavoranti. Adunque si tratta quì solamente di moderar le Feste, che i secoli susseguenti introdussero *senza necessità*, obbligandole al Precetto non men che le stesse Domeniche. Questi sono istituti arbitrarj della Chiesa; potè essa con buon fine introdurre quelle Feste; può del pari la medesima liberamente abrogarle con fine migliore, siccome cose appartenenti a quella parte della Disciplina Ecclesiastica, che è tutta rimessa al savio giudizio de' Supremi Pastori della Chiesa di Dio. Ciò, che è avvenuto della Disciplina spettante al Digiuno, l'abbiam veduto. Molto più s' ha da avere attenzione alle Feste. All' Anima, e al Corpo, come dicemmo, giova il Digiuno; e chi per li mestieri laboriosi, o per altre giuste cagioni non può digiunare, dall' indulgenza della Chiesa resta esentato; e però non ne patiscono punto l'Arti, e l'Agricoltura, tanto necessarie al bene temporale della Repubblica. Non è così delle Feste. La proibizion delle opere servili viene intimata a tutte le Feste di Precetto; e se queste fossero smoderate, poco vi vuole a conoscere, qual detrimento si cagioni con ciò alla pubblica utilità.

Terzo, per li primi cinque Secoli della Chiesa andavano d'accordo tutte le Chiese in solennizzare le Domeniche tutte dell' Anno, il Natale, la Circoncisione, l' Epifania, e l' Ascension del Signore, oltre alla Pasqua e alla Pentecoste, che sempre cadevano in Domenica. Non abbiam luce bastante per conoscere, se le Feste dell' Annunziazione, e Purificazione della Vergine si celebras-

 sero

sero allora; certo è, che in esse concorre il pregio d'una veneranda antichità, e l'altro maggiore di rappresentar due Misterj della nostra Redenzione. In que' primi Secoli s'introdussero a poco a poco anche le Feste de' Martiri, e poi de' Confessori; ma queste erano solennità particolari delle Chiese, dove si onoravano i lor sacri Corpi e Reliquie, nè si stendevano alla Chiesa universale. Da che i Barbari inondarono le parti Meridionali ed Occidentali dell'Europa, perchè si raffreddò la Pietà Cristiana, e peggiorarono i costumi, fu giudicato bene da i sacri Pastori di moltiplicar le Feste, affinchè il Popolo almeno in que' giorni fosse invitato o forzato agli esercizj della Pietà. E' da vedere la Scrittura del regnante Sommo Pontefice intorno all' *istanza di sminuire le Feste*, dove colla solita sua insigne erudizione egli fa conoscere tanto la moltiplicità, che la varietà delle medesime Feste ne' Secoli barbarici. A me basterà di ricordare, che ne' Secoli prima del 1500. oltre alle Feste di Pasqua, e Pentecoste, ne' tempi di Carlo Magno, correndo i tre giorni delle Rogazioni era vietato il lavorare. Altri ne' Secoli susseguenti celebrarono di precetto le Feste di San Marco, di San Gregorio Papa, della Conversione di San Paolo, della Cattedra di San Pietro, di Santa Margherita, di Santa Maria Maddalena, di San Pietro ad Vincula, di Santa Catterina, di San Clemente, di San Niccolò, di San Giorgio, della Dedicazion della Chiesa, di San Martino, l'Ottava dell'Assunzione della Vergine, l'Ottava de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, ec. Ma nè pure alcun tempo vi fu, in cui altri sacri Pastori più avveduti non rimediassero all'eccesso delle Feste, per la considerazione della Pubblica Utilità. Si ridussero dunque le Feste di Pasqua e di Pentecoste a quattro, e poscia a tre giorni, tornò la libertà del lavoro nelle Rogazioni; tante altre Feste divennero solamente Feste di Divozione. Niuno si scandalezzava di questi cambiamenti, niuna turbazion ne seguiva; e perchè tutta la Diocesi andasse concorde nella

cele-

celebrazion delle Feste, quella Diocesi punto non si maravigliava, se in altre Diocesi altre Feste si celebravano. Noi non sappiam bene, quali precisamente fossero le Feste di precetto, che oltre alle principali si solennizzavano dalla Chiesa Romana prima dell' Anno 800. La Natività, ed Assunzione della Beatissima Vergine, ed i Santi Lorenzo, e Silvestro si può credere, che fossero d' obbligo anche pel Popolo. Ma non correva tale obbligo per l' altre Chiese. Nel Concilio di Magonza dell' Anno 813. Can. 36. è parlato solamente dell' Assunzione di Santa Maria, nulla delle tre altre Feste, quantunque la Liturgia Romana fosse stata accettata da Carlo Magno per li suoi Regni nel precedente Secolo; e paja certamente probabile, che la Natività di Maria Vergine fosse solennizata anche ne' Regni di Francia. Lo stesso abbiamo da' Capitolari de' Re Franchi Lib. VI. cap. 189. Negli antichissimi Codici del Sagramentario Gregoriano, scritti circa l' Anno 795. siccome apparirà dalla mia edizione, che in brieve sono per farne, si vedrà, che la Santa Chiesa Romana celebrava in quei tempi la Festa de' Principi degli Apostoli, de' Santi Giacomo, e Filippo, di Sant' Andrea, e di San Giovanni Evangelista. Da' Capitolari suddetti, da i Capitoli del Vescovo d' Orleans Gualtieri, e dal poco fa mentovato Concilio di Magonza ricaviamo, che in Francia erano Feste di precetto solamente quelle de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, di S. Andrea, e di S. Giovanni. Ma e degli altri Apostoli? Nè pur v' era Messa ed Ufizio particolare in Roma, ed in Francia. Solamente negli antichissimi testi delle Liturgie Romane, che si vedranno in breve da me raccolte, e stampate, e si vede una Messa *Omnium Apostolorum*, la quale sembra usata nella stessa Festa de' Santi Pietro, e Paolo, come fu di parere Guglielmo Durando nel Rational. Div. offic. lib. 8. cap. 10. giacchè indizio non resta, che fosse Festa particolare di precetto. Gio: Belleto fu di parere, che la Festa *di tutti*

gli

gli Apostoli si celebrasse nel giorno primo di Maggio, che oggidì porta solamente il titolo de' SS. Giacomo, e Filippo. Anche dal Micrologio Scrittore più antico vien registrato *Festum Sanctorum Jacobi & Philippi, & omnium Apostolorum*. Ma nel Sagramentario Leoniano pag. 341. della mia edizione al num. XXI. fra le Messe de' SS. Pietro, e Paolo, un' Orazione si legge con queste parole. *Omnipotens sempiterne Deus, qui nos omnium Apostolorum sub una tribuisti celebritate venerari, quæsumus, ut celerem tuæ propitiationis abundantiam multiplicatis intercessoribus largiaris*. E nel Gelasiano pag. 655. della suddetta edizione, dopo la Messa di S. Paolo al num. XXXIII. si legge nel Vespro la medesima Orazione, e poi seguita *de Vigilia omnium Apostolorum. Item in Natali omnium Apostolorum*. Dopo viene l' ottava de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo. Soleano anche i Greci fare la Festa di tutti gli Apostoli nel dì 30. di Giugno. Di tutto ciò si ricordi bene il Lettore, con avvertire, quante altre Feste d' Apostoli si sieno aggiunte dopo quei tempi coll' obbligo del Digiuno per le Vigilie. Servano intanto queste poche notizie per intendere, quanta diversità sia stata negli antichi Secoli per conto delle Feste di precetto, e come alcuni Sagri Pastori le accrebbero oltre modo per aumento della Pietà, ed altri le ristrinsero per riguardo e commiserazione del povero Popolo. Dopo tali premesse passiamo a ricercare, se fosse lodevole se non anche necessaria oggidì qualche moderazion delle medesime.

CAP.

CAP. IV.

Se sia da desiderare, e da cercare qualche diminuzion delle Feste di precetto.

NEL mio Trattatello *della Regolata Divozion de' Cristiani* ho io addotto le ragioni di sì. L'Eminentiss. Sig. Card. Querini, tuttochè porti opinione contraria, non ha voluto pregiudicare alla preziosità del suo tempo in esaminare, se sieno o nò sussistenti, e gagliardi i motivi, ch'io ho adoperato. Solamente nella Lettera a Monsig. de Franchenbergh ha creduto di poter' indebolire esse mie ragioni, tratte dall'intrinseco esame delle cose, coll'opporre principalmente una, presa dall' estrinseco di questo argomento, cioè l'autorità della Bolla di Papa Urbano VIII. a me ben nota, ed anche allora accennata da me. Cita egli dunque le seguenti mie parole: *Ma si vuol chiedere: hanno essi* (si parla de' Vescovi d' Italia) *anche ben considerate le ragioni de' Poveri? Maraviglia è, che la Carità, la quale in tutti i Prelati si dee supporre eminente verso de' Poveri, non abbia avuto quì voce per rappresentar loro le umili querele di tanta gente, che è più della metà di ogni popolazione, perchè obbligata in tanti giorni a non lavorare, e a non poter procacciare il sostentamento necessario alle lor famiglie. Ora chi peserà esattamente le cose, troverà, che i Santi niun bisogno han della gloria nostra, e all'incontro i Poveri hanno necessità di pane: nè è mai da giudicare, che i Santi sì pieni di Carità amino, che per far loro un onore non necessario, restino defraudati i Poveri della necessaria lor provvisione del vitto.* Queste sono le mie parole; vegansi ora qnelle, che il Sig. Cardinale ha opposto con dire: *Procedendo l'Autore con questi principj non ha da rivolgersi, come ha fatto, alle teste venerabili de' Vescovi, ma alla venerabilissima del Sommo Pontefice, ch'è il Capo visibile di tutta la Chiesa. Dimandi egli* dun-

dunque ad Urbano VIII. a' suoi Cardinali e Teologi, se abbiano ben considerato il bisogno, che hanno i Poveri, e quello, che non hanno i Santi: se ben considerato, esser le cose peggiorate [*al calcolo di Lamindo Pritanio istesso*] *un buon secolo prima del suo Pontificato, e molto più dopo la strage della peste, che infierì a' giorni suoi; se finalmente considerato, che levatosi il precetto di non lavorare, nè più nè meno continuerà la Festa e l'onore de' Santi*. Il comando o consiglio, che mi dà quì il Sig. Cardinale d'andare a trovare Papa Urbano VIII. e i suoi Consiglieri, per chiarirmi, se abbiano assai considerato il bisogno de' Poveri, a me sembra poco discreto; perchè è ben vero, che mi truovo vicino a fare quel gran viaggio; ma non istà in mano mia il farlo senza licenza del comun Padrone e Signor nostro. Il convenevole spediente è quì, non già quello di rivolgerci ad Urbano VIII., sì lontano da noi, ma bensì al Capo della Chiesa non solamente visibile, ma presente a noi e parlante, cioè al Santissimo Regnante Pontefice BENEDETTO XIV. Il quale ci potrà dire, s' egli creda, che Papa Urbano abbia sufficientemente pesate le ragioni della povera gente. Ma che dissi potrà dire? Già pubblicamente l'ha fatto conoscere, coll' aver conceduta a varj Vescovi la facoltà di sminuire il numero delle Feste di precetto; e l'ha anche espressamente detto nella sua dottissima Scrittura data alle stampe, e sopra citata. L'aveva anche preceduto in questo giudizio la santa memoria di Benedetto XIII. Ognun sa, quanto eminente fosse in questo Vicario di Cristo la Pietà, quanta la sua divozione verso i Santi; e pure abbiam veduto prevalere in lui l'amore de' Poveri, e la considerazione del loro bisogno, di modo che non ostante la Bolla d'Urbano VIII. egli ha conceduto a que' Vescovi di Spagna, che a lui ricorsero, di poter minorare le Feste di precetto.

Si dimanda ora, come l'Eminentiss. Querini, il quale sì saggiamente ci consiglia di rivolgerci alla venerabilissima persona de' Sommi Pontefici, sembri poscia d'aver dimen-

dimenticato il giudizio del piiſſimo Pontefice Benedetto XIII. da cui egli riconoſce l'onore della ſacra Porpora, e molto più quello del Regnante Pontefice, che è il vivo, ed autentico regolatore oggidì della Chieſa di Dio, da cui appartiene di ſpiegar la mente de' ſuoi Predeceſſori. Vegga di grazia il Sig. Cardinale di non dar motivo ad alcuno di credere, ch' egli non ſolo abbia dimenticata, ma anche ſprezzata nel preſente Sommo Pontefice quella autorità, ch' egli cotanto eſalta in Urbano VIII. Abbiamo per la Dio grazia in *Benedetto XIV.* un Pontefice, a cui da gran tempo non ha avuto la Chieſa di Dio un pari nella cognizion de' Sacri Canoni, e della Diſciplina Eccleſiaſtica; di maniera che la Santa Sede può anche come Dottore privato eſſere Maeſtro a noi tutti di quel che conviene alla Religione, e alla Pubblica Utilità sì ſpirituale, che temporale del Popolo Criſtiano. Molto ben ſapeva il Santo Padre quanto era ſtàto ordinato da Papa Urbano intorno alle Feſte, e ne citò la ſua Bolla. Ciò non oſtante ha egli ſolennemente giudicato, che ſia decente il chiedere, e giuſto il concedere la reſtrizion delle Feſte. Però quanto più io conſidero, tanto meno ſo intendere le parole, che poſcia aggiunge il Sig. Cardinale con dire: *A sì fatte richieſte di Lamindo Pritanio pare a me, che debba riſpondere con iſdegno, chiunque avendo per la Santa Sede la dovuta venerazione, ha da tener per certo, che eſaminata la materia, di cui ſi tratta con quell' accuratezza, che ci viene atteſtata dalla Bolla di Urbano VIII. inutili ſiano i ſuggerimenti di Lamindo Pritanio, e di altri ſuoi pari*. Me feriſcono queſte parole; ma vanno anche a colpire più alto. Quella venerazione, che l'E. S. vuol che s' abbia a profeſſare alla Santa Sede nella perſona d' Urbano, s'ha certo da avere anche alla medeſima nella perſona, e ne' Decreti del Pontefice Benedetto XIII., ed aſſai più nelle determinazioni del Regnante Benedetto XIV. regola viva oggidì del Domma, e della Diſciplina della Chieſa. Ma ſe l' Eminentiſſimo per tanto voler venerare un

Decreto di Papa Urbano viene a perdere la venerazione dovuta a i Decreti de' Pontefici Succeſſori, e maſſimamente di chi ora ſiede nella Cattedra di S. Pietro. Ognun vede, che s'ha da rivolgere non contra di me, ma contra di lui, quello *ſdegno*, ch'egli ora mette in campo. Per far conoſcere la noſtra venerazione alla Bolla di Papa Urbano, baſta a noi di dire, che la medeſima ha da eſſere venerata ed eſeguita, finchè altramente giudichi e diſponga un altro Pontefice Romano. Così tutte le Leggi, tanto Eccleſiaſtiche, che Secolari, ſono da riſpettare, ad eſſe s'ha da ubbidire. Ma non è mancare di riſpetto alle medeſime, ſe i ſudditi umilmente ricorrono al Legislatore per rappreſentargli il danno, che ne ridonda, o può ridondarne, e come ſi potrebbe dar migliore regolamento alle pubbliche faccende. Contraverrebbe per lo contrario al riſpetto, e alla venerazione dovuta al Principato Eccleſiaſtico e Secolare, chi negaſſe a i Succeſſori l'autorità e facoltà di riformare e mutare le Leggi arbitrarie degli Anteceſſori, quali appunto ſon quelle, che riguardano le Feſte de i Santi. E chi pretendeſſe, che in materia di mera Diſciplina non poteſſero i Pontefici Succeſſori aver lumi maggiori di Prudenza, che taluno de' precedenti, per recare miglior ſiſtema alle coſe pubbliche, cercherebbe di venir proceſſato dall'univerſità de' Teologi e Canoniſti. Abbiamo noi biſogno di addurre quì i tanti eſempli di que' Papi, e Concilj, che hanno mutate in meglio le determinazioni de' loro Anteceſſori? Se mai il Sig. Cardinale entraſſe nella ſchiera di sì fatti pretenſori, potrà ben' aſpettare contra di ſe lo *ſdegno* di chi ſa giudicar delle coſe; ma non ſe l'aſpetterà già quegli, che egualmente venera Papa Urbano, e chiunque è ſucceduto a lui nel maneggio delle Chiavi del Cielo.

CAP.

CAP. V.

Abusi introdotti per la moltiplicità delle Feste.

MEglio certamente avrebbe l'E. S. impiegato i preziosi momenti della sua penna, se avesse fatto conoscere quanto sia stata, e sia tuttavia rispettata in Italia la Bolla suddetta di Papa Urbano. Avrò io l'onore di supplire il silenzio. In essa Bolla *Universa*, rapportata nell'Append. del Bollario Romano, si leggono queste parole: *Ut vero ea, quæ superius expressa sunt, ferventiori qua decet veneratione, ac devotione colantur, eisdem Ordinariis antiquorum Canonum observantiam ad memoriam revocamus in concedendis licentiis laborandi diebus Festis. Quæ quidem licentiæ non aliter quàm ad formam prædictorum Canonum, ut præmittitur, concedendæ, nonnisi Gratis, libere, & sine ullo prorsus pretio, aut pacto, directe, vel indirecte concedantur, sub pœnis etiam gravioribus, nostro successorumque nostrorum arbitrio infligendis.* Andiamo in Sicilia, dove il povero Popolo, per bisogno di procacciarsi il pane, facilmente chiede, e più facilmente ottiene di poter lavorare nelle Feste. Quivi sì fatte dispense, perchè date a man larga, assaissimo fruttano alla Mensa Episcopale. Non oso dire, quanto sia stato supposto a me. Però quivi il mirar pubblicamente persone, che in gran numero nelle Feste lavorano, non cagiona ribrezzo ad alcuno. Nè già recente è questo abuso. Odasi ciò, che ne lasciò scritto il P. Tommaso Tamburini Siciliano Explic. Decalog. Lib.IV. Cap. 4. n. 41. *Alicubi (dolens refero quod vidi) ab Episcopis* (della Sicilia) *constituti sunt aliqui Officiales, quibus Festorum cura dedit nomen Festuariorum, quorum est munus laborantes de Festo deprehendere, & mulctá pecuniariá condemnare. Ex his ergo Festuarii nonnulli, nullo rubore, religione nulla, interdum pactum ineunt cum Artificibus,*

 cam-

camporumque cultoribus, ut reddant quemdam pecuniæ Censum quotannis, ne eodem anno ab ipsis Festuariis molestiam patiantur; quo freti pacto an Opifices, ac Rustici faciliores sint ad frangendam legem, alii judicent. Illud proclamo, & id concedi, vel permitti, & ab ipsius Officialibus præstari, indignum, scandalosum, perniciosum esse. Nè solamente questo traffico sulle Feste è ristretto al Regno di Sicilia, ma dove più, dove meno, anche per tutto quello di Napoli, cominciando dalla sua popolatissima Metropoli. Contano i Vescovi quasi tutti di quel Regno per uno de' loro proventi le Dispense, che mediante un pagamento in danaro concedono agli Artisti di poter lavorare ne' giorni festivi, e a i Bottegaj per poter tenere aperte le botteghe, e vendere le loro merci. Hanno Birri, che rondano, atterriscono, ed esigono le pene pecuniarie da chi senza dispensa osa di lavorar le Feste, o di aprir' esse Botteghe. Hanno alcuni segni, ch' essi vendono a caro prezzo, i quali appiccati alle Botteghe assicurano i segnati da tutte le pene festive di questo Mondo, e dell' altro. Poco diversamente passano tali affari in qualche parte dello Stato Ecclesiastico. Quivi ancora son Vescovi, i quali perchè hanno Birri proprj, esercitano sopra de' Secolari l' autorità propria per le Feste, non solo col concedere le Dispense (il che è giusto loro dritto) ma eziandio con ricavar pene pecuniarie da i trasgressori del precetto. Quella licenza conviene averla in iscritto, e non essendo di dovere, che il Cancelliere Episcopale, o qualunque che sia, faccia quella gran fatica per nulla, si pagă. Uno de' proventi de' Birri del Vescovato si è quello di andar girando per le Ville ne i dì festivi per sorprendere chi lavorasse, e trarne la multa. Se non altro, costoro scroccano col terrore dalla pubblica gente o un pranzo, o qualche altra distribuzione.

Ed ecco in più di due terzi dell' Italia colla Sicilia Vescovi, in prò de' quali si converte l' abbondanza delle Feste. Poichè per conto de' Vescovi della Lombar-

dia,

dia, Toſcana, e Genoveſato, non ſo, che alcuno faccia mercimonio ſu i giorni feſtivi. Può ben crederſi, che queſti tali, trafficanti ſul precetto di eſſe Feſte, non infaſtidiranno mai la Santa Sede per la diminuzion delle medeſime, e che reſteranno ben tenuti all'Emin. Querini per la ſua gran protezione della loro moltiplicità. Ecco parimente dove va a finire il gran vanto d'eſſo Sig. Cardinale, di ſcoprirſi oramai concordi tutti i Veſcovi d'Italia in rifiutare l'Indulto. Laſceremo conſiderare all'E. S. ſe queſto rifiuto, proveniente da tanta parte de' Prelati Italiani, per non patir diminuzione della loro autorità, e guadagno, ſia glorioſo per eſſi, e per la Chieſa di Dio. Finalmente ecco l'eſito della decantata Bolla di Papa Urbano VIII., sì mal'inteſa, anzi vilipeſa in tanti Luoghi d'Italia, e Sicilia, dove niun conto ſi fa del *Gratis*, da lui sì premuroſamente preſcritto, e già comandato dal Sacro Concilio di Trento. Quì è, che dovea sfavillare lo zelo dell'Eminentiſs. Veſcovo di Breſcia, con riprovare il non ſopportabile traffico, che ſi fa delle Feſte, e ſoſtenere il Decreto Pontificio, che in queſta parte è immutabile. Almeno dovea riconoſcere il biſogno, e la voglia, che il povero Popolo ha di lavorare: coſa, ch'egli pena ad accordarci. Ma l'E S. s'è unicamente rivolta a volere immutabile quella Bolla in ciò, che appunto è mutabile, cioè nell'aver più o men Feſte di precetto, dipendendo dalla poteſtà, e prudenza de i Succeſſori Pontefici tanto l'accreſcere (come han fatto dopo eſſa Bolla tre Papi) quanto ancora lo ſminuire eſſe Feſte. Se poi foſſe convenevole, e giuſta una tal diminuzione, meglio ſi conoſcerà andando innanzi.

Dopo aver preſa il Sig. Cardinale tanta foga contro la minorazion delle Feſte, s'è veduto, ch'egli in una Lettera ſtampata, da lui ſcritta nel dì 4. d'Aprile del preſente Anno 1747. al Sig. Giovanni Rodolfo Kieslingio pubblico Lettore nell'Univerſità di Lipſia, ha citato uno ſquarcio di Lettera del Cardinale Contarino, tanto celebre a'tempi di Papa Paolo III. In eſſa quel Porporato inſigne

figne inveendo contra di que' Legifti, che attribuifcono una fmoderata autorità a i Papi, così la difcorre: *Facesſat, Deum immortalem precor, a Chriſtianis hominibus hæc impia doctrina. Non igitur pro arbitrio conſtituat leges Pontifex. Non pro arbitrio abroget. Non pro arbitrio diſpenſet; ſed ſequatur regulam rationis naturalis; regulam divinorum præceptorum; regulam Caritatis, quæ in Deum omnia dirigit, & ad Bonum Commune, quod eſt maxime divinum; ad Bonum tandem Proximi cujuſque, ſecundùm Deum*. Parole auree del Cardinal Contarino fon quefte: farebbe da defiderare che ognun de' Pontefici paffati le aveffe ben fapute, che niuno in avvenire le dimenticaffe. Ma può talun chiedere, a qual fine l'Eminentifs. Querini le abbia prodotte, e pregato poi il Kieslingio di ben' attentamente offervarle, con aggiugnere, che riguardano non tanto Papa Paolo III. quanto i di lui Succeffori. Lo fteffo Sig. Cardinale ha a noi rifparmiato d'indovinare l'intenzione fua; perchè vien pofcia dicendo d'aver' anch' egli efercitata la medefima libertà di parlare con avere fcritto *de dierum divino cultu, Chriſtianiſque operibus omnifariam peragendis dicatorum omnino retinenda celebritate*: del che non vorrei che aveffe rifo in fuo cuore il Sig. Kieslingio, perfonaggio, che al certo non loda tante Fefte fra i Cattolici.

Ma fe l'Eminentiffimo non foffe tanto preoccupato dall'amore delle proprie idee, avrebbe facilmente conofciuto, che non fi poteva allegare fentenza più calzante di quefta contro le pretenzioni fue intorno alle Fefte, nè più giuftificante delle piiffime rifoluzioni de' Pontefici Benedetto XIII. e Benedetto XIV. Imperciocchè *la regola della ragion naturale* c' infegna, che fommamente importa al Bene della Repubblica, che la povera gente col lavorare fi guadagni il pane, e non doverfi effa privare di quefto fuo *natural diritto*, fe non nel neceffario culto di Dio, taffato dalla primitiva Chiefa nelle Domeniche, e nelle pochiffime altre Fefte principali dell'Anno. ***Nè la regola de i divini precetti*** entra punto nelle Fefte de i

San-

Santi. Niun precetto di Dio c' è, che s' abbiano a celebrar di precetto tali Feste. Contuttociò ha potuto legittimamente la Chiesa istituirle; ma legittimamente ancóra può essa abrogarle, o rilasciar in esse l' obbligo di astenersi dall' opere servili, se conosce che sia meglio il farlo Anzi provato che sia, che tante non necessarie Feste tornino in troppo aggravio del povero Popolo, potrebbe quì entrare il Divino Precetto di non imporre al Popolo degli oneri gravi, come abbiam dal Vangelo. *La regola poi della divina Carità, che indirizza tutto a Dio, e al Bene Comune, il qual Bene è la ispezione più eccellente ed importante d' ogni altra, e al Bene di qualsivoglia Prossimo secondo l' intenzione di Dio*: quella è appunto, che vedemmo predicata dal Grisostomo, e che può, e dee decidere la presente controversia delle Feste; e che quanto è stata di saldissimo fondamento per gl' Indulti Pontifizj finora ottenuti, e lo sarà per gli altri, che talun bramasse d' ottenere; altrettanto fa conoscere mal' appoggiate le pretenzioni di chi oggidì osa d' impugnarli. Non si proverà mai, che il Bene Comune resti ben custodito ed illeso nelle Feste non necessarie de' Cristiani, perchè se si ottiene il bene spirituale, si perde il temporale. All' incontro l' uno e l' altro Bene si ottiene col conservar tali Feste, ed obbligar, se si vuole, la gente alla Messa, liberandole poi dall' astinenza dell' Opere servili. Nelle *Feste necessarie* non è lecito il dar dispense se non transitorie a misura de' giusti occorrenti bisogni. Ma nelle *non necessarie*, cioè nelle Feste de' Santi, non corrono i medesimi riguardi. Potè ad arbitrio suo la Chiesa istituirle; può anche moderarle e levarle; e se una volta a sufficienza non si pensò all' aggravio, che s' imponeva al Popolo colla giunta di tante Feste non comandate da Dio, prudentemente vi si può pensare ora per rimediarvi. E torno a parlare d' aggravio, perchè sempre sarà da riflettere e da ricordarsi, che il privare il Popolo del diritto naturale di lavorare pel bisogno proprio, e delle sue famiglie, e col prescrivere a i disubbidienti il *Peccato*

cato mortale, cioè una pena sì rilevante, perchè seco porta la perdita dell' Anima: è da chiamarsi un pesante aggravio imposto al povero Popolo, aggravio non sentito da chi l'impone, perchè esentato dal bisogno di faticar colle mani, ma che si sente bene da chi benchè bisognoso dee ubbidire. Nè gioverà il dire, che tal'aggravio è anche imposto alle Domeniche, e alle Feste principali; perciocchè quelle si può sostenere che le ha istituite Iddio, a i cui Comandamenti noi non abbiam che replicare; e nell' istituirle ancora sono concorsi de i motivi e riflessi, i quali non militano per le Feste aggiunte senza necessità. Benchè la Legge vecchia, quanto a i precetti Ceremoniali, abbraccianti le Feste, cessasse dopo la pubblicazion del Vangelo: pure necessaria cosa era anche fra' Cristiani lo stabilire giorni pel culto di Dio, giorni di riposo dopo le fatiche della settimana. Buona parte del Popolo, tanto nelle Città che nelle Campagne, erano Servi e Serve, che noi ora chiamiamo Schiavi, siccome già accennai nel mio Trattato. D'uopo fu vietar le Opere servili, così appunto appellate, perchè esercitate da i Servi, acciocchè anche quella gran copia di gente potesse non solo riposare, ma concorrere alla Chiesa. Discretissima fu la tassa de' giorni; non ne tornava danno a tanti Servi, che tuttavia ricevevano il loro alimento. Non è così a i nostri tempi. Senza necessità s'è voluto accrescere la tassa; e questa perciò è divenuta gravosa. Almeno per undici Secoli è durato l'uso de' veri Servi; ne resta tuttavia una larga semente in Boemia e Polonia, dove la povera gente dee lavorare non so quanti dì della settimana pel Padrone, e il restante pel proprio mantenimento. Vi lascio dire, se quei miseri abbiano bisogno di Feste smoderate. Può essere, che ne' Secoli barbarici anche si lamentassero i Padroni e le persone libere ma povere, di tante Feste, e che perciò i saggi Pastori le andassero ristringendo, siccome abbiam provato di sopra. Ma certamente il sistema d'oggidì in Italia è ben diverso da quello de' Secoli antichi; e che convenisse qual-
che

che riforma nelle Feste aggiunte senza necessità, l' han fatto conoscere due capi visibili della Chiesa di Dio, e mi sono studiato anch' io di provarlo nella mia Operetta *della Regolata Divozione*, e s' andrà maggiormente provando.

CAP. VI.

Convenienza, o necessità del povero Popolo, che si sminuisca il troppo numero delle Feste.

PEr sostenere la moltiplicità delle Feste, abbiam già veduto quali ragioni ed obbiezioni abbia usato l' Eminentissimo Querini, cioè quelle, che nelle Lettere a Monsig. Arcivescovo di Fermo, e nel Ristretto d' esse comparirono; ma che dal medesimo Prelato di Fermo si son fatte conoscere per motivi di niun valore. Per quanto anch' io ho detto di sopra, s' è potuto scorgere, se alcuna forza abbiano in tal controversia le obbiezioni ripetute contra di me dall' E. S. Abbondi pure nel suo senso esso Eminentiss., e chiunque s' è lasciato o atterrire dal gran romore da lui fatto, o guadagnare dalla di lui eloquenza, ma senza ben' esaminare di che peso sieno le di lui ragioni, nè quali sieno quelle, che assistono alla causa de' Poveri. A que' Sacri Pastori, i quali si son tuttavia tenuti imparziali e indifferenti in questa contesa, io umilmente presento le seguenti riflessioni, con premettere la conoscenza di quel povero Popolo, di cui son per parlare, e di cui mi sono addossato la difesa. Non comprendo io ora nel povero Popolo i Questuanti e Limosinanti, siccome ho detto altrove; perchè per questa tal gente suole maggiormente fruttare il loro podere ne' giorni di Festa, che in quei da lavoro. Parlo della gran parte del Popolo, consistente in quelle persone, che colle giornaliere fatiche delle lor braccia si procacciano il vitto, o che esercitano Arti, o attendono all' Agricoltura, guadagnan-

do coll' Opere Servili il ſoſtentamento proprio, e della lor Famiglia. In ogni Contado i lavoratori delle terre ſuperano bene ſpeſſo la popolazione della Città, o almen quella degli Artiſti urbani. Ma di queſti ultimi ancora tanta è la copia in ogni Città, computati gli Uomini e le Donne, che tutti fan qualche meſtiere, e con eſſo ſi guadagnano il vivere, che non è ſovente da paragonar con loro il numero de' beneſtanti, e di chi non fa Opere ſervili. Ora a tutti queſti Lavoratori, sì urbani che foreſi, aſcendenti per lo più a due terzi d'ogni Popolo facile è il vedere, quanto pregiudichi il non poter faticare in tanta parte dell' Anno. Già s'è moſtrato (ed è manifeſta la coſa) che tra le Feſte univerſalmente iſtituite di precetto, e l'altre ordinate per qualche pubblico motivo, e le Popolari, cioè le introdotte colla conſuetudine del Popolo ſteſſo in onore di qualche Santo, per circa tre Meſi dell' Anno, e in alcune Città anche di più di tre Meſi, eſſo Popolo o è obbligato ad aſtenerſi, o ſi aſtiene da i lavorieri della campagna, e dell' Arti. S'è già fatto riflettere, che tempeſta ſia queſta ſopra tanta gente, conſiſtendo le rendite loro ſolamente nel profitto, che ritraggono dalle lor fatture, e fatiche. S'è detto, che fra l'altre cagioni, per le quali l'Italia abbonda di Limoſinanti aſſai più, che qualche altro paeſe, ſi dee contare ancor queſta. Quando vien tolto a i padri di famiglia di poter tanto guadagnare, che ſoſtentino i lor figliuoli, ſi paſſa ſopra ogni riguardo; cioè ſi mandano i fanciulli a queſtuare, e queſta è gente perduta; le povere zittelle reſtano eſpoſte alle tentazioni di chi le vuol ſoccorrere, ma con loro danno; e quel duro Maeſtro del Biſogno inſegna a ricorrere ad altri mezzi illeciti, per ſupplire ciò che manca al proprio mantenimento. Spezialmente poi a' giorni noſtri miriamo creſciuta di molto in aſſaiſſimi paeſi la taſſa degli aggravj, aumentato il prezzo di tutte le derrate per colpa delle Guerre, e per altre pubbliche calamità. Cotanto ſi ſono moltiplicate le gravezze in certe contrade d'Italia, ed anche
di

di là da' monti, che recano maraviglia, ed orrore. Come mai in tante angustie s' ha da governare il povero Popolo, se gli si levano tanti giorni, col lavoro de' quali potrebbe schivar molti disagi, e rimediare in parte alle proprie necessità. Se la diminuzion delle Feste non toglierà tutti i guai della povera plebe, li sminuirà. Questo solo riflesso dovrebbe bastare a chicchessia per ravvisar la giustizia di chi desidera meno di Feste, e spezialmente dovrebbe far breccia nel cuore de' Sacri Pastori, incaricati più degli altri da Dio per proccurare bensì lo spiritual bene d'ognuno, ma insieme il ben temporale della povera gente, proccurando, per quanto è in lor mano, il sollievo, e vantaggio della medesima. Veggano di grazia, che sopra loro non cada, quanto s'ha Prov. XXI. 13. *Qui obturat aurem suam ad clamorem Pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur*. Hanno essi da riflettere, che non ne' soli Sacri Ministri dell'antica Legge, ma anche tacitamente in quei della nuova furono disapprovati coloro, che *alligant onera gravia, & importabilia*, cioè difficili da portarsi al povero Popolo. Però ebbe a dire l'antico Commentatore Niccolò di Lira a quel passo: *Patet etiam ex prædictis, quòd illi, qui statum Ecclesiæ in speciali onerant gravibus statutis, sine Magna, & Evidenti Necessitate, abutuntur sua potestate, sicut faciebant Scribæ, & Pharisæi. Unde dicit Augustinus ad inquisitiones Januarii, loquens de Religione Christiana: Ipsam Religionem nostram, quam Dominus Noster Jesus Christus in paucissimis Sacramentorum celebrationibus voluit esse liberam &c. quidam servilibus premunt oneribus, adeò ut tolerabiliter sit conditio Judæorum, qui non humanis præsumptionibus, sed divinis subjiciuntur institutis*. Ciò, che lasciasse scritto S. Ambrosio su tale abuso, l'abbiam veduto di sopra. Però anche l'Angelico, commentando il suddetto passo del Cap. XXIII. di S. Matteo, scrive degli Scribi, e Farisei: *Si simpliciter dicerent, & non facerent, adhuc istud tolerabile esset. Sed non sufficit illis, quia adjiciunt præceptis Dei gravissima*

 one-

onera; & ideo notatur præsumptio eorum, qui alligant alia onera super onera a Deo imposita: quia faciunt novas observationes &c. Item notatur crudelitas eorum, qui imponunt onera contra illud 1. Johan. 5. quia mandata Dei levia sunt; Jugum enim meum suave est, & onus meum leve. Non darà già l'animo a i sacri Pastori di negare, che le troppe Feste sieno un grave peso, imposto alla povera gente oltre a i soavi imposti da Dio. Ma se ciò è, neghino, se possono, che anche sopra di loro cada il rimprovero del Salvatore.

Che se taluno dicesse, che troppo pruova sì fatto argomento, perchè proverebbe ancora, che s'avesse a permettere in tutte le Feste il lavorare: già s'è risposto, passar troppo divario fra le Feste necessarie, e a noi trasmesse dall'Apostolica Tradizione, cioè per Legge divina, o pure istituite per importantissimi Misterj dell'umana Redenzione, come le Feste dell'Annunziazione di Maria, e del Corpus Domini; e l'altre, che riguardano i Santi; perchè quest'ultime liberamente dipendono dall'arbitrio della Chiesa. Se non può, o non dee la Chiesa permettere generalmente nelle prime l'esercizio dell'Opere servili, può ben farlo per l'altre; e conoscendo il bisogno del Popolo, gloriosa, anzi dovuta risoluzione sarà la sua, se lo farà. Secondariamente passa molta analogia fra le Feste e i Tributi. Allorchè questi son discreti, o niun se ne lagna, o se alcun se ne duole, ingiusti sono i lamenti suoi; perchè senza tributi non può sussistere il Principato e la Repubblica. Ma se all'incontro indiscreti sono tali aggravj, ed imposti senza necessità, o non ben compartiti; se ne lagnerà ben giustamente il povero Popolo, e bramerà con ragione, che si moderi l'eccesso; e chi è buon Principe, non avrà difficoltà, se conosce i mali effetti del Troppo, ad emendarli. Corre questa medesima Teorica per le Feste di precetto, e io lascerò, che il Lettore ne faccia l'applicazione. Potrebbonsi dare altre persone, le quali dicessero di osservare, che non ostante la moltiplicità delle

Feste

Feste il Popolo campa, e il Popolo sta allegro. Ma simili obbiezioni non cadono in mente se non di chi ha una corta comprensione, e vive nel Mondo senza conoscere il Mondo. Campa ancora chi è oppresso dall' esorbitanza de' Tributi, e fin la marmaglia de' Poveri o cerca, o abbraccia volentieri ogni occasione di rallegrarsi, perchè questo è uno de' primi principj della Natura. Pure chi dirà per questo, che quel Popolo sia felice, o non sia infelice? Farebbe di mestieri, che i sagri Pastori giacchè non possono discendere da i loro vasti Palagi all' anguste abitazioni del Popolo, fossero almeno più informati de' bisogni, a' quali è sottoposta tutta quella gran parte, che come dicemmo, si procaccia il vitto colle sue mani. Troverebbero tanta gente, che per li loro lavori, e fatiche è pagata a giornata. Ogni Festa che venga, per costoro diventa un aggravio, occorrendo il mangiare, ma senza poterselo procacciare in quel dì. Ho io più volte inteso, allorchè vien più d'una Festa, i lamenti di questa povera gente. Ecco diceano, due o tre Feste: come mangeremo? Non le può ascoltar queste voci, chi siede in alto. Stendasi poscia il guardo a tanta altra parte del Popolo, sì Uomini, che Donne, che non lavora a giornata, ma si mantiene colle manifatture delle diverse Arti, e professioni. A questi tali di rado s'accorda licenza di lavorar qualche Festa, perchè non ne apparisce estrema alcuna necessità. E pure anche in grave detrimento di questa gente, se si prende il complesso di tutto l'anno, e la positura de i loro interessi, suol tornare l'esorbitanza de' giorni, ne' quali è ad essi proibito il lavorare. Hanno Figliuoli da allevare, Fanciulle da maritare, Genitori vecchi da sostenere, fitti di case, e botteghe da pagare, oltre al vestito, e alla giornaliera provisione del vitto. Inoltre accadono malattie, carestie, e tant' altri bisogni di spese straordinarie. A tutto han da soddisfare le lor mani e braccia. Ma come soddisfare a tanto, se per tanti giorni si vuole, che le lor

lor mani ſtieno in ozio ? Accaderà talvolta , che alla Feſta di S. Tommaſo tenga dietro la Domenica : ecco due Feſte Da lì a poco ſuccedono le quattro Feſte del Natale , e la Domenica , ecco cinque Feſte . Appena terminate queſte vien S. Silveſtro colla Circonciſione , e poi un' altra Domenica , coll'Epifania . Così nel Maggio ſovente ſogliono incontrarſi la Feſta dell' Aſcenſione , le tre Feſte della Pentecoſte , il Corpus Domini , le Feſte de' SS Filippo , e Giacomo , e della Croce . Unite queſte alle reſtanti Domeniche , per dieci giorni , e forſe più , non può il Popolo lavorare in quel meſe . Se poi le ſuddette Feſte maggiori cadono in Giugno , in cui corrono ancor quelle di S. Giovanni Battiſta , e del Principe degli Apoſtoli , e l' altre Domeniche : anche allora almeno per dieci dì conviene aſtenerſi dalle opere ſervili . Varj Paeſi in oltre vi ſono , ne' quali ſi celebra di precetto la Feſta di S. Antonio da Padova: ed eccone undici nello ſteſſo meſe . Non poche Ville inoltre nel medeſimo hanno due o tre Feſte per Voto perpetuo iſtituite . Eccone dunque tredici o quattordici. Perciocche eſſendo accaduta qualche tempeſta in quel Paeſe (il che è ben facile) toſto le Comunità han fatto Voto di feſteggiar que' giorni , acciocchè non torni più la tempeſta . Conoſco Ville , che da gran tempo, a cagion d' un miracolo , feſteggiano il dì 25. d' ogni meſe . Dio buono ! e non v' ha da eſſer rimedio a queſti eccеſſi ? A chi cotanto eſalta , le non neceſſarie Feſte, perchè di queſte , ancorchè foſſero aſſai più , egli non riſente danno , o diſturbo alcuno , io non augurerei , ch' egli foſſe ridotto a procacciarſi il pane per ſe e per la famiglia colle fatiche delle ſue mani . Ma voleſſe Dio , che almen ſapeſſe , e voleſſe eſaminare in altri ciò , che non pruova in ſe ſteſſo . Scoprirebbe , come tante famiglie di poveri Operaj , Artefici , e Lavoratori , e di chi teſſe , fila , o adopera l' ago , ſtentino a ſoſtenerſi , trovandoſi ſempre poveri , e ſempre mai alquanto migliorare i proprj intereſſi. Men male ſtarebbono

bono, se più discreta fosse la copia delle Feste. Veggono i Sagri Pastori le faccie e i cenci de' Poveri Questuanti; ma converrebbe; ch' eglino sapessero le miserie interne di tante famiglie, che non vanno limosinando, e sono in maggior numero senza paragone!

Quanto ai poveri Contadini, se le pioggie, le nevi, e i ghiacci non li frastornano, ed impediscono, hanno sempre dove esercitarsi nelle faccende della campagna. Vi ha de' tempi, ne' quali è maggiore, ed altri, ne' quali è minore la necessità di faticare; ma sempre per tutto l'Anno vi concorre l' utilità: tanti sono l'impieghi e bisogni dell' Agricoltura. Si figurano alcuni, che solamente nella State, e nell' Autunno possa il soverchio numero delle Feste nuocere agl' interessi tanto importanti della campagna. Però Guglielmo Durando Vescovo Minatense, o sia di Mande, nel Secolo XIII. *de Modo General. celeb.* Part. 3. rubr.12. avvertì, che sarebbe stato bene il trasportare in altro sito alcune Feste non necessarie di quelle stagioni. *Cùm Festivitates, tempore messium & vindemiarum occurrentes, in temporibus in veneratione debita non habeantur, propter necessitatem gentibus ingruentem, per locorum Ordinarios tempore alio mutarentur. Et sic Sanctis debita veneratio solveretur, & populorum utilitatibus provideretur; nec hoc videretur esse juri dissonum, cum consimile indultum fuerit in Concilio Triburiensi de Feriis. Licèt & hoc Episcopis de jure concessum videatur*. Ma il solo trasportar le Feste, perchè dureran tuttavia in altri tempi, non basta al bisogno de' poveri Coltivatori delle campagne. Chi è pratico de' loro affari, sa, che debbono arare e ritagliar le terre, seminar grani e legumi in varj tempi, cavar fossi, piantar' alberi, potar le viti, ed altri alberi, far le fascine, segare i fieni, roncare i seminati, raccogliere i frutti, accorre al mantenimento degli argini, e delle strade pubbliche, soddisfare a varj oneri nelle Città, con altre partite, ch' io tralascio. Loro non mancano mai le faccende; manca bensì il tempo, e il tempo sempre non è pro-

propizio. Se questo vien tolto ad essi talvolta dalle esorbitanti pioggie, non v' è rimedio; ma che ne venga tolto non poco anche dalle non necessarie Feste, sarebbe pur dovere della Carità, ed anche della giustizia, che vi si provvedesse: e la Chiesa può farlo. Oltre di che non si pensa, che anche nel Verno, anche in tempi di pioggie, fa la povera gente industriarsi per poter soddisfare a i bisogni proprj. Chi fila, e nelle montagne filano anche gli uomini, chi tesse, chi lavora col l' ago, chi fa guanti, calze, stuore, cestelli di vinchi, ec. Sega legni, e forma varj lavori, e che so io. Venendo una Festa, ruba loro parte di questo guadagno, di cui pure tanto abbisognano, anche per pagare i pubblici Tributi. Se chi tanto si scalda per sostenere le Feste non necessarie, pensasse un po' più agli aggravj da esse provenienti a tanta parte del Popolo, probabile è, che presto mutasse linguaggio.

Finalmente cotanta copia di Feste non solo indebolisce, e rende più infelice la condizione di tanta gente privata, ma torna in pregiudizio universale della Repubblica. Interesse del Pubblico è, che per quanto sia possibile segua un' esatta coltivazion delle campagne; che si facciano molte manifatture, per risparmiare le forestiere, e se si può per ispacciarne anche fuori del Paese; che ognuno sprovveduto di beni di fortuna lavori, per soddisfare alle Indigenze del proprio stato, e della sua famiglia, ed anche per avere di che soccorrere i più bisognosi, come c' insegnò l' Apostolo; che non s' avvezzi il Popolo con tanti giorni d' ozio, e riposo alla dapocaggine, e alla nemicizia colle fatiche; che non cresca il numero de' Limosinanti per l' aggravio di tre Mesi dell' Anno, ne' quali manca il lavoro. Bisogna pur ch' io lo ripeta: gran tesoro è quello, che si perde per tutta l' Italia un sol giorno che sia vietato agli Artisti, a i Contadini, e alle lor Donne il lavoro. Ma se quanto ho io finora osservato è vero; se in discapito non lieve dell' Università, e de' particolari si rivol-

volge tanta abbondanza di Feste: chi non dirà, che sia ragionevole il desiderio di qualche moderazione, è giusto, e lodevole il concederla? Abbiam' veduto, quale abbia da essere il fine delle Leggi. S. Isidoro Etymol. Lib. 1. Cap. 21. scrive, che la Legge ha da essere *pro communi utilitate conscripta*. E torno a dire avere scritto S. Tommaso 1. 2. qu. 90. art. 2. che *necesse est, quòd Lex proprie respiciat ordinem ad felicitatem communem*. Così tutti i Teologi. E perciocchè ognuna delle Leggi Divine tende alla felicità spirituale del Popolo, e insieme alla temporale: anche le Leggi Ecclesiastiche hanno da camminar sulle medesime pedate; e qualora si scuoprano allontanarsi dal fine suddetto, e non avere ben considerato i Legislatori, ch' esse o impediscano l' onesta felicità temporale del Popolo, o contribuiscono alla sua infelicità: ne vien per conseguente un giusto titolo di riformarle. A questo grave discapito risultante ad ogni Pubblico han provveduto, per quel che era possibile, quei Paesi, dove s' è minorato il numero delle Feste, non necessarie. All' incontro noi dormigliosi e disattenti, quasi anche dissi insensati Italiani, o non osserviamo, che aggravio e danno sia al Pubblico, e a i privati; ed anche osservandolo, non concepiamo un vivo desiderio d' esserne sgravati. Ci ha dato Iddio un sommamente saggio e misericordioso Pontefice, il quale ben afferrata l' essenzial Massima a noi insegnata da i Santi, cioè che le Leggi del Cristianesimo hanno da aver per fine la pubblica Utilità, e il comun Bene, ha generosamente esibita a i Sagri Pastori la maniera di sgravare i loro Popoli da quel che è oneroso nelle troppe Feste, senza che ne risulti pregiudizio alla Pietà. Ma siam giunti fino a vedere, chi, quasichè non sia degno de' suoi sguardi il bisogno de' Poveri, e quasichè niun conto s' abbia a fare del danno della Repubblica, ha pubblicamente impugnate l' armi contro le piissime intenzioni del Ss nostro Benefattore, e s' è studiato di screditare l' esibito Benefizio. E quando pur'

anche si concedesse l' Indulto, pretende, che non abbia ad essere perpetuo, perchè potran cessare i tanti aggravj, accresciuti a i Popoli per cagione delle fiere calamità, occorse massimamente in questi ultimi tempi all' Italia, e ad altri Cattolici Paesi. Ma gran cosa (non potrà quì non esclamare più d' uno) chi ciò pretende, mira pure, e confessa i tanto cresciuti guai de' Popoli, e vien' anche a riconoscere per giusto almeno un temporaneo sollievo de' medesimi; ciò non ostante con lettere ritonde altrove protesta, che se in mano sua fosse stato il minorare, o non minorar le Feste, avrebbe ad alta voce gridato: *Nihil innovetur, nihil innovetur*. Potrassi egli mai dire, che sì eminente personaggio cerchi, o curi il titolo di Amatore de' Poveri: titolo sì glorioso, dato a tanti Romani Pontefici, e a tanti SS. Vescovi, che furono l' onore della Chiesa di Dio? Meno ancora apparirà, che nel di lui cuore abbia ricetto il desiderio del maggior bene, e vantaggio della Repubblica tutta, grande interesse di cui è, che maggiormente fioriscano l' Arti, i mestieri, ed i lavori. Del resto non è improbabile, che a maggiormente commuovere il piissimo Regnante Pontefice ad offerire, e ad accordare l' Indulto concorresse la conoscenza del cresciuto bisogno de' Poveri ne' calamitosi tempi nostri. Tuttavia fuor di dubbio è, essersi principalmente indotta la Santità Sua a questo per li motivi intrinseci, che più sono da attendere al presente affare. Sempre sarà vero, che le soverchie Feste riescono un onore senza necessità imposto a i Popoli; che son dannose a tanti poveri Operaj, Artisti, e Lavoratori della campagna; e che tal danno si rifonde ancora sul Pubblico stesso. Dureran sempre questi motivi, e per conseguente non temporanea, ma perpetua dovrebbe essere la grazia.

CAP.

C A P. VII.

Che la moderazion delle Feste non nuocerà alla Pietà.

PAssiamo ora a vedere, che minorando le Feste, nulla si torrebbe alla Divozion verso de' Santi. Imperciocchè hanno da sussistere le loro Feste; soneran le campane come prima; gli Ecclesiastici continueranno i loro consueti Ufizj. Si celebrano tante altre Feste di Santi senza obbligo di Messa: manca per questo il culto a que' Santi? Anzi maggiore è sovente la Divozione del Popolo verso tali Santi, e Feste, che verso le comandate degli Apostoli, Martiri, e Confessori, a' quali niuno del Popolo mai si raccomanda, perchè non son predicati i loro Miracoli, eccettuati i Principi degli Apostoli, verso i quali sempre più e sarà grande la divozion d'ognuno. Ma oltre alla Messa, e al culto di Dio, e de' suoi Santi, (scrive quì l'Eminentiss. Querini) son tali Feste istituite per la *frequenza de' Sagramenti, de' Catechismi Cristiani, e di altre opere buone*. Signor sì; ma in tali Feste ordinariamente non si suol fare la Dottrina Cristiana, ma bensì per tutte le Domeniche dell'Anno. Se nelle Città si fanno Prediche, e Panegirici per le Feste de' Santi, quella parte del Popolo, che avrebbe bisogno di lavorare, poco v'interviene, perchè non intende il sublime linguaggio, e gli alti pensieri de' Sagri Oratori. E poi c'è la Quaresima con tante Domeniche dell'Anno, nelle quali può il basso Popolo udir le Prediche e la parola di Dio. Può anche frequentare i Sagramenti, allorchè ascolta per obbligazione la Messa, e però a questo bene non pregiudica il dare un altro regolamento alle Feste de' Santi. Oltre di che a riserva della Messa in tali Feste, niun' altr'atto di Divozione è d'obbligo, ma solamente di consiglio. Ora perchè mai per tanti e tante, che han bisogno di lavorare, o dopo la Messa non han voglia d'altre

sagre funzioni, non sarebbe egli meglio il permettere l' occupazion de' lavori? Oh si dirà, che non potendo il Popolo lavorare, anderà alle Divozioni: Vi andrà, se vuole, ma non avrà obbligo di andarvi, e potrà spendere tutto il resto della giornata in altro che in Divozioni, come in fatti accade. Noi lo vediamo pure: il Popolo prende ad literam quelle parole: *Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea*. E' giorno di Festa, adunque bisogna passarlo in allegrie; e non differenziano le Domeniche dall' altre Feste. Il più che faccia la maggior parte del basso Popolo, è di andare oltre alla Messa ad una Benedizion del Signore, o al Rosario. Il restante tutto della giornata o si passa in ozio, o in conviti, o in liete merende, o in negozj, o in cicalecci. I Teatri, l' osterie e taverne fanno più che mai allora faccende; trovandosi emancipate le Donne, cercano anch' esse divertimenti, e quel punto è prezioso per i Giovinastri ed Amanti. Per non poter far' altro, si concertano allora le veglie, ed anche i Balli; e chi non ama questi mondani solazzi, giacchè non può toccar lavorieri, se la passa con tedio, e sente il peso di tanta quantità di Feste. Potrei quì fare una lunga diceria, se volessi provare, che appena respirò e trionfò il Cristianesimo sotto Costantino il Grande, che cominciarono le Feste ad esser maltrattate da tutti questi abusi, contra de' quali si leggono le doglianze ed invettive de' SS. Basilio, Nazianzeno, Agostino, ed altri; ma non importa il dirne di più. Fosse pur finalmente vero, che molti angustiati da tante Feste non ne trasgredissero il precetto senza ricorrere a' Superiori. Intenzione della Chiesa nel moltiplicar tanto le Feste, è stata bensì quella di aumentare la Pietà; l' esperienza ci mostra, che s' è con ciò aperta una porta maggiore al Popolo basso per la dissolutezza de' costumi, e per valersi di quell' ozio in male.

Per conseguente miglior partito sarà da dire, il liberar quelle Feste, che si può da tanta oziosità, dappoichè s' è ascoltata la Messa; perchè dopo la Messa occupato il

il Popolo da' suoi onesti lavori fuggirà i cattivi effetti dell' oziosità. Importa forse a i Santi, che per onor loro la gente stia in ozio, e non lavori? Anzi dee loro dispiacere l'abuso, ch'essa fa delle Feste, per non poter lavorare. Nè parlo io solamente di mia testa. Parlo coll'autorità di un Pontefice Romano, cioè di Niccolò I., il quale correndo il Secolo IX. nelle sue Risposte a i Consulti de' Bulgari Cap. XI. dopo avere prescritto quali Feste s'avessero a celebrar di precetto (erano bene in minor numero di quelle d'oggidì) assegna il motivo di astenersi in que' giorni dall'opere servili, per impiegare tutta la giornata in opere di divozione. Poscia soggiugne: *Quæ omnia si quis negligens, orationi tantùm temporis vacare voluerit* (se pur non vuol dire *orationi tantum temporis vacare noluerit*) *& ad ceteras Mundi Vanitates licitos labores converterit: Melius illi fuerat ipso die, Beati Apostoli Pauli præceptis obaudiens, laborare manibus suis, ut haberet unde tribueret necessitatem patientibus*. S'ha in oltre da osservare, che per misericordia di Dio da due Secoli in quà è risorto il Regno della Divozione, miriamo migliorati i costumi, e frequentati i Sacramenti, introdotti tanti esercizj di Pietà. Il povero Popolo anche ne i dì di lavoro consacra a Dio parte di quel tempo, che sarebbe utile per le loro famiglie, in tante mezze Feste dell'Anno, nella Settimana Santa, in un giorno almeno delle Rogazioni, nelle sacre Missioni, che si fanno per le Ville, santa invenzione (purchè non arrivino al troppo, nocivo a tutte le cose) ed anche si praticano con frutto in qualche Città; ne i Venerdì di Marzo, così piamente istituiti per celebrar la memoria della Passion del Signore, e nell'Indulgenza d'Assisi, e nell'accompagnare il Santissimo, portato per Viatico agl'infermi, e nell'ascoltare anche fra la Settimana la santa Messa, ed accorrere alle Benedizioni del Signore, e a i Tridui, e agli Ottavarj de' Santi, alle buone Morti, al seppellire i Defunti. E' un bel vedere, come questa povera gente anche ne' suddetti giorni non festivi con ispontanea Divozione s'accosta

sta a i divini Sacramenti, o ad altre funzioni di Pietà, e poi frettolosa se ne ritorna a i suoi lavorieri: tanto è vero, che il Popolo quasi tutto conosce la necessità di faticare, e volentieri fatica, se non è impedito da' Superiori, o da qualche insussistente opinione accreditata dall' uso; e che non senza ragione scrisse San Tommaso 1. 2. Quæst. 95. Art. 1. ad primum: *Dicendum, quod homines bene dispositi melius inducuntur ad virtutem monitionibus, quàm coactione*. Ora quand' anche nelle Feste, senza urgenti motivi aggiunte a quelle della Chiesa primitiva, fosse conceduta la libertà del lavorare, e nè pur si ritenesse l'obbligo della Messa, punto non si scemerebbe la Pietà, perchè da tant'altre Divozioni del Popolo sarebbe compensato quel tempo, e verrebbe il resto della giornata lavorando impiegato meglio; giacchè s'è veduto, che quell' ozio diventa occasione di bagordi e sollazzi, i quali certamente non piacciono nè a Dio nè a i Santi.

E perchè mai tanto abborrimento a permettere alla povera gente il Lavoro delle mani nelle Feste istituite non dalla Legge divina, ma dall' arbitrio degli Uomini? Certamente più che l'oziosità, madre di cattivi umori, piacerà a Dio, che i Poveri, soddisfatto che abbiano all' obbligo della Messa, se pure a questa si vorran tenuti, impieghino il resto del tempo in lavori onesti. Monsign. Arcivescovo di Fermo ha già mostrato, aver anche il Patriarca San Benedetto consigliato, che i suoi Monaci piuttosto che stare oziosi nelle Feste, si applicassero al lavoro. E S. Basilio (*Regul. fusius tractatæ* Interr 37.) tratta a lungo del bene risultante da questo esercizio, allora imposto a tutti i Monaci, *quum Apostolus jubeat laborare, bonumque propriis manibus efficere, ut unde tribuamus egenti, habeamus, diligenter laborandum esse, re ipsa liquet &c. Et quidem quantum sit Otii malum, quid attinet memorare, quum Apostolus aperte præcipiat, ut qui non laborat, non manducet*. Soggiugne egli poscia, che anche lavorando, chi è buono può alzar la mente a Dio, e può orare, come hanno per costume tante pie

Don-

Donne, ed altri, che operando recitano il Rosario, o le Laudi della Vergine, o altre Orazioni. *Hoc modo etiam mentem a variis cogitationibus avocamus*. Non parla già S. Basilio di far ciò nelle Feste, perchè allora non v'erano di precetto se non le poche, oltre alle Domeniche, istituite per tradizione Apostolica, ed osservate dalla Chiesa universale. Ma nell'altre, senza necessità istituite dipoi, e nelle quali può dispensare la Chiesa, chi mai oserà dire, esser meglio che la povera gente spenda tanto di tempo in ozio, in giuochi, e trastulli, e in qualche cosa di peggio, piuttosto, che in onesti lavori? Ho detto fin quì, che anche nelle Feste minorate potrebbe lasciarsi intatto l'obbligo della Messa. Debbo ora quì avvertire, che un gran Personaggio Ecclesiastico, il quale era ed è tuttavia nel disegno di riformare le troppe Feste, benchè le sante sue intenzioni sieno rimaste sospese per altri imbrogli di diversa specie sopravvenuti, giudicava di voler'esenti le Feste riformate dall' obbligo della Messa; perchè, diceva egli, non passerebbono dieci o dodici anni, che il Popolo dimentichærebbe questa obbligazione; e però intendeva di ridurre questo punto a Consiglio, e non a Precetto; ed anche per esentare tanta povera gente dall'incomodo di cercare in tempo di Verno per vie sommamente fangose, per nevi, ghiacci, e piogge la Messa lontana le due, e tre miglia. Suo disegno era poi di sostenere le Feste degli Apostoli, ma coll'unirne due insieme. Io non ho se non da lodare così pio disegno. Solamente prego, che mi sia permesso d'aggiugnere, che maggior sollievo de' Poveri riuscirebbe il fare una Festa sola di tutti gli Apostoli, eccettuandone sempre quella de' Santi Pietro e Paolo, giacchè negli antichi tempi vedemmo ciò praticato dalla Chiesa; e tal Festa si potrebbe celebrare o nel Natale del Signore, o piuttosto nel dì seguente dopo la gran Festa di Risurrezione. Convien anche badare alla mutazion del Breviario e de' Messali, la quale, trasportando le Feste d'essi Apostoli, non si potrebbe ri-

spar-

ſparmiare, ed a moltiſſimi ſenza fallo increſcerebbe; oltre di che importa aſſaiſſimo, che queſti Libri vadano uniformi per tutte le Chieſe, come ſi può credere, che ſi eſigeſſe, caſo che eſſo Breviario ſi riformaſſe. Però potrebbe non poco giovare e piacere un altro ripiego, ſuggeritomi da una ſavia e ſugoſa Lettera, che nel dì 22. di Dicembre del 1742. fu ſcritta a Roma ad un Porporato dal *Marcheſe Scipione Maffei* (*a*), uno de' maggiori ornamenti dell'Italia per la ſua celebre Letteratura. Vale bene il giudizio di lui quello di cento e mille altri. Sparſaſi per Roma queſta ſua Lettera, n' ebbi io copia di colà, e non diſpiacerà ora a i Lettori di riceverla quì *per extenſum*.

„ EMINENZA.

„ Lode a Dio, appariſce già nell' aurea, e veramente „ dottiſſima *Scrittura* del noſtro Santo Padre, *ſopra* „ *l'iſtanza di ſminuire le Feſte di precetto*, quanto bene „ ſi debba promettere la Chieſa da lui. Poichè V. Em. „ nell' inviarmela mi comanda di dirle in tal materia il „ mio ſentimento, riſpondo immediatamente, e francamente dico, che ottimo, e ſanto reputo il penſiero di „ diminuire il gran numero delle minori Feſte, e molto „ ragionevole l'iſtanza, che a Sua Santità da più parti „ n' è ſtata fatta. Non c' è coſa più deſiderata da gran „ tempo comunemente. Non ſi potrebbero di leggieri „ ſpiegare i danni del troppo numero. Oltre alle 52. „ Domeniche, ed alle 34. Feſte di precetto, non meno „ d'altre 12., o 15., che ſe ne fanno in molti luoghi per

„ Santi

(*a*) Duumviri, quorum interpretationes mox afferam, Scipio Maffejus, & Ludovicus Antonius Muratorius, ii ſunt, per quos hodie duos (ut alios plurimos taceam) Literariæ rei rationes in Italia ſuſtinentur.

Verba ſunt Eminentiſſimi, & Doctiſſimi Cardinalis Quirini *in Epiſtola ad Dominum* Claudium de Boze *Romæ ſcripta menſe Octobri Anni* MDCCXLII.

„ Santi celebri, per divozioni insinuate, e per altri mo-
„ tivi, con che la quarta parte dell' Anno viene a restar
„ vacante. I Parrochi ne' Villaggi credono d'acquistar
„ merito, nuove Feste ben sovente suggerendo, che
„ non son poi più osservate dell' altre; quasi giuocando,
„ e tripudiando si dia più gloria a Dio, che lavorando.
„ Non operando se non i giorni feriali, in alcuni mesi,
„ non è possibile, che chi vive delle sue mani, possa no-
„ drire una famiglia. A' Contadini si rende impossibile in
„ alcuni tempi il supplire alle lor faccende, nelle quali
„ abbiamo tutti interesse; nè molte volte hanno tempo,
„ e commodo d' andare a chieder licenza. I Paesi incli-
„ nati all' oziosità, ed a i bagordi, traggono da tanti
„ giorni esenti gran fomento al loro genio, e gran co-
„ modo. Che dirò delle considerazioni politiche? La
„ ricchezza, e il ben' essere de' Popoli vien principal-
„ mente dall' attrar danaro con le manifatture, e co' la-
„ vori. Lo star più giorni di seguito senza operare, im-
„ pigrisce grandemente, e fa prender gusto all' ozio, e
„ disvia. Mestieri anche ci sono, ne' quali l' interrom-
„ pere per più giorni guasta tutto. Principiando la pros-
„ sima Domenica, dieci giorni avremo, de' quali due
„ soli son di lavoro. Mi dicono alcuni Capi di Mestieri,
„ che non ci sarà modo per fare, che nè pure in quei
„ due si lavori.

„ Altra considerazione dee muovere ancor più di
„ queste, ed è, che ridotte le Feste a minor numero, sa-
„ rà molto più sperabile di renderle santificate, e di non
„ vederne ridotta l' osservazione alla sola Messa. D' an-
„ dare al Vespro non si parla più se non ne' Villaggi.
„ Deplorabile è l'abuso, almeno nelli più de' Paesi. La
„ consuetudine ne fa svanir l' orrore; ma per altro anche
„ a ragunanze di commerzio, e a più funzioni mercena-
„ rie sono appunto destinate le Feste. L'Osterie di bagor-
„ do non sono mai piene se non le Feste; e dove si fa la
„ Commedia di giorno, il maggior concorso è ne' dì fe-
„ stivi. Non sarà mai possibile di rimediare, finchè sa-

 „ ran-

„ ranno le Feste così usuali, e in così gran quantità.
„ Quanti poveri si rammaricano grandemente del non
„ potere per le tante Feste nodrire con le lor fatiche le
„ numerose famiglie! Gli sviati, infingardi, e viziosi, più
„ giorni esenti, che hanno dal lavoro, più si rallegrano;
„ ma con questi non si guadagna nulla, perchè gli spen-
„ dono in giuoco, e in peggio che giuoco. Che diremo
„ del doversi pagar le fatture a' prezzi indiscreti, ed esor-
„ bitanti, perche un dì lavorano, e stanno in ozio due?

„ Al nuovo progetto è da credere, che saranno sin-
„ golarmente favorevoli i Principi, ed i Vescovi. Nell'
„ Anno 1528. il Concilio Bituricense al Canone 17. sta-
„ tuì, *numerum dierum Festorum esse coercendum, sta-*
„ *turque arbitrio ordinariorum in ipsis Festis abrogan-*
„ *dis*. Dipendeva allora da i Vescovi, perchè il Som-
„ mo Pontefice non era ancora dalle richieste di varie
„ Diocesi stato indotto ad interporvi la sua autorità.
„ Quanto al modo di porre in opera il progetto, mi pia-
„ ce grandemente fra gl' altri il quarto partito da S. S.
„ accennato di unire alcuni Santi, e di due Feste farne
„ una. Ho letto l'altro giorno nel Sermone 262. di S.
„ Agostino, come il giorno dell' Ascensione del Signo-
„ re, si celebrava anche la Festa, in quella Chiesa mol-
„ to solenne, di S. Leonzio. *Hodiernum ergo diem As-*
„ *censionis ipsius celebramus: occurrit autem huic Eccle-*
„ *siæ alia vernacula solemnitas conditoris Basilicæ hujus.*
„ *Sancti Leontii hodie depositio est*.

„ Ma non voglio tralasciar di participare a V. E. l'
„ osservazione, che feci in Linguadoca, nella qual Pro-
„ vincia per le superbe antichità che vi sono, alquanto
„ mi trattenni. I Vescovi d' Uses, di Nimes, di Mont-
„ pellier, ed altri ancora, si presero facoltà, credo nel
„ Secolo passato, di trasportare alla Domenica null'altro
„ che l'obbligo di cessare da i lavori, e al Sabbato quel-
„ lo della Vigilia, e del digiuno. Avvien ciò in dodici,
„ o quattordici Feste, salvo il vero, comprese nella Bol-
„ la d' Urbano il non aver levate le quali fu il principal
„ mo-

„ motivo, per cui non fu abbracciata in quella Provin-
„ cia. Mi parve adunque di osservare, che questo modo
„ riesca benissimo; perchè non si aboliscono digiuni, e
„ restano le Messe, e gli Ufizj al loro giorno, traspor-
„ tandosi la Festa per il Popolo, non la solennità per la
„ Chiesa, nè per gli Ecclesiastici. Avvisano i Parochi:
„ *il tal giorno cade la tal Festa, ma si trasporta a Do-*
„ *menica il lasciar l'opere servili, e a Sabbato il digiu-*
„ *no*. Con questo i Messali, i Breviarj, i Calendarj re-
„ stano intatti, e nell' istess' uso. Non si disgustano i di-
„ voti d' alcune Feste, perchè niuna si leva. Non si fa
„ cedere il Padrone a i Servi con mutar la Messa nelle
„ Domeniche. Restano le Messe, e gli Ufizj al giorno
„ del Natale, cioè della morte de' Santi. Non c' è bi-
„ sogno di alterare i libri Corali, nè di far nuove Le-
„ zioni, nè di aggiunger nulla a i Messali, e di far Li-
„ bretti d' emenda. In tal modo ancora si può minorare
„ tutta quella quantità di cessazion dai lavori, che pa-
„ resse opportuna. L' ordinare, che si soddisfaccia al
„ precetto con solamente in quei giorni udir Messa, sa-
„ rebbe savio ripiego: ma si osserva alle volte, che mol-
„ ti plebei, dopo quel principio di Festa non sanno ri-
„ dursi a fare il rimanente di lavoro. In molte parti an-
„ cora, massimamente fuor d' Italia, molti hanno la
„ Messa lontana tre o quattro miglia: fra l' andare, e il
„ ritorno la giornata in gran parte se ne va. E per al-
„ tro mirabile, come presso alcuni altro modo sembra
„ non esserci di onorare con maggior divozione certi
„ giorni, che con lasciar di lavorare. Non era questa
„ l' idea de' giorni festivi ne' primi Secoli.

„ Conchiuderò con dire, che ristringendo il nume-
„ ro de' giorni, in cui non si possano esercitare opere
„ manuali, ci accosteremo assai più all' uso, e alla Disci-
„ plina antica. Troppo lungo sarebbe il far' ora quì tal
„ ricerca partitamente. Anche a questo avrà certamen-
„ te pensato il dottissimo nostro Pastore, e però di lui
„ degna è la proposta per ogni conto. La Chiesa in ciò

 „ ha

„ ha variato più volte, adattandosi alla necessità, ed
„ alle convenienze de' Paesi e de' tempi. Il Santo Pa-
„ dre saggiamente accenna nel fine al num.57. il giusto
„ desiderio che move, *di guadagnar giornate pel lavo-*
„ *ro della povera gente, e d' indurre a maggior venera-*
„ *zione le Feste*. Quai motivi più Santi, e più giusti po-
„ trebbero immaginarsi?

„ Io però ho per certo, che la presente Pontificia
„ *Scrittura* sia solamente per dar motivo di pensare, e
„ di studiar sopra questo, con che possa ognuno cono-
„ scer meglio la necessità di total regolazione, ed il be-
„ nefizio; ma son persuaso, che quando S. S. stimera be-
„ ne di por ~~mano all' opera, non ne~~ rimetterà altramen-
„ te il modo a i pareri de' Vescovi, che in tanto nume-
„ ro sarebbero sempre diversi, ed opposti, ma incomin-
„ cerà dal comandar senz' altro a tutto lo Stato della
„ Chiesa quella minorazion di Feste, che avrà conosciu-
„ ta opportuna. In questo non può cadere difficoltà ve-
„ runa, perchè ~~ne è ugualmente Principe Ecclesiastico~~,
„ e Secolare. Abbraccierà l' istessa ordinazione il Re
„ delle due Sicilie, qual veggo nel principio della *Scrit-*
„ *tura* aver sopra questo *scritto a S. S. con molta energia*,
„ e fattane istanza con replicate premure. I Principi del
„ restante dell' Italia è da credere, che pochissimo tarde-
„ ranno, riscontri avendosi, che nodriscano l' istesso desi-
„ derio: con che si avrà in Italia quell' uniformità di co-
„ stume, e d' instituto, che veramente pare convenevo-
„ le, e quasi necessario. Un' opposizione ho sentito far
„ quì da qualche soggetto d' alta condizione, e di gran-
„ d' autorità nel governo: che il numero delle Feste,
„ quali si pensa levare, è sì piccolo, che con ciò non si
„ rimedia al disordine e al danno. Ma per quanto sia
„ piccolo, non resterà più impossibile a tanti Padri il po-
„ ter nodrire le lor famiglie il Dicembre, l' Agosto: e
„ non accaderà più, come nella prossima Settimana, che
„ in dieci giorni due soli se ne trovino di lavoro. Vo-
„ stra Emin. mi continui la sua protezione.

„ *Verona 22. Dicembre 1742.*

CAP. VIII.

Che conviene accordare col Bene Spirituale anche il Temporale del Popolo.

IL Pontefice Urbano VIII. nella sua Bolla intorno all' osservanza delle Feste, emanata nel 1642. premette le seguenti parole: *Plurimorum Venerabilium Fratrum nostrorum Archiepiscoporum & Episcoporum per varias regiones constitutorum relatione ad nos pervenit, Festorum multitudinem per singulas eorum Diœceses atque Provincias adeo crevisse, devotione atque consuetudine nova in dies introducente, ut multi jam dubitare videantur, quænam ex præcepto, quæve ex libera cujusve voluntate sint servanda, Pietatis fervore ob nimiam eorumdem numerositatem tepescente. Quinimo & clamor Pauperum frequens ascendit ad nos, eamdem multitudinem, ob quotidiani victus laboribus suis, comparandi necessitatem sibi valde damnosam conquerentibus; & quod summopere dolendum est, magno cum animi nostri mœrore didicimus, tanta sæpe sæpius machinatum inimicum in Sanctos, ut ipsa multitudine non ad ædificationem, & ad laudandum in Ecclesiis Deum populi utantur, sed ad otia, vanitates, & vitia frequenter abuti non formident &c.* Conoscendo adunque il Santo Padre l' eccesso delle Feste, e il grave danno, che ne provveniva al povero Popolo, dichiarò, doversi osservar di precetto quelle che oggidì si solennizzano, alle quali una di più si è aggiunta a' dì nostri, due altre di più furono aggiunte per Napoli, siccome altrove accennai; e non v' ha Città e Diocesi, che non ne abbia una, due, tre, ed anche più di sue particolari. In oltre ogni Parrocchia di Villa, oltre alle Feste del Patrono, o de i Patroni della Città (che questi son talvolta più d'uno) solennizza ancora il suo particolar Patrono. Niun di noi disprezza, ognun di noi venera questa Bolla, ed ha da essere umilmente osservata, finchè chi ha pari autori-

torità dia un diverso regolamento alle Feste. Bene operò egli; possono operar meglio i successori suoi nella Cattedra di San Pietro, ove conoscano, che quella Bolla non ha rimediato all' evidente bisogno del Popolo. E che appunto noi siamo in questo caso, si è, per quanto a me sembra, assai provato finora. Confessa il medesimo Pontefice *d'avere inteso più volte le grida de' Poveri, che si lamentavano, per essere troppo dannosa loro la moltitudine delle Feste, stante la necessità di procacciarsi colle loro fatiche il vitto quotidiano*. Il provvedimento, ch'egli adoperò, consistè in prescrivere tante Feste, che il povero Popolo per tre Mesi in circa dell'Anno non ha da poter lavorare, cioè gli è tolto di potere in tanta parte dell' Anno guadagnarsi il vitto necessario. Strignendo i conti, si venne a conoscere, che restava tuttavia in essere *la moltitudine delle Feste*, delle quali si lagnava esso Popolo, perchè non si levò che una, o due, ed anche tre Feste (se si vuole così) che di precetto si osservavano in qualche Diocesi, ma non erano in uso nella maggior parte dell'altre, restando con ciò l'altre tutte come prima, senza che ne risentissero alcun sollievo i Poveri con tante lor grida. Ad un corpo troppo pieno di sangue altro ci vuole che il cavarne due once. Durò dunque come prima *la moltitudine delle Feste*, e durò *la necessità* de' Poveri. Ricchissimo Regno, e Regno di gran commerzio è la Francia. Contuttociò riflettendo que' Vescovi al bisogno del Popolo, a cui non avea rimediato la Bolla di Papa Urbano, benchè fin da i tempi del Re Arrigo IV. avessero desiderata la riforma di tante Feste, cominciarono ad imprenderla essi nel 1666. pretendendo, ch'ogni Vescovo nella sua Diocesi abbia questo diritto, come apparisce da un Libro del Sig. Thiers sopra questo argomento. Gravi doglianze ne fecero i Pontefici Alessandro VII. e Clemente IX. per sostenere l'autorità legittima della Santa Sede, non già che dispiacesse loro la minorazion delle Feste, ma perchè ragion voleva, che per farla si ricorresse a chi ha la superior direzione della

Chie-

Chiesa. Pare, che il Bernini nella Storia delle Eresie Sec. XVII. Cap. 6. dica, che i Vescovi di Francia cessassero dalla riforma, ma nol dice, o se pur lo dicesse, non fu assai informato di questo. Chiunque ha letto le Vite de i Santi del Baillet, ed altri Libri, o pure è stato in Francia, sa che in quelle Chiese, benchè con qualche varietà, si son ritagliate molte Feste sì degli Apostoli, come di San Giuseppe, di Sant'Anna, di San Silvestro, ed altre ch'io tralascio Son poscia da lì innanzi cresciuti i guai e gli aggravj de'poveri Popoli per quasi tutta l'Europa Cristiana, e per conseguente aumentato il bisogno di lavorare; laonde alcuni piissimi Vescovi di Spagna, e poi di Polonia, riconoscendo il rispetto dovuto alla Santa Sede, fecero ad essa ricorso, e ne impetrarono la minorazion delle Feste sotto Papa Benedetto XIII. e sotto il regnante Pontefice Benedetto XIV. Altrettanto fece nel 1746. Monsig. Alessandro Borgia Arcivesc. di Fermo.

Ora che l'Eminentiss. Sig. Cardinale Querini non voglia tale indulto per la sua Chiesa, e ch' egli sia di parere, che *nihil innovetur:* niuno all' E. S. ne chiede conto. Ogni Vescovo può regolar la sua Chiesa, come a lui sembra bene o meglio, e può nudrir sentimenti diversi da quei degli altri. Ma ch' egli col pretesto della Bolla di Papa Urbano VIII. si eriga in Censore di chi avvalorato dall'approvazione della Santa Sede, crede di far meglio di lui per sollievo de' Poveri, e si metta a voler anche regolare le Chiese, e Diocesi altrui, e quasi dissi a biasimar le savie risoluzioni de i Successori d' Urbano VIII, è sembrato ciò molto strano a chi sa giudicar delle cose. Se il basso Popolo della vasta Diocesi di Brescia, forse perchè quivi non si truova gente Povera, e niun danno ed incomodo pruova da tante Feste, o pure perchè sopra tutti i bisognosi si diffondono a larga mano le rugiade della caritativa Pietà di S. E. non ha per questo da supporre il Sig. Cardinale, che le tante altre Città, e Diocesi d'Italia godano sì bel privilegio, ed egual felicità. A riserva di pochissime Metropoli Italiane, che si

si contano colle dita, e nelle quali tuttavia si può mostrare, che abbondano i Poveri palesi e segreti, tutte l'altre contengono Lavoratori urbani, e forensi, cioè una gran parte del Popolo, soggetti alla *necessità* di procacciarsi il pane d'ogni giorno colle lor fatiche, e che risentono grave pregiudizio dalla *moltitudine delle Feste*, lasciate da Papa Urbano VIII. tuttavia sulle loro spalle. Come mai alzar grida quì contra di Vescovi misericordiosi verso de' loro poveri figli, e verso chi governa la Chiesa di Dio, perchè più attentamente considerando il peso imposto al Popolo da i vecchi tempi, e cresciute dipoi cotanto le pubbliche indigenze per le aumentate gravezze, e calamità di guerre, carestie, mortalità di bestiami, ec. secondo le Leggi della Carità Cristiana vuole sminuire l'onere di tante Feste con un regolamento, che insieme accorda gli affari della Pietà col temporale vantaggio della povera gente? Mostri chi può, che in grave danno di una gran parte del Popolo, e dello stesso Comune, non torni la soverchia moltiplicità de' giorni, ne' quali è vietato il lavorare. Già questo danno s'è provato di sopra. Faccia vedere alcuno, se può, che non importa, se le Leggi Ecclesiastiche nuocano al *Bene Comune*, e non abbiano per mira la *Pubblica Utilità*. S'è mostrato di sopra, che Leggi tali mancherebbero ne' veri primi Principj; e che questo appunto si può verificare nell'eccessiva moltitudine delle Feste; e per conseguente essere o necessario, o almen convenevole e lodevole, che i Sacri Pastori vi apprestino rimedio.

E quì si verifica ciò, che scrisse S. Agostino nell' Epist. 138. una volta V. n. 4. *Non itaque*, dice egli, *verum est, quod dicitur: semel recte factum, nullatenus esse mutandum. Mutatâ quippe temporis causâ, quod recte ante factum fuerat, ita mutari vera ratio. Plerumque flagitat, ut quum ipsi dicant, recte non fieri, si mutetur; contra veritas clamet, recte non fieri, nisi mutetur: quia utrumque tunc erit rectum, si erit pro temporum varietate diversum.* Però l'Angelico Dottore 1. 2. qu. 97. art. 1.

art.1. e 2. coll'autorità del suddetto S. Dottore insegna, che la Legge, benchè giusta, giustamente si può mutare col tempo; e che *Lex humana in tantum recte mutatur, in quantum per ejus mutationem Communi Utilitati providetur*: il che appunto succederà, regolando in altra guisa le non necessarie Feste della Chiesa. Noi abbiam molte cose di Pietà, saggiamente inventate ne'Secoli barbarici, che dureran sempre, perchè i giusti motivi d'inventarle, militano ancora per ritenerle. Molte altre nondimeno, figlie di quei tempi, s'è creduto bene di abolirle, o riformarle, perchè o poco conformi agl'insegnamenti della pura pietà, o perchè contrarie alla pubblica Utilità. Non peranche è tolta affatto questa ruggine; e paleserebbe un corto intendimento, chi dicesse non doversi mutar le cose fatte e dette da i nostri Maggiori, quand'anche apparisca, ch'è Meglio il mutarle e il correggerle. Per questa vana ragione non s'avrebbe a purgar le Vite de' Santi antichi; non si dovrebbe ritoccare il Breviario, e Martirologio: il che nondimeno si è fatto in Francia, e saggiamente si va meditando in Roma, per renderli più uniformi colla verità. Certamente chi avesse proposto a certi Vescovi, confinati nella sola ispezione della Pietà, se fosse bene il moderare i sagri Asili, avrebbero tosto gridato: *Nihil innovetur*. Abbiamo tanti Canoni, e Bolle di Sommi Pontefici in questo genere: s'hanno da rispettare. *Numquid Patribus doctiores ac devotiores sumus?* E pure la somma Prudenza, e Rettitudine della Sede Apostolica ha conosciuto giusta qualche moderazione, perchè i troppi Asili, e l'immunità ivi goduta ne' vecchi tempi da qualsivoglia scellerato, impedivano la pubblica quiete, e il corso della necessaria umana Giustizia. Non bastò a Papa Gregorio XIII. di moderar tali eccessi: anche due altri Pontefici, Benedetto XIII. e Clemente XII. vi han fatte altre moderazioni. Il sempre tendere al Meglio, appartiene non meno a i Secolari, che a i Sagri Ministri; e la Giustizia, non che la Carità, grida, che non conviene imporre one-

ri gravi alla povera gente; e imposti che sieno, doversi levare. Dolevasi S. Agostino fino de' suoi tempi nell' Epist. LV. di molte consuetudini e Divozioni aggravanti il Popolo in varie Chiese (vorrà dir Feste, Digiuni, Vigilie) non comandate da Dio, e vuol che si stia a quelle, che sono autorizzate dalle Sagre Scritture, e statuite da i Concilj de' Vescovi, e confermate dalla consuetudine della Chiesa universale. Ma s' egli vivesse ora, e trovasse qual peso venga al povero Popolo dalla moltiplicità delle Feste, inventate ne' Secoli barbarici, ancorchè approvata da tutta la Chiesa, è da credere, che dicesse, che Divozioni tali, *quamvis neque hoc inveniri possit, quomodo contra fidem sint: ipsam tamen Religionem, quam paucissimis, & manifestissimis celebrationum sacramentis misericordia Dei esse Liberam voluit, servilibus oneribus premunt, ut tolerabilior sit conditio Judeorum, qui etiam si tempus libertatis non agnoverint, legalibus tamen sarcinis, non humanis præsumptionibus, subjiciuntur.*

S' ha intanto da ringraziare Dio, che l' Eminentiss. Querini nella seconda Lettera a Monsig. Arcivescovo di Fermo ha riconosciuto necessario il *sollievo de' miserabili, che tali sieno senza lor colpa*: come ordinariamente è la povera Plebe, a cui è tolto il procacciarsi il vitto in tante superflue Feste. Laonde scrive egli: *non mancherò al certo di proccurarglielo con quei mezzi, che è in obbligo d' impiegare ogni Cristiano, e molto più ogni Ecclesiastico, e sopra tutti poi ogni Vescovo e &c. ma non mai con invadere le ragioni del Santuario*. Vuol dire, che con abbondanti limosine egli provederà al bisogno di chi perde il sostentamento della sua povera Famiglia nelle Feste suddette. Egli è da tener per certo, che il Sig. Cardinale colla profusion delle limosine egregiamante adempia nella Città e vasta Diocesi sua il nobil consiglio, da lui dato a tutti gl' altri suoi Confratelli. Ma come potranno eseguirlo tanti altri Vescovi d' Italia? Se anch' essi godessero un sì pingue Vescovato, come quello di Brescia, se le varie ricche Abbazie, che son godute dal medesi-

desimo Eminentissimo, con impiegarne gloriosamente in tanti lodevoli usi tutte le rendite: possiam credere, che neppur'essi si lasciassero superare da lui nel sovvenire alle indigenze del povero lor Popolo. Ma a i più di loro o per le pensioni, o per le tenui rendite delle Chiese, poco o nulla resta sopra l'onorevole lor trattamento da impiegare in benefizio de' Poveri. Oltre di che (convien ripeterlo) non si tratta quì di soccorrere i Questuanti, ed alquante Famiglie maltrattate dalla fortuna. Trattasi di soccorrere al bisogno della gran copia di poveri Operaj sì entro che fuori delle Città, viventi nella miseria, e negli stenti, ad assaissimi de' quali nè anche suffragherebbe la dispensa di lavorare, perchè sussistendo nel suo rigore la Festa, non potrebbero pubblicamente farlo. Niun Vescovo, per ricchissimo che sia, è capace di compensare a tanta povera gente, che non va limosinando, il danno ad essa derivante dalla soverchia moltiplicità delle Feste. A nulla dunque servirà il ripiego e rimedio proposto dal Sig. Cardinale, ma bensì gioverà il concedere al povero Popolo nelle Feste non necessarie il potere ingegnarsi colle fatiche delle sue braccia. Un altro più plausibil ripiego vien poi suggerito dal Sig. Card. cioè di esortare i poveri Operaj di *offerire a Dio il piccolo interesse, che a loro deriverebbe dall'attendere ne' medesimi giorni alle opere servili, sperando in ricompensa di vedersi rimunerati dalla mano celeste, dispensatrice d'ogni bene*. Se dopo sei giorni di lavoro viene una Festa, nulla incresce alla povera gente. Ma allorchè ne arrivano due o tre di fila, e molto più nel Natale, in cui ne viene un gruppo di quattro o cinque seguitato poco appresso da due o tre altri giorni festivi: si lagnano forte della loro miserabile fortuna i poveri Lavoratori; e per questo, ancorchè non molte sieno le Feste da levarsi, pure loro gran sollievo e vantaggio sarà il levarle. Altrimenti venendo Feste tali l'una dietro all'altra, dopo essere stati i Poveri per la giornata senza guadagnare, sen' vanno a casa, e sentono i figliuolini, che chieggono pane; ma *parvuli*

vuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis. Ora per provedere alla lor fame hanno i poveri Padri da raccontare ad essi, che un insigne Porporato hà detto, che gran merito si acquista appresso Dio, per aver osservata senza lavorare la Festa, e così andranno essi, e manderanno tutti allegri, e contenti i famelici Figli a letto con questo cibo spirituale. Qual sia questo rimedio al bisogno de' Poveri, ognun sel vede. Finchè vengono malatie, e disgrazie inevitabili, l'animar la gente alla Pazienza è ben giusto; ma forzare senza necessità i Poveri a stentare, e poi consolarli, come prescrive il Sig. Cardinale, questo ammetterebbe varie riflessioni. A me solo resta da dire, esser da desiderare, che i Sagri Pastori, a' quali nulla manca per loro, sapessero un poco più vestire i panni della povera gente, e si ricordassero di quanto lasciò scritto S. Gregorio il Grande; Reg. Pastor. Part. II. Cap.7. §. *Nil quoque. Egentis mentem*, dice egli, *doctrinæ sermo non penetrat, si hunc apud ejus animum Manus Misericordiæ non commendat*.

CAP. IX.

Si risponde ad alcune altre obbiezioni dell' Eminentissimo Querini.

NElla Lettera scritta contra di me ha voluto ancora il Sig. Cardinale secondo l'uso suo replicare, come un Fulmine, che va a sbaragliare ogni speranza di riforma delle Feste, le parole scrittegli dall' Eminentiss. suo Metropolitano, o sia dall' Arcivescovo di Milano. Cioè, che la riforma d'esse Feste sarebbe *Novitas feralis, exitiosa instituto Sancti Caroli, saluti animarum, & gloriæ Dei, non Festorum reductio, sed sacræ antiquitatis abrogatio appellanda*. Tengo io per fermo, che quando caddero dalla penna dell' Eminentiss. Pozzobonelli queste espressioni, egli non sapendo il privilegio, che gode l'Emi-

l'Eminentiss. Querini di pubblicare a suo talento que' pezzi di Lettere, che in confidenza a lui vengono scritte, senza chiederne licenza a chichessia, non le ponderò punto, nè esaminò di qual valore fossero. Certamente se l'E. S. si fosse immaginata, che avessero a rendersi pubbliche, tanta è la sua savi ezza e penetrazione di mente, che ben diversamente avrebbe espresso i sentimenti suoi, i quali io quì son forzato a chiamare all'esame, giacchè il Sig. Cardinale Querini le va ripetendo per isbalordire la gente.

La riforma delle Feste è chiamata *Novitas feralis*, cioè una novità, che fa inorridire. Non si poteva già trovar motto, che maggiormente servisse a rendere esosa la petizione dell'Indulto, fatta da i Vescovi piissimi della Spagna e d'altri Luoghi; e a processare i tanti Vescovi di Francia, che nel Secolo prossimo passato riformarono le troppe Feste, quel che è più, fino a condennare l'Indulto conceduto da due Santissimi Pontefici, i quali mossi dal vero Amore e sollievo de' Poveri, e fondati sulle ragioni, che anch' io ho quì dedotto, esercitarono la loro autorità in proccurare il Comun Bene e la Pubblica Utilità, scopo sì importante del Cristianesimo. Non ne dico io altro, perchè persuaso, che quel savissimo Porporato avrà senza di me riconosciuto, quanto sia ingiuriosa una sì strana espressione a chi egli tanto dee; e si sarà acremente doluto in suo cuore di chi senza permissione sua l'ha divolgata. Tuttavia non lascia l'Eminent. Arcivescovo di fiancheggiare questo suo ferale Decreto con delle ragioni. La prima è, che la riforma delle Feste diverebbe *exitiosa instituto Sancti Caroli*, cioè porterebbe l'*esizio*, o sia la rovina *all'Istituto di San Carlo*: parola, ch'io non so comprendere cosa significhi, perchè abbraccia troppo gran paese. Ma ristrignendoci al solo argomento delle Feste, certamente quel glorioso Santo Arcivescovo mai non formò decreto alcuno, che non si potesse sminuire il numero delle Feste, sapendo ben' egli, che tale autorità risiede ne i

Som-

Sommi Pontefici. Altro egli non operò, se non d'inculcare la Santificazion delle Feste, e d'insegnarne anche le maniere; il che parimente sogliono fare gli altri Pastori della Chiesa di Dio. Nè noi possiam dire, che se fosse stata allora proposta dalla Sede Apostolica pel bisogno de' Poveri la minorazion delle Feste non necessarie col conservare l'obbligo della Messa, dispensando il resto della giornata dall'astinenza dell'opere servili: non fosse anch'egli concorso in questo sentimento: tanto era amatore de' Poveri. Pertanto sembra bene, che S. Carlo sia entrato quì di contrabando, affinchè questo gran nome atterrisca e ritenga altrui dall'accettare la diminuzion delle Feste, ma senza poterne addurre alcuna efficace ragione.

Seguita il dirsi, ch' essa riforma riuscirebbe *exitiosa saluti animarum, & gloriæ Dei*, cioè che sarebbe la rovina della salute dell'anime, e della gloria di Dio; o almeno pregiudiziale, prendendo tali parole nel senso più mite. Espressione è questa anche più pregnante della precedente. Ma a chi è mai caduto o caderà in pensiero, che dipenda la salute eterna de' Cristiani dall'avere oltre alle necessarie Feste dell'altre non necessarie; e che fosse in pericolo di salvarsi, qualora alcuna di tali Feste fosse ridotta a Festa di Divozione, e conceduto al Popolo il poter sovvenire a' suoi bisogni col lavorare, in vece di starsene oziosi nel resto del giorno? Perciocchè allorchè tante volte io parlo di sminuire le Feste, altro mai non intendo di dire, se non il solo dispensare in quelle dall'obbligo di astenersi dall'opere servili. Dureran le medesime Feste; sarà soddisfatto all'obbligazion della Messa, se questa si conserverà; non si toglierà per questo al Popolo di poter frequentare, se vuole, i Sacramenti, e d'intervenire all'altre funzioni della Chiesa. Può far' orrore il solo pensare, che sarebbe pericoloso all'anime de' Fedeli il lavorare in alcune Feste; e ciò con dispensa della Chiesa, la quale concede, e può concedere fin nelle Domeniche a i particolari, e massimamen-

mente a i Contadini ne' lor bisogni il poter lavorare, senza che v'intervenga scrupolo veruno per la salute dell'anime. Questa *salute*, e insieme *la gloria di Dio* quì rammentata, da tutt'altro dipendono, come c'insegna la santa nostra Religione, e non già dall'aver più o men Feste: Sebben, come ho detto, ne pur queste si sminuiranno.

Finalmente il duro Decreto vien terminato con dire, che la riforma delle Feste sarebbe, *non Festorum reductio*, *sed sacræ antiquitatis abrogatio appellanda*; cioè sarebbe da chiamarsi, non un ristringere il numero delle Feste, ma un' abrogazione della sacra antichità. Ci sarà chi non intenderà, come fatta una ristrizion delle Feste, questa non sia da chiamare ristrizione: ed altri non comprenderanno, come la sacra antichità si possa abrogare. Altro nondimeno a mio credere non ha inteso di dire l' Eminentiss. Porporato, se non che questa riforma sarebbe da appellarsi una abrogazione delle Leggi o consuetudini della sacra antichità. Così sia: ma con questo parlare nulla poi si dice. Imperciocchè si possono abrogar le Leggi e consuetudini dell' antichità col costituirne delle più giuste, più utili, e migliori; ed allora l'abrogazione, non di biasimo, ma di lode è degna. Veggansi i Sacri Concilj, e massimamente il Tridentino, e il Bollario Romano, dove frequenti se ne incontrano gli esempli. Si può altresì alle antiche Leggi sostituirne delle nuove, ma gravose, e mancanti di giustizia: nel qual caso biasimevoli e odiose riusciranno. Sicchè col dire, che la riforma delle Feste abrogherebbe le Leggi e consuetudini dell'antichità, quando non si pruovi ingiusta tale abrogazione (il che non riuscirà ad alcuno di provare, perchè si verifica appunto il contrario) è un dir sole parole, e non ragioni.

E queste sono artiglierie, e bombe, delle quali si è anche servito l' Eminentiss. Querini per atterrire chiunque de' Vescovi inclinasse alla riforma suddetta; ma simili a i razzi, che gran rumore fanno con risolversi poi in solo

solo fumo. Gran cosa nondimeno, che l'Eminentiss. Arcivescovo di Milano, sì saggio, e sì amante de' Poveri, si sia cotanto lasciato intronare il capo dalle insinuazioni dell'Eminentissimo suo Suffraganeo, che abbia in tale occasione obbliato l'interesse e i clamori d'essi Poveri, i quali pure debbono stare cotanto a cuore a i Sacri Pastori. Lo stesso suo Santissimo Antecessore Ambrosio, siccome abbiam veduto di sopra, notò, che s'impongono talvolta da i Sacri Pastori degli oneri gravosi al povero Popolo. Tale è appunto la soverchia quantità delle Feste. Questo aggravio l'ha riconosciuto fin lo stesso Eminentissimo Vescovo di Brescia. Posto ciò, ne risulta una chiara conseguenza, cioè che quel divino Legislatore, il quale riprovò nel Popolo Giudaico somiglianti oneri, non gli può approvare nel suo Cristianesimo; e che i medesimi Sacri Pastori per motivo di Carità, e anche di Giustizia, debbono sgravare il povero Popolo, lasciando intatte in tutto il suo istituto le necessarie Feste, ed alcune altre assai rilevanti nella Chiesa di Dio. E tanto più perchè il visibil Capo d'essa Chiesa, considerando appunto i gemiti e il bisogno de' Poveri, ha agevolato ad ognuno il potervi rimediare. Aggiungasi, che il proporre la riduzion delle Feste, è piuttosto un uniformarsi alla sacra antichità per quanto ho di sopra accennato. La giunta di nuove Feste era arbitraria a i Vescovi, e gran varietà si provò sempre in questo affare, accrescendole alcuni per motivo di Pietà, ed altri abolendole per riguardo alla necessità del povero Popolo. S'è veduto di sopra, che anticamente non si celebravano dalla Chiesa universale, se non le Domeniche; la Circoncisione, Epifania, Pasqua di Risurrezione, Ascensione del Signore, e Pentecoste, delle quali parlano i Santi Basilio, Nazianzeno, ed altri. Santo Agostino nell'Epist. LIV. in addietro 118. riduce a poche le Feste a' suoi tempi osservate da tutta la Chiesa oltre alle Domeniche. *Sicut quod Domini Passio & Resurrectio, & Ascensio in Cælum, & Adventus Spiritus Sancti, anniversaria solemnitate celebrantur, & si*

quid

quid aliud tale occurrit, quod servatur ab universa, quacumque se diffundit, Ecclesia. Che se v' erano altre Feste non apparisce, che venisse interdetto in ciascuna d' esse l'uso dell'opere servili, nè che si celebrassero di precetto dapertutto. Tertulliano nel Lib. de Baptismo verso il fine nomina *quinquaginta dies Festos inter Pascha & Pentecosten.* Così ancora Santo Ambrosio Lib.8. Cap. 17. in Lucam. Ma non era per questo vietato il lavorare. Dal che si dee conchiudere, che il ridurre le Feste (obbligate affatto all' astinenza del lavorare) a quelle, che di Tradizione Apostolica furono istituite, col ritenere la sì ragionevolmente aggiunta del Corpo del Signore, e le principali della Beatissima Vergine, e quella de' Principi degli Apostoli, e l'antichissima di San Giovanni Batista, e l'altra di tutti gli Apostoli, e poi quella d' Ognissanti: in vece di contrariare, sarebbe un conformarsi a i Riti de' Secoli più floridi per la Pietà e per la Dottrina della Chiesa di Dio.

Aveva io scritto, che *in tante Feste Popolari guai se alcuno tenesse aperta la bottega, o pubblicamente lavorasse: sarebbe mostrato a dito come persona di poca Religione, o di guasta coscienza.* Ciò allegai per far conoscere uno degli errori popolari. Potrebbe in tali Feste lavorare il Popolo; ma per vane opinioni se ne guarda; e poi ci sarà talun d'essi, che neppure si farà scrupolo di faticar la Domenica. Si serve l'Eminentiss. Vescovo di Brescia di quest' arme contra di Monsig. Arcivescovo di Fermo, dicendo: *Che se ciò accaderebbe a chi lavorasse nelle Feste non comandate dalla Chiesa, era ben facile tirar la conseguenza per quelle, che la Chiesa comanda, ed universalmente si osservano; e così capire, come verrebbe ricevuto da' Popoli, il non vedersi festeggiar più nè la Concezione, nè la Natività di Maria Vergine, nè le giornate di S. Anna, ec.* Ma in tante Diocesi di Francia si stabilì la riforma delle Feste, nè disordine alcuno ne avvenne. Cominciò il Popolo a lavorare nelle riformate, ed allegramente continua a godere dello sgravio del

 pre-

precedente peso. Lo stesso avverrebbe anche in Italia, se il Governo Secolare unito col Vescovo facesse tenere aperte le botteghe in quelle Feste, nelle quali fosse permesso di lavorare, ma senza obbligar la gente a lavorare. Spezialmente ancora necessario è il braccio de' Principi, perchè tanta è la bestialità di alcuni, che i grassi Artisti potrebbero insultare su i principj chi osasse di pubblicamente attendere a' suoi lavorieri. L'ignoranza, e uno zelo scompagnato dalla scienza, son capaci di tutto. Per altro chi ha giusto bisogno di lavorare (bisogna ripeterlo) anche nelle tanto riguardevoli Feste della Domenica, qualor n' abbia licenza da' Superiori, si mette egli forse scrupolo di fatticare? Molto più poi dee il Secolar Governo voler le botteghe aperte nelle Feste Popolari. Oggidì al vederle chiuse, tengono assaissime persone quelle per Feste di precetto, e interdetto il lavoro. Ha quì bisogno la povera gente d' essere istruita e disingannata. Le Città, che fecero una volta qualche Voto per cagion di Peste, o per altro motivo, hanno da imparare, che l' obbligo di que' Voti fu ristretto a quei, che vissero allora, nè già si stende a i lor Successori. Veggasi la Scrittura del regnante Pontefice al num. 32. e il Lib. IV. Par. 2. Cap 15. n. 14. della sua Opera de *Canonizatione*. E per quel che riguarda i Santi, de' quali la Festa non è di precetto, sempre sarà bene l' onorarli, ma senza cacciarsi in capo, che loro si renda più onore collo star tutto dì ozioso, o s' abbiano essi a male, e sieno per vendicarsene, ove si lavori.

Ha voluto anche l' Eminentissimo suddetto uscire dal presente argomento, con rilevare d'aver' io disapprovato l'essersi pochi anni sono, trasportata in una Domenica la Festa di S. Giovacchino. E pure potrà chichessia alla pag. 291. della mia Operetta osservare, altro non aver' io detto, se non che fatta istanza alla Santa Sede da chi nulla avea consultato il bisogno della povera gente di dichiarar quella una Festa di precetto, *non fu creduto bene in Roma di esaudirlo*. Contuttociò per aver' io det-

to

to nel Cap. XX. che sarebbe *più conforme alla disciplina della Chiesa*, se le Feste de' Santi di Rito doppio non occupassero le Domeniche, cioè Feste tanto privilegiate, del che ha anche parlato il Santo Padre al n. 24. della suddetta sua Scrittura: ne volle l' E. S. inferire, ch'io riprovava l'introduzione di quella di S. Giovacchino in una Domenica. Ma come mai sono sfuggite agli occhi dell' E. S. le precise parole mie, dove dico, *essere da venerare questo Rito e licenza* (di celebrare in Domenica le Feste doppie de' Santi) *attesa l'autorità, che hanno i Sacri Pastori di regolar ciò, che è di mera Disciplina Ecclesiastica, secondochè sembra bene alla lor Prudenza*. S'io così parlo, chi può mai rettamente dedurne, ch'io condanni ciò, di cui riconosco l'autorità nella Chiesa? Ho io parlato del Meglio; il Meglio suppone il Bene. Tanto più fu lecito a me di far questa osservazione, da che si trattava, e tuttavia si tratta di migliorare il Breviario Romano. Nè fu già *dal moderno Pontefice*, come scrive il Sig. Cardinale, trasportata in Domenica la Festa di San Giovacchino, ma sì bene da *Papa Clemente XII*. In otto anni del suo glorioso Pontificato non ha Benedetto XIV. fatta giunta o mutazione alcuna nel Breviario. Oltre di che condannò forse le Feste de' Santi, chi dimandò (cioè il Venerabil Cardinale Tommasi) e il Pontefice, che glielo concedette, di poter sempre recitare l'Ufizio delle Ferie. Ognun sa che di nò. Ma l'Eminentiss. Querini, il quale ci fa sapere d'essersi ben guardato di leggere altro nel Libro di Lamindo Pritanio, che il solo Cap. XXI. dove si tratta della riforma delle Feste, ebbe la disgrazia, che gli scappò dipoi l'occhio sul Cap. precedente, in cui riferii esso Indulto accordato a quell' insigne Porporato: al che egli risponde: *Il fatto poi del Ven. Tommasi se si avesse da tirar in esempio, bisognerebbe supporre in chiunque recita l'Ufizio un'intelligenza, per cui si rendesse capace di trovare ne' Salmi pur delle Ferie quel dolce, e sugoso alimento della Pietà, che vi trovava senza dubbio quel gran Cardinale*. Ma e non ci sono

 egli-

eglino innumerabili dotti e pii ſervi del Signore, sì Secolari, che Regolari, dotati d' intelligenza, e capacità per trovare ne' Salmi delle Ferie ciò, che vi trovava quel celebratiſſimo Porporato? Per altro io non ho citato l'eſempio di lui, ſe non per far conoſcere, che Meglio ſarebbe il laſciar l' Ufizio delle Domeniche nel ſuo ſtato, come per tanti Secoli ſi praticò nella Chieſa, e come potrebbe ordinare, chi ha l' autorità di riformar di nuovo il Breviario (non oſtante la Bolla di Urbano VIII. e d'altri Papi intorno al medeſimo da eſſi ancora riformato) e può fare e non fare ciò, che in caſi tali gli ſuggerirà la ſua Prudenza. Contuttociò mi vuol cenſurare il Sig. Cardinale, perch' io tratti di Meglio l' immunità delle Domeniche, con aſſerir poſcia dopo poche righe, che ſi può trarre *dai Salmi delle Ferie più dolce, e ſugoſo alimento della Pietà*, che da i troppo uſati Salmi delle Feſte de' Santi. Se non ſia queſta una manifeſta contradizione, ne giudicherà, chi averà voglia e pazienza di leggere queſte carte.

Finalmente ha trovato l'Eminentiſs. Veſcovo di Breſcia un argomento mirabile per atterrare affatto quanto ha detto Lamindo Pritanio in favore della diminuzion delle Feſte. Nella Prefazione da lui fatta alla Quarta Parte delle Epiſtole ſue, parlando dell'eſſerſi egli oppoſto alla riſoluzion preſa dall'Arciveſcovo di Fermo di riſtringere il numero delle Feſte, così ſcrive: *Hujus opinatio ſuffragatorem invenit (his ipſis diebus quibus hæc ſcribo) Arcadem Poetam in Libro, cui titulus Della regolata Divozion de' Criſtiani, cujuſque Cap.XXI. inſcribitur Delle Feſte, e della divozion delle medeſime*. Mi figuro io, che avrà ben riſo in ſuo cuore il Sig. Cardinale, allorchè gli è nata in capo queſta galante ſpecie di trasformare il Pritanio in un *Poeta Arcade*. Ci vuol' egli altro per iſcreditare quanto ha ſcritto eſſo Pritanio delle Feſte, anzi tutta la di lui Operetta, che il far ſapere al Mondo tutto Letterario eſſerne Autore un ridicolo Poetino dell' Arcadia? Ma voglia Dio, che l'E. S. non iſcrediti piutto-

ſto

sto se stessa, non già per la niuna stima da lui mostrata del Pritanio, perchè questi poca in fine ne merita; ma per farsi a credere, che bastino de i giocolini, e il dileggiare chi ha opinioni diverse dalle sue, per poter trionfare nelle controversie: Non lo sprezzo altrui, ma il confutar con ragioni migliori le opposte, quello è, che porge titolo giusto di attribuirsi la vittoria. Ha giudicato bene l'Eminentissimo di non affrontare quelle del Pritanio, perch'esse hanno da andare stritolate per terra, da che son prodotte da un Poeta, cioè da chi non sa quel che si pesca in altre spezie di Letteratura. Ma avrebbe egli dovuto prima avvertire, che *Lamindo Pritanio* non è mai stato col nome di Pastore Arcade, come ha egli immaginato, o voluto far credere al Pubblico. Nè il Pritanio nelle sue povere fatiche Letterarie d'argomento serio ha mai cercato di comparire Poeta, nè di far pompa de' versi, da lui composti ben di rado in vita sua. Questa gloria è riserbata all'Eminentiss. Querini, il quale fra' pregj suoi conta ancor quello d'essere insigne Poeta, ha fatto colla sua vena poetica risonare, e massimamente per la Francia, il suo nome. Però se non egli, certamente il Pubblico si accorgerà, che l'essere discesa l'E. S. a voler mettere in ridicolo il Pritanio con queste (mi si perdoni, s'io dico) baje, troppo è ciò disdicevole all' alta sua Dignità, e può far credere in lui un animo basso, quale appunto si scorgerebbe in uno irritato Gramaticuccio. Che s'egli ha forse preteso con due stoccate in aria di ferir'anche tutta l'Operetta del Pritanio intorno la Divozion de' Cristiani, con iscrivere: *Videat ergo Poeta Arcadicus, ne haud dispari additamento ornetur suus ille Liber, quo carpendam sumpsit la Divozione de' Cristiani mal regolata*: dovrebbe pur sapere, che il suo *Ipse dixit* non diverrà mai la norma de' giudizj altrui, anzi si meraviglierà la gente, come egli sia entrato a dar giudizio di quel Libro, quando pubblicamente ci ha egli fatto intendere di non aver voluto abbassar gli occhi suoi a legger ivi altro che il Cap. XXI.

CAP. X.

Conclusione, e Ristretto di quanto s' è fin quì detto.

CHiunque stende il guardo sopra i Secoli barbarici, vi scuopre non poche tenebre d'ignoranza; funesta non tanto alla cognizione e predicazione de i Dogmi Cattolici; ma origine insieme di varj abusi nella Disciplina della Religione. Vennero finalmente Secoli migliori, che hanno atteso a fare rifiorir tutte l' Arti e le Scienze, ed amplificare il Regno della Ragione, a correggere i difetti ed eccessi della medesima Ecclesiastica Disciplina. Fu in que' barbarici tempi, non provveduti di tutto il convenevol discernimento, che si caricò la mano per buon fine coll' istituzione di molte non necessarie Feste di precetto, senza ben riflettere, che con queste minor incomodo si recava agli Ecclesiastici, e a i benestanti, s' imponeva bensì un' onere gravoso alla povera gente delle Città, e della Campagna. Non furono ignoti a Papa Urbano VIII. i lamenti de' Poveri; ma col confermare tutte le precedenti Feste, e le due aggiunte da Papa Gregorio XIII. niuno efficace sollievo porse al bisogno de' poveri Popoli. E' ora da maravigliarsi, come in tempi cotanto illuminati, ne' quali vanno sempre più raffinando gli Intelletti nelle Scienze, e nello scrutinio de' primi principj del Vero, e del Giusto, e di ciò che è Bene e Meglio nelle Leggi e nelle umani azioni, e di ciò, che conferisce alla pubblica Utilità: meraviglia, dissi, è, che fra la gente scienziata taluno non peranche ravvisi l'aggravio de' Poveri per le soverchie Feste, e fin ci sia chi ne disapprovi il giusto alleviamento, proposto da uno de' più saggi, e dotti Pontefici della Chiesa di Dio? Che se l'Eminentissimo Vescovo di Brescia si gloria, perchè Monsign. Arcivescovo di Fermo sia restato finqui solo in avere accettato

tato l'Indulto, lasciamo ch'egli si applaudisca, e si tenga beato per questo suo ideale trionfo. Non ci sarà chi reputi gloria sua, che tanti e tanti Vescovi d'Italia e Sicilia abbiano ricusato l'Indulto per quella potente ragione di non sminuire i proventi, che traggono dalle Feste. Vero è bensì, che appena accettato l'Indulto dal suddetto Arcivescovo, i clamori dell'E. S. sparsi per tutta l'Italia, talmente intronarono le orecchie degli altri Vescovi, non profittanti delle Feste, che chi ancora d'essi fosse stato inclinato a seguitar quell'esempio, ristette, e si mise in stato di neutralità. A questo parimente ha contribuito non poco il non aver molti d'essi veduta la fondatissima Scrittura del regnante Pontefice; e il non essere giunte a loro notizia, come le grida del Sig. Cardinale, così le dotte Scritture, colle quali il Prelato di Fermo ha pienamente sciolte le opposizioni d'esso Eminentissimo, e risposto magistralmente alla Pastorale di un altro Vescovo, ben fortunata, perchè ha meritato i baci del medesimo Sig. Cardinale, spezialmente perchè in essa viene anteposta la Festa della Concezion di Maria, per tanti secoli sconosciuta nella Chiesa, alla Festa dell'Annunziazione d'essa Madre di Dio, che contiene uno de' primarj e più sublimi Misterj della nostra Redenzione, per quella graziosa ragione, che l'Annunziazione non ha l'Ottava, laddove l'altra l'ha. Gran sapienza che è questa! Ma se l'Eminentissimo sapesse, presso quanti saggi abbia incorsa la disapprovazione la guerra da lui mossa alla minorazion delle Feste: forse nel cuore di lui si rallenterebbe il gran gaudio conceputo, per avere incantati gli animi de' Vescovi con ragioni ed opposizioni di poco peso, come s'è potuto vedere in addietro. E non è già abbreviata la mano di Dio. Se più attentamente i Sacri Pastori pondereranno i momenti di questa controversia; se in lor cuore avrà forza l'amore de' Poveri, cioè uno degli obblighi essenziali del lor ministero, e si figureran vivamente il bisogno, le doglianze, e le suppliche loro; se finalmente chiederanno a se stessi, se nu-

nudriscano un vero zelo pel Bene comune del loro Popolo: potrebbe essere, che non terminasse questa faccenda interamente secondo i desiderj dell' Eminentissimo Vescovo di Brescia.

E quand' anche ciò non succedesse, hanno ben da aspettarsi tutti i Pastori della Chiesa di Dio, che davanti al Giudice de' Vivi e de' Morti sarà ventilata questa causa, e chiesto ad essi conto della lor condotta. Immaginiamo, che chi penetra nelle fibre del cuore umano, e con giustissima stadera pesa le nostre azioni, così parlasse: Sapevate pure, qual sia la mia premura, perchè sieno sovvenuti nelle lor miserie non solo i Questuanti, che sono pochi, ma la copia di tanti poveri Operaj ed Artisti, che colle lor fatiche si guadagnano il pane d' ogni giorno. L' avete voi fatto? Truovo anzi fatto il contrario da voi. Aveva io fissate le Feste necessarie al culto mio, e al riposo del Popolo. Si credettero i vostri Predecessori di dilatare il Regno della Pietà colle giunte d' altre non necessarie Feste, ma senza avvertire, qual danno ne provenisse a chi riconosce il sostentamento suo dalle sue braccia. Vi aveva pur' io chiaramente avvertiti, che il mio giogo ha da essere soave, e lieve il mio peso. Vi aveva io appunto liberati dagli oneri del Popolo Giudaico, ed espressa la disapprovazione mia per chi impone al Popolo mio degli oneri gravosi. Voi ve ne siete dimenticati, voi nulla avete curato il trovare imposta a i Fedeli miei maggior copia di Feste, obbliganti ad astenersi dall' opere servili, che le già imposte nella Legge vecchia. Se voi non sentite questo peso, lo sente ben la povera gente. E quale scusa produrrete al mio Tribunale tanti di voi, che non avete approvata, anzi disapprovata avete la riforma delle Feste, per non vedere sminuito il temporal provento, che ve ne veniva, o scemata la vostra autorità sopra del Popolo, o pure per altra occulta, ma a me nota, vostra passione? Che coscienze sono state le vostre, da che non avete nè ravvisato, nè corretto questo traffico, questo indegno abuso,

trop-

troppo contrario alle Leggi della mia Religione ? Altri di voi so che addurrete per iscusa del non aver ammessa novità alcuna intorno alle Feste, una Bolla d' Urbano VIII. Ma vi aveva pure slegate le mani un altro mio Vicario, più illuminato del precedente; giacchè quegli avea ben' intesi e confessati i gemiti della povera gente per tante non necessarie Feste, ma senza provvedervi. Eravate pure obbligati a sapere, che possono le Leggi della Disciplina arbitraria della Chiesa mutarsi, quando si ravvisa il Meglio. Fu lecito agli Antecessori vostri d' istituir nuove Feste di precetto; ma egualmente è lecito a i Successori di abolirle, se il comun Bene lo consiglia o richiede. Era più tollerabile ne' vecchi Secoli l' abbondanza delle Feste, perchè essendo non poca parte del minuto Popolo composta di poveri Schiavi, non sopra di loro, ma sopra de' ricchi Padroni si rifondeva il peso. Cangiati ora sono i costumi, forzati i più della Plebe a vivere del solo giornaliero lavoro. Vi s' era aperta la strada da un Pontefice misericordioso per qualche sollievo de' Poveri: perchè non ne avete profittato ? Dov' è la Misericordia, dov' è la Carità verso de' bisognosi, tanto da me a voi raccomandata, e a cui v' invitava lo stesso zelante Vicario mio ? Voi stessi avete conosciuto, ed anche confessato, che le tante Feste aggravano la povera Plebe mia. In mano vostra era il mettervi riparo, e senza che si diminuissero gli atti della Pietà: che Carità è stata in voi, che Giustizia ? Vi aveva pur' io detto per bocca del mio Apostolo (Philp. 1. 9.) *Et hoc oro, ut Caritas vestra magis ac magis abundet in scientia, & in omni sensu, ut probetis potiora*. Vi dimando conto dell' osservanza di queste parole. Stava anche davanti agli occhi vostri l'esempio di tanti altri pii e dotti Vescovi, che aveano avuta compassione del povero Popolo. E voi senza mai osservare, che peggiore è la Disciplina, ove maggiore l' ozio; senza mai consigliàrvi colle Leggi della Carità; e senza far caso, che non v' ha più necessità di tante Feste, ma v' ha bensì pel sollievo della povera Ple-

Plebe: per frivole ragioni vi ostinaste nel proponimento vostro. Come vi credeste di poter piacere a me con Leggi tanto discordi dalla soavità delle mie, e senza voler procurare il Bene de' Poveri? Negate se vi dà l'animo, che con tante Feste più del bisogno, voi di Poveri che erano, gli avete renduti più poveri..

Supposto che tali rimproveri sieno giusti, io lascerò decidere a chi ne sa più di me, qual sentenza si possa aspettarne, e se potran servire a i Sagri Pastori per legittima loro scusa le grida del Sig. Card. Querini, finquì dimostrate prive di sode ragioni. Quanto poscia ad esso Emin. Principe, quale accoglimento debba egli sperare al Tribunale di Dio, per avere alzata bandiera contro la riforma delle Feste, nol so dir' io. Scrutatore de' cuori è il Sommo nostro Padrone: noi a questi arcani non arriviamo. Quel sì ch' io posso dire, si è, che tutta la Repubblica Letteraria si troverà pronta ad innalzargli una magnifica Statua d'onore, sì per la sua Eloquenza Latina ed Italiana, sì per la sua Erudizione, come ancora pel glorioso impiego di tutte le rendite sue in tante magnifiche Fabbriche ed usi pii, che renderanno immortale il suo nome. Ma s' egli, benchè non ignori, di quanti doveri verso la povera Gente sieno caricati i Vescovi, continuerà a perseguitare essi Poveri, coll' impedire, per quanto è in sua mano, il sollievo temporale, che loro preparava la vera Carità di un Saggio Pontefice; e s' egli, benchè obbligato a sapere, che le Morali Virtù debbono essere accompagnate da una, di cui principalmente fu a noi Maestro il Divino Salvatore, persisterà in mostrare dispregio di tanti dottissimi Vescovi di Francia, che già scemarono per bene de' Poveri le troppo Feste; e dispregio de' piissimi Vescovi di Spagna, e d' altre parti del Cattolicismo; e fino delle sante intenzioni del Regnante Sommo Pontefice pel sollievo della povera Gente: egli colle sue proprie mani abbatterà qualunque Statua, che gli potessero innalzare e Popoli e Letterati; e di troppo calerà quel credito, ch' egli va

cer-

cercando con tant' altre illustri sue opere e fatiche.

Prima di chiuder questo Ragionamento, spero io, ch' esso Eminentissimo, e molto più il Pubblico, gradirà d' esser meglio illuminato intorno alle Chiese, che finora hanno desiderato ed ottenuto l' Indulto per la diminuzion delle Feste. Ha l' E. S. supposto, che Monsig. Arc. di Fermo sia rimasto solo in questa navigazione. Mia cura è stata di prender più esatta informazione di questo punto, tanto per quel che riguarda l' Italia, quanto per altri Paesi del Cattolicismo, ed eccone il risultato.

CATALOGO

De' Vescovi, e Diocesi, che fin' ora hanno ricercata, ed eseguita la facoltà di sminuire le Feste di precetto, quanto sia per poter' attendere alle Opere servili.

****

NE I REGNI DELLE SPAGNE.

Le Città e Diocesi
di Ceuta. § di Mondoguedo.
di Siviglia. § di Malega.

Per istanze fatte dal fu Re Cattolico FILIPPO V.

Le Città e Diocesi
di Vagliadolid. § di Calahorra.
di Salamanca. § di Olivares.
di Jaen. §

Le Città e Diocesi
di Compostella. § di Tuy.
di Plasenzia. §

Le Città e Diocesi
di Guadix. § di Balbastro.
di Huesca. § di Tarazona.
di Tervel. §

Le

Le Città e Diocesi

di Saragozza. § di Oviedo.
di Pamplona. § di Tudella e Villa di
di Albarazin. § Fiteto nullius.
di Jacca. §

Le Città e Diocesi di Cadice.

Alcune Università della Diocesi di Badajoz.

IN FIANDRA.

La Città e Diocesi d'Ipri.

IN SARDEGNA.

La Città e Diocesi di Cagliari.

IN POLONIA.

Le Città e Diocesi

di Cracovia. § di Posnania.
di Vilna. § di Uladislavia.

IN GERMANIA.

Le Città e Diocesi

di Liegi. § di Basilea.

IN SICILIA.

Le Città e Diocesi

di Siracusa. § di Girgenti.
di Patti. § di Cefalù.

NELLO STATO ECCLESIASTICO.

Le Città e Diocesi

di Fermo. § di Ferentino.
d'Ascoli. § di Sezza.
di Montalto. § di Terracina.
di Ripa Transona. § di Piperno.

IN TOSCANA.

Le Città e Diocesi

di Pienza. § di Chiusi.
di Massa di Siena. § di Grosseto.
di Montalcino. § di Soana.

NEL CONTADO DI NIZZA.

Le Città e Diocesi di Nizza.

Altri Popoli aspettano, e sperano dalla Carità de i lor Sacri Pastori una pari esenzione, ed indulgenza.

IL FINE.